CONOSCERE LA STORIA

IL BIMESTRALE DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

N°3 DA COLLEZIONE

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA

GIULIO CESARE
L'uomo che cambiò per sempre i destini dell'Urbe

CON ANCHE I TESTI ORIGINALI LATINI

LA CONQUISTA DELLA GALLIA

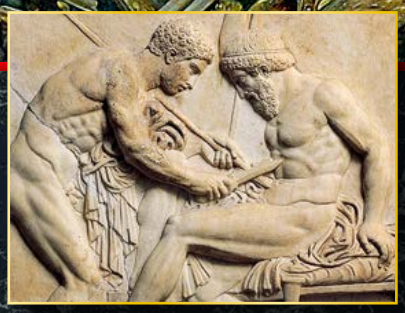
CESARE CONTRO VERCINGETORIGE

Le vere ragioni politiche dietro l'impresa militare

58-50 a.C.

DISTRIBUTORE: PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA E MULTIMEDIA S.R.L. - 20090 SEGRATE (MI) - TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - MBPA/LO-NO/155/A.P./2017 - ART.1 COMMA 1 - S/NA

IPAZIA, FILOSOFA E MARTIRE PAGANA
La vera storia della donna più colta del mondo antico: uccisa da cristiani fanatici o vittima di giochi di potere?



LE STRANE DOTTRINE DI MEDICI E CHIRURGHI
Fra riti magici e impiastri disgustosi vennero gettate le basi di una vera scienza

Sprea EDITORI

LE COSE IMPORTANTI MERITANO LA PRIMA PAGINA.

iltuogiornale.it
EMOZIONE STRAORDINARIA

Since 1928 Issue: XXI

CREA E STAMPA IL TUO VERO GIORNALE

in versione digitale o su vera carta giornale

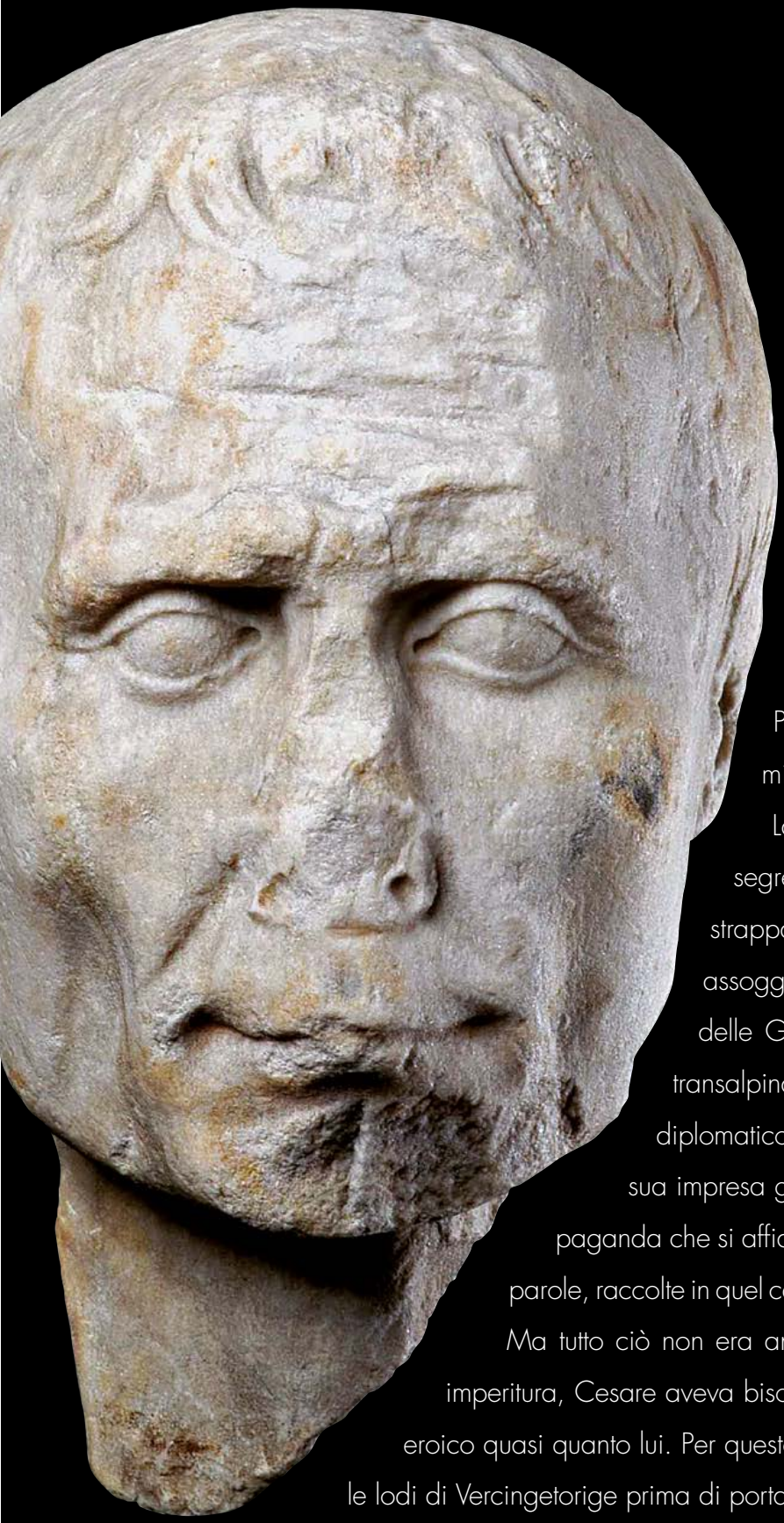
personalizzalo per:
matrimonio,compleanni, anniversari,eventi,sport, associazioni,scuola, università,business,viaggi, vacanze, politica, arte, intrattenimento, house organ aziendale,catalogo di prodotti,fumetti

e qualsiasi tua idea...

Versione digitale a partire da €2,99

Vai su:
promo.iltuogiornale.it

SUBITO 10% DI SCONTO
Coupon **"special10"**



Pur essendo di nobili origini, Giulio Cesare non era ricco, né apparteneva a una famiglia influente. Per sfamare la sua ambizione dovette farsi strada a gomitate nell'affollato scenario politico dei suoi tempi, dove primeggiavano uomini esperti come Pompeo, facoltosi come Crasso, astuti e facondi come Cicerone. Per imporsi su tutti, Cesare cercò un trionfo militare come non se ne vedevano da secoli.

La sua campagna in Gallia aveva uno scopo segreto: costruire la figura di un eroe capace di strappare alla barbarie una nuova fetta di mondo, assoggettando popoli ostili a Roma fin dai tempi delle Guerre puniche. Cesare affrontò l'avventura transalpina esibendo straordinarie doti di condottiero, diplomatico e organizzatore, e fece sì che l'eco di ogni sua impresa giungesse al Senato riverberata da una propaganda che si affidava a un'arma poderosissima: le sue stesse parole, raccolte in quel capolavoro letterario che è il *De bello Gallico*.

Ma tutto ciò non era ancora abbastanza: affinché la gloria fosse imperitura, Cesare aveva bisogno di sconfiggere un nemico indomito ed eroico quasi quanto lui. Per questo, come leggeremo nella cover story, cantò le lodi di Vercingetorige prima di portarlo a Roma in catene e dargli la morte. ■

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

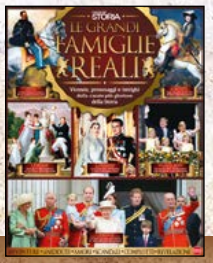
Un viaggio nell'Italia più nascosta, ricca di segreti e di misteri

La Seconda guerra mondiale vista con gli occhi dei tedeschi

L'evoluzione delle idee dell'uomo che cambiò la storia d'Italia

I pittori e gli scultori più cupi e tormentati di tutte le epoche

Tattiche, strategie, armi e armature al tempo dei cavalieri



Le casate nobiliari e le dinastie che hanno governato il mondo

I più grandi e famosi duelli che hanno insanguinato il West

Dagli Egizi ai giorni nostri: cure e rimedi contro le malattie

Alla ricerca di nuove terre oltre l'ignoto, tra pericoli e scoperte

Costumi, credenze, speranze e battaglie dei nativi americani

Chi era davvero Gesù di Nazareth e quali i suoi insegnamenti?

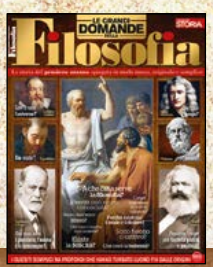
Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

I sogni segreti e i piani per conquistare il Reich e il mondo

Da Salamina alle isole Midway: il mare come campo di battaglia

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it
•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL
3206126518
valido solo per i messaggi
abbonamenti@myabb.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

6 Protagonisti
Ipazia, martire pagana

12 Medicina
Dall'oracolo al chirurgo estetico

18 **Cover Story**
Cesare contro Vercingetorige, il duello che cambiò l'Europa

28 Mitologia
Diana, signora delle selve

32 Urbanistica
Le insulae, antichi grattacieli

38 Vita militare
Lettere dal fronte

44 Vita quotidiana
I letti, fra vizio e riposo

48 Militaria
La forza delle antiche lame

54 Architettura
Un arco per Tito, distruttore di Gerusalemme

58 Numismatica
Il sesterzio, moneta dei ritratti

60 Riti
Devotio, sacrificio per la vittoria

64 Letteratura
Marziale, poeta dell'eros

68 Politica
La sottile arte della diplomazia

74 Viaggi e mete
Ostia, porto e mercato

76 Feste
Saturnalia, il Natale romano

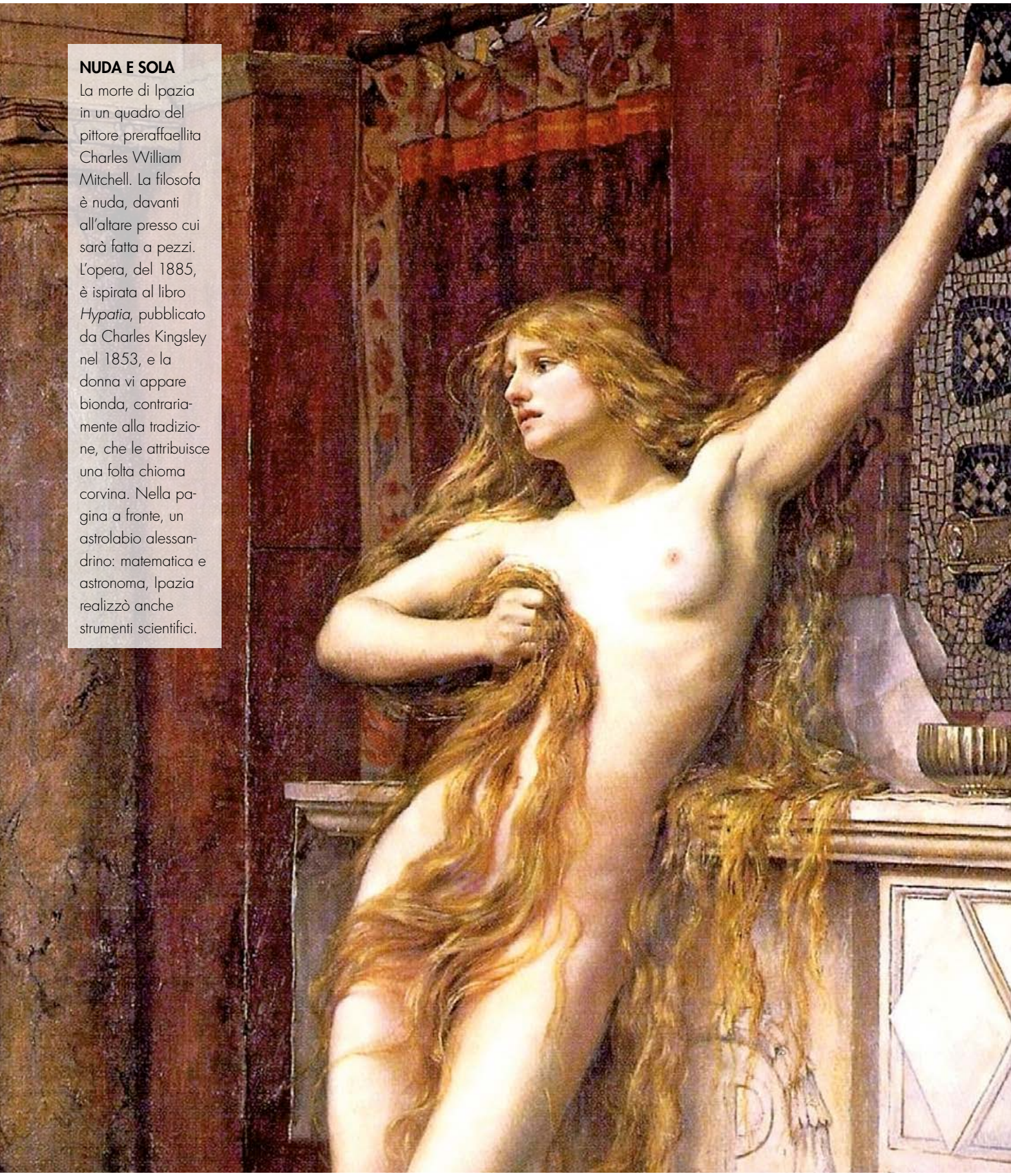
78 **Rievocazioni e news**

80 **Libri, mostre, film**

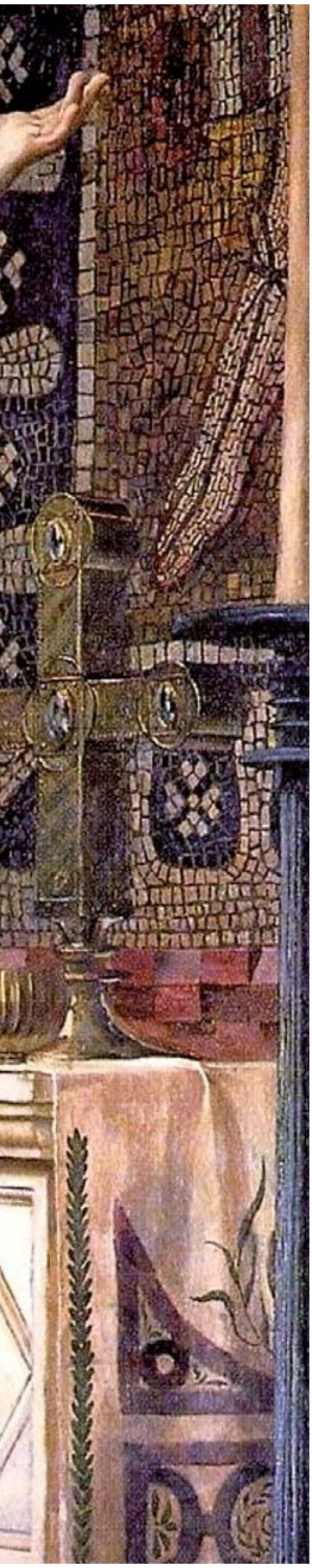
82 Simboli
Il manipolo

PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA IL 15 GENNAIO

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE PEFC



NUDA E SOLA
La morte di Ipazia in un quadro del pittore preraffaellita Charles William Mitchell. La filosofa è nuda, davanti all'altare presso cui sarà fatta a pezzi. L'opera, del 1885, è ispirata al libro *Hypatia*, pubblicato da Charles Kingsley nel 1853, e la donna vi appare bionda, contrariamente alla tradizione, che le attribuisce una folta chioma corvina. Nella pagina a fronte, un astrolabio alessandrino: matematica e astronoma, Ipazia realizzò anche strumenti scientifici.



IPAZIA
MARTIRE PAGANA

Filosofa, matematica, astronoma, con un'unica colpa: quella di essere donna in una società in cui il cristianesimo aveva confermato la preponderanza del ruolo maschile

di Enrica Berardi

Moderna icona del pensiero razionale, femminista, illuminista ante litteram. Ipazia, la filosofa alessandrina vissuta a cavallo tra il IV e il V secolo d.C., è stata esaltata, soprattutto negli ultimi anni, come la campionessa di una femminilità libera e moderna, repressa in maniera violenta dalla retrograda cultura maschile, veicolata dal cristianesimo. La sua figura è divenuta un simbolo, fino a tramutarsi (in un film di successo come *Agora*, diretto nel 2009 da Alejandro Amenábar), in un'anticipatrice di Keplero e Galileo, un'eroina della libera scienza invisa al potere.

UNA VITA IGNOTA

Ma, come spesso accade con le trasposizioni cinematografiche, si tratta di una ricostruzione fantasiosa. La verità è che della vita di Ipazia, nata ad Alessandria d'Egitto tra il 360 e il 370 d.C. e morta nel 415, poco si sa con certezza. Nella sua *Vita di Isidoro*, dedicata al filosofo neoplatonico Isidoro di Alessandria, il filosofo bizantino Damascio (vissuto a cavallo fra V e VI secolo) ne parla così: «Fu giusta e casta e rimase sempre vergine. Lei era così bella e ben fatta che uno dei suoi studenti s'innamorò di lei, non fu capace di controllarsi e le mostrò apertamente la sua infatuazione. Alcuni narrano che Ipazia lo guarì dalla sua afflizione con l'aiuto della musica. Ma la storia della musica è inventata; in realtà, ella raggruppò stracci che erano stati macchiati durante il suo periodo mestruale e glieli mostrò, dicendo: "Questo è ciò che tu ami, giovanotto, e non è bello!". Alla brutta vista, il discepolo fu così colpito dalla vergogna e dallo stupore che sperimentò un cambiamento del cuore e diventò un uomo migliore».

Donna austera, dunque, e poco incline a farsi travolgere dai sentimenti. Nella *Suda*, enciclopedia bizantina del X secolo, si dice che fu moglie del filosofo Isidoro: impossibile per ragioni cronologiche (il filosofo nacque più di trent'anni dopo l'uccisione della donna), ma indicativo del prestigio di cui Ipazia ancora godeva molti secoli dopo la sua scomparsa.

Suo padre, Teone (335-405 ca.), era matematico, astronomo, filosofo e custode del Mouseion, identificato a volte con il Serapeo (tempio dedicato al culto di Serapide, divinità dell'Egitto ellenistico che mescolava elementi ›

MITO MODERNO
Una scena del film spagnolo *Agora*, del 2009, in cui il ruolo di Ipazia è interpretato dall'attrice Rachel Weisz. L'opera ha riacceso i riflettori sulla figura della filosofa alessandrina, facendone la vittima di un perverso e spietato vescovo Cirillo, e quasi un'antesignana del moderno femminismo.

greci ed egizi) e altre con il celeberrimo Museo di Alessandria, a cui era annessa la celebre biblioteca distrutta dal fuoco. Teone aveva curato le edizioni di varie opere matematiche, fra cui l'*Almagesto* di Tolomeo e gli *Elementi* di Euclide, in questo aiutato anche da Ipazia. Scrisse, inoltre, un saggio sull'astrolabio, lo strumento ottico che permette di calcolare la posizione geografica basandosi sull'osservazione dei corpi celesti. Non si sa chi fosse la madre di Ipazia, mai citata in alcuna fonte, mentre è certo che ella ebbe un fratello, Epifanio, a cui il padre dedicò un paio delle sue opere. Altrettanto ignota la sua educazione e la gran parte della sua vita; ma è certo che, seguendo le orme del genitore, divenne essa stessa una valentissima matematica.

LA GRANDE ERUDITA

Filostorgio (368-439), autore di una *Historia ecclesiastica*, arriva al punto di affermare: «Divenne migliore del maestro, particolarmente nell'astronomia, e fu ella stessa maestra di molti nelle scienze matematiche». Del resto, lo stesso Damascio ricorda che «poiché aveva più intelligenza del padre, non fu soddisfatta dalla sua conoscenza delle scienze matematiche e volle dedicarsi anche allo studio della filosofia». Sono frasi che ci restituiscono l'ampiezza di un ingegno di cui, tuttavia, non possiamo valutare completamente la portata, dato che di Ipazia non ci è rimasta alcuna opera. È giunta notizia di alcuni suoi lavori («un *Commentario a Diofanto*, il *Canone astronomico*, un *Commentario alle Coniche di Apollonio*», come si trova scritto nella *Suda*), ma non siamo in grado di valutarne la portata, qualità e originalità rispetto a opere anteriori. I cosiddetti "commentari", infatti, pensati per divulgare opere di autori precedenti con lo scopo di renderle più accessibili ai lettori, erano lavori eruditi, ma a volte anche poco originali. La carenza di fonti, insomma, impedisce di farsi un'idea circa la reale importanza della figura di Ipazia nel dibattito scientifico della sua epoca. Qualche informazione la recuperiamo, però, da testimonianze di seconda o terza mano.

Sinesio di Cirene, filosofo, scrittore e vescovo di Tolemaide di Libia (fu eletto per volontà popolare quando non era ancora battezzato), fu suo discepolo e le scrisse diverse lettere. In una di esse la chiama «madre, sorella, maestra» e, parlando del lavoro di astronomi celeberrimi

come Tolomeo, dichiara: «Lavorarono su mere ipotesi, perché le più importanti questioni non erano state risolte e la geometria era ancora ai suoi primi vagiti», lasciando intendere che gli studi di Ipazia e della sua scuola avevano portato al perfezionamento del sistema, così come avevano sostanzialmente migliorato l'astrolabio. Sempre da Sinesio sappiamo che Ipazia costruì un "idroscopio", strumento per misurare il peso dei liquidi. La scienziata, dunque, doveva unire allo studio teorico anche quello pratico.

Come i filosofi dell'antica Grecia, Ipazia teneva lezioni pubbliche che, a quanto pare, attiravano una moltitudine di persone attente e desiderose di ascoltarla. Ricorda il teologo Socrate Scolastico (380-440 ca.) che «aveva una tale cultura da superare tutti i filosofi del suo tempo nella scuola platonica riportata in vita da Plotino e spiegava a chi lo desiderava tutte le scienze filosofiche. Per questo motivo accorrevano da lei da ogni parte tutti coloro che desideravano pensare in modo filosofico». E stando alle parole di Damascio, ella «era solita indossare il mantello del filosofo e andare nel centro della città. Commentava pubblicamente Platone, Aristotele o i lavori di qualche altro filosofo per tutti coloro che desiderassero ascoltarla. Oltre alla sua esperienza nell'insegnare riuscì a elevarsi al vertice della virtù civica». Ipazia si era costruita, dunque, anche un ruolo "politico", e probabilmente fu proprio questo uno dei motivi della sua drammatica fine.

VITTIMA DELLA POLITICA?

La vicenda di Ipazia cade in un momento particolare per la storia di Alessandria e dell'Impero Romano. Il potere politico dell'Urbe era ormai in decadenza: l'autorità dei prefetti si era fortemente ridotta di fronte a quella acquisita dai rappresentanti del potere religioso, cioè i vescovi della Chiesa cristiana, che tendevano gradualmente a sostituirsi ai magistrati imperiali. Ciò accadeva anche ad Alessandria, dove il patriarca (prima Teofilo, poi Cirillo) aveva assunto un potere sostanzialmente incontrastato, a discapito delle autorità civili.

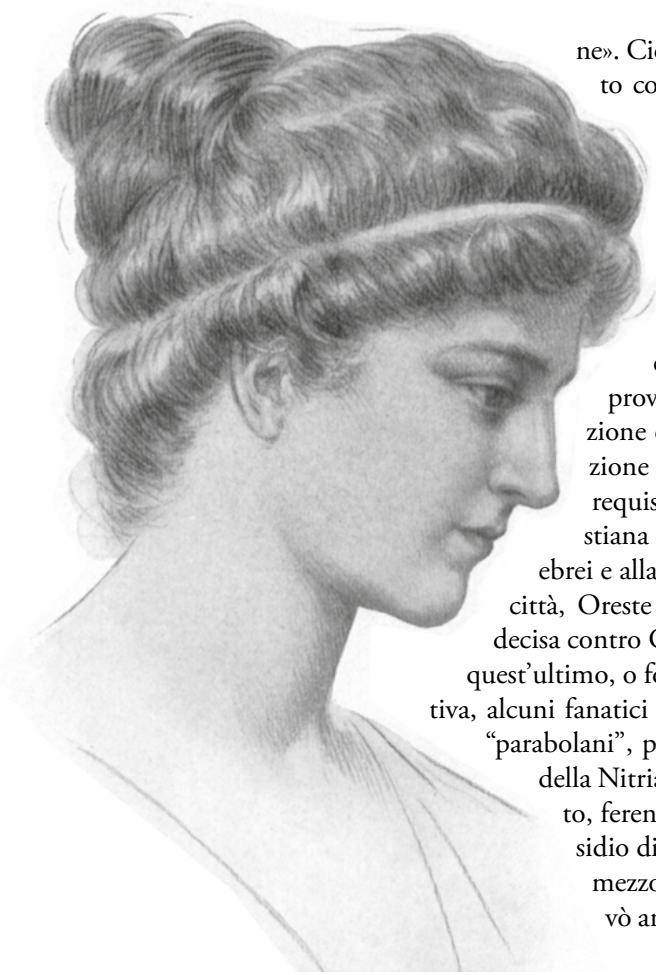
La cosa si rifletteva anche nei rapporti fra le comunità che abitavano la metropoli. Alessandria, che nei primi secoli dell'Impero era stata simbolo di convivenza pacifica e integrazione fra pagani, ebrei e cristiani, aveva subìto un profondo mutamento. In particolar modo, quando

il cristianesimo era divenuto religione di Stato, e ancor di più dopo l'emissione, da parte dell'imperatore Teodosio I, nel 391, dei decreti che di fatto proibivano ogni tipo di culto pagano, vietando anche l'ingresso ai santuari.

In un mondo ancora largamente non cristiano, la cosa non poteva che provocare conflitti, come accadde proprio ad Alessandria. Teofilo ottenne da Teodosio il permesso di trasformare il tempio di Dioniso in chiesa cristiana. I pagani si ribellarono e si scontrarono violentemente con i cristiani dopo che questi ultimi avevano ucciso i sacerdoti del tempio. Gli scontri proseguirono e costrinsero i pagani a rifugiarsi nel Serapeo, dove furono comunque raggiunti e massacrati dalla guarnigione imperiale e dai cristiani. Oltre che di una lotta religiosa, si trattava di un contrasto per il controllo politico della città. Lo scontro proseguì anche dopo la morte di Teofilo, sostituito dal suo successore, Cirillo. Il nuovo vescovo, come scrive Socrate Scolastico, «si accinse a rendere l'episcopato più simile a un principato di quanto non fosse stato prima; la carica episcopale prese a dominare la cosa pubblica oltre il limite consentito all'ordi- ›

IN FIAMME

Alessandria vantava la più preziosa, ricca e rinomata biblioteca dell'età classica, andata in fiamme in ben quattro occasioni: la conquista della città da parte di Giulio Cesare prima (48 a.C.) e di Aureliano poi (248 d.C.), i torbidi seguiti al decreto antipagano di Teodosio I (391) e la distruzione voluta dai conquistatori islamici (642).



ne». Ciò pose Cirillo in aperto contrasto con il prefetto, Oreste, anch'egli cristiano, ma tollerante nei confronti dei pagani. Quando il vescovo entrò in conflitto anche con la comunità ebraica della città, provocando una persecuzione che portò alla distruzione delle sinagoghe, alla requisizione da parte cristiana dei beni dei cittadini ebrei e alla fuga di costoro dalla città, Oreste prese una posizione decisa contro Cirillo. Per volontà di quest'ultimo, o forse di propria iniziativa, alcuni fanatici cristiani (i cosiddetti "parabolani", provenienti dai monti della Nitria) assalirono il prefetto, ferendolo alla testa. Il dissidio divenne insanabile e in mezzo al contrasto si ritrovò anche Ipazia. La filosofa era molto apprezzata da Oreste. A quanto pare, era anche una sua consigliera, sebbene avesse rifiutato il battesimo e restasse fedele al paganesimo. Tale rapporto generò sospetti nel patriarca Cirillo, il quale cominciò a temere un avvicinamento fra la parte pagana della città e quella cristiana moderata, fedele al prefetto. La donna, scrive Socrate Scolastico, «fu vittima della gelosia politica che a quel tempo prevaleva. Ipazia aveva avuto frequenti incontri con Oreste. Questo fu interpretato calunniosamente dal popolino cristiano, che pensò fosse lei a impedire a Oreste di riconciliarsi con il vescovo». Damascio aggiunge che «la città intera l'amò e l'adorò in modo straordinario, ma i potenti del luogo la invidiarono».

Se fossero le sue lezioni pubbliche, la sua sapienza, il suo presunto influsso politico o il suo essere donna e sapiente a provocarne la fine, questo è impossibile da dire. Forse la colpa fu di tutti questi motivi messi assieme, uniti alla calunnia, che in una storia d'intrighi come questa non poteva mancare.

Scrive Giovanni di Nikiu, nel X secolo: «Apparve in Alessandria un filosofo femmina, una pagana chiamata Ipazia, che si dedicò comple-

CHE COSA HANNO DETTO DI LEI

«*Quando ti vedo mi prostro davanti a te e alle tue parole, vedendo la casa astrale della Vergine; infatti verso il cielo è rivolto ogni tuo atto, Ipazia sacra, bellezza delle parole, astro incontaminato della sapiente cultura.*»

Pallada, poeta greco (V secolo)

«Tutte le conoscenze accessibili allo spirito umano, riunite in questa donna dall'eloquenza incantatrice, ne fecero un fenomeno sorprendente; e non dico tanto per il popolino, che si meraviglia di tutto, quanto per i filosofi, che è difficile stupire.»

Denis Diderot, filosofo (1713-1784)

«Quand'ella visse, Alessandria aveva toccato l'apogeo dello splendore nelle scienze, nelle arti e nella letteratura. Il mondo greco vi combatté l'ultima e infelice battaglia contro il dilagante prepotere del cristianesimo.»

Augusto Agabiti, teosofo (1879-1918)

tamente alla magia, agli astrolabi e agli strumenti di musica, e che ingannò molte persone con stratagemmi satanici. Il governatore della città l'onorò esageratamente, perché lei l'aveva sedotto con le sue arti magiche, e cessò di frequentare la chiesa. E non solo fece questo, ma attrasse molti credenti a lei, ed egli stesso ricevette gli increduli in casa sua».

LA MORTE ATROCE

Seppur indipendenti dalla magia, l'autorità, il prestigio e l'influenza di Ipazia dovevano essere notevoli. Scrive Damascio: «Un giorno Cirillo passò presso la casa di Ipazia e vide una grande folla di persone davanti alla porta. Quando chiese il motivo di tutto quel clamore, gli fu detto dai seguaci della donna che era la casa di Ipazia il filosofo e che lei stava per salutarli. Quando Cirillo seppe questo, fu così morso da invidia che cominciò a progettare il suo assassinio e la forma più atroce di omicidio che potesse immaginare». Forse non fu il vescovo il diretto mandante dell'assassinio, probabilmente progettato da suoi sottoposti. Ma racconta Socrate Scolastico che un gruppo di fanatici cristiani «spinti da uno zelo fiero e bigotto, sotto la guida di un lettore [grado precedente a quello di diacono] chiamato Pietro, le tesero un'imboscata mentre tornava a casa. La trassero fuori dalla sua carrozza e la portarono nella chiesa chiamata Caesareum, dove la spogliarono completamente e l'assassinarono usando dei cocci. Dopo aver fatto a pezzi il suo corpo, portarono i lembi strappati in un luogo chiamato Cinaron, e li bruciarono». Giovanni di Nikiu, pur disprezzando Ipazia, conferma: «Una moltitudine di credenti in Dio si radunò sotto la guida di Pietro il magistrato e si mise alla ricerca della donna pagana che aveva ingannato le persone della città e il prefetto con i suoi incantesimi. La trovarono seduta su un'alta sedia. Avendola fatta scendere, la trascinarono e la portarono nella chiesa chiamata Caesareum. Le lacerarono i vestiti, la trascinarono attraverso le strade della città finché non morì, poi ne bruciarono il corpo. E tutte le persone circondarono il patriarca Cirillo e lo chiamarono "il nuovo Teofilo", perché aveva distrutto gli ultimi resti dell'idolatria nella città». Era il mese di marzo del 415. Ipazia aveva circa 50 anni. L'inchiesta fu presto archiviata, pare su pressioni politiche.

Come scrisse il grande Edward Gibbon nella *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, «l'assassinio di Ipazia ha impresso una macchia indelebile sul carattere e sulla religione di Cirillo Alessandrino». Cosa che non ha impedito alla Chiesa di onorarlo come santo. ■

IL MARTIRIO
Sopra, la scena che precede la morte: Ipazia viene trascinata verso la cattedrale dai suoi persecutori, incitati dalla folla. Nella pagina a fronte, un ritratto della filosofa dei primi del Novecento e, sotto, un'icona che rappresenta il vescovo Cirillo, presunto mandante del suo assassinio.

LA CHIRURGIA
Enea, ferito alla gamba, viene curato da un chirurgo. Questa rappresentazione, in un affresco pompeiano, illustra lo stato della chirurgia in epoca romana. Gli strumenti erano efficaci, però mancavano sedativi e disinfettanti degni di tale nome. Nella pagina a fronte, vaso greco con Achille che medica con una fascia il braccio ferito dell'amico Patroclo.

DALL'ORACOLO AL CHIRURGO ESTETICO

Nei primi secoli dell'Urbe le cure erano affidate a preghiere e sacrifici, o al "fai da te" del *pater familias*. Medicina e chirurgia arrivarono soltanto con i Greci

di Mario Galloni

Il primo medico dell'antica Roma fu il *pater familias*. Depositario degli antichi valori dell'Urbe e detentore del potere di vita e di morte sui consanguinei e sulle persone alle sue dipendenze, era a lui che ci si rivolgeva in caso di malanni o piccole invalidità tra i componenti del nucleo familiare. La sua era una sapienza empirica, trasmessa di generazione in generazione all'interno delle mura domestiche, e non andava oltre l'uso di erbe medicamentose, infusi e impacchi. Era fondata su pochi rimedi, tra cui lana, olio e vino, senza dimenticare il cavolo, considerato un toccasana per guarire molte infermità.

Con questi pochi strumenti a sua disposizione, il *pater familias* non poteva fare miracoli. Nella Roma monarchica, e ancora nei primi secoli della Repubblica, era invalsa la pratica di portare l'infermo grave al tempio di Esculapio (poi anche di Iside) perché fosse l'oracolo a guarirlo, o perlomeno ad apparirgli in sogno e indicargli la cura. Alla ricerca di una diagnosi, e soprattutto di una prodigiosa guarigione, non era raro che il malato fosse accompagnato nei portici pubblici, nella speranza che tra i passanti ci fosse qualcuno in grado di proporgli qualche rimedio che lo risanasse. In generale, le malattie erano ancora viste come una punizione divina per qualche mancanza commessa, e la guarigione affidata a preghiere e sacrifici.

IL CARNEFICE GRECO

Un timido embrione di medicina, intesa come scienza, si sviluppò soltanto con l'arrivo dei Greci, migrati in gran massa a Roma a seguito della conquista romana della penisola ellenica, dilaniata e resa poverissima da decenni di guerre. Il primo "pro- ›

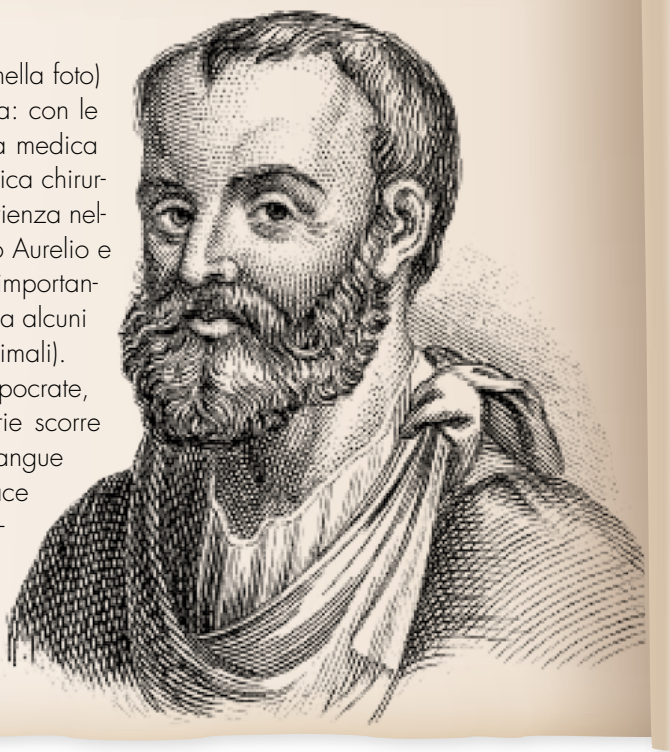
fessionista" di cui si abbia notizia (di lui parlano, seppur malissimo, sia Plinio il Vecchio che Catone) si chiamava Archagatos ed era approdato a Roma dal Peloponneso intorno al 219 a.C., ossia all'epoca delle Guerre puniche. Ebbe un'accoglienza straordinaria: gli venne concessa la cittadinanza e lo Stato si fece carico dell'affitto del suo ambulatorio, la prima *taberna medicinae* sorta in città. Altre ne verranno costruite, soprattutto accanto ai templi, dove i malati più gravi erano tenuti sotto osservazione dai medici greci e dai loro discepoli.

Ma la fortuna di Archagatos non durò a lungo. La disinvoltura con la quale praticava interventi cruenti e amputazioni gli fece ben presto conquistare la fama di *carnifex* ("carnefice") e il suo atteggiamento ingenerò un certo sospetto nei confronti della nuova professione, esercitata tra l'altro da stranieri. Sulla sfortuna postuma di Archagatos pesano i giudizi di Plinio il Vecchio e Catone (entrambi contrari all'arrivo dei medici greci); in particolare del secondo, convinto che essi facessero parte di una congiura antiromana. Tali giudizi non erano però condivisi da altri medici, tra i quali il romano Celso, che invece lodarono, anche ad

L'ARTE MEDICA DI GALENO

Greco di Pergamo (oggi in Turchia), Claudio Galeno (nella foto) fu il medico più noto e importante dell'epoca romana: con le sue intuizioni e i suoi scritti condizionò per secoli la cultura medica occidentale. Visse a Roma nel II secolo d.C. e iniziò la pratica chirurgica lavorando in una scuola di gladiatori, dove fece esperienza nella cura di traumi e ferite. Fu medico degli imperatori Marco Aurelio e Settimio Severo. Al suo genio si deve la comprensione dell'importanza degli organi interni del corpo umano e del ruolo svolto da alcuni di essi (per i suoi esperimenti utilizzò la dissezione degli animali).

Ispirandosi agli insegnamenti dello scienziato greco Ippocrate, fondatore della medicina antica, dimostrò che nelle arterie scorre sangue e non aria, come si credeva. Inoltre, provò che il sangue viene spinto dal cuore, che funziona come una pompa. Vivace polemista, fu autore di numerose opere di argomento medico e filosofico, in gran parte distrutte, nel 191, dal fuoco divampato nella biblioteca del Tempio della Pace. Il suo libro più influente fu l'*Ars medica*, per molti secoli il testo su cui si basò l'insegnamento della medicina in Europa.



anni di distanza, alcune pratiche introdotte dal collega greco. Il malanimo di Plinio era rivolto agli epigoni di Archagatos: una pletora di presunti medici ellenici, molti dei quali si riversarono nell'Urbe con l'unico intento di fuggire da una vita di stenti o da problemi politici, e che si preoccupavano soltanto di sbarcare il lunario, spacciando per medicina pratiche da ciarlatano, che a volte sfioravano la circonvenzione d'incapace.

Nonostante la pessima reputazione che costoro fecero ricadere sull'intera categoria, ricordando i disastrosi risultati dell'arcaica medicina fai da te, i Romani non seguirono le sirene dei tradizionalisti e preferirono l'evoluta scienza straniera alle formule magiche dei loro antenati. Così, i malati presero a recarsi nelle *tabernae medicinae*, luoghi non molto diversi, per gli arredi spartani, dalle altre *tabernae* aperte su strade e portici, dove si mangiava o si acquistavano mercanzie. Il mobilio era essenziale: panche e sgabelli, un cassettone per gli attrezzi del mestiere, farmaci e bende, contenitori per acqua e olio, in alcuni casi una brandina. Accanto all'ambulatorio poteva trovare posto anche un lazzaretto, dove i malati più gravi venivano ricoverati e seguiti in modo assiduo. Durante le visite e le terapie più impegnative, il medico era coadiuvato da assistenti, ragazzi di bottega che imparavano il mestiere e risultavano molto utili quando c'era da tenere fermo il paziente durante un intervento. Gli anestetici erano conosciuti e utilizzati, ma sul dosaggio c'erano ancora da fare passi in avanti. Soltanto i cittadini più abbienti potevano permettersi visite a domicilio e spesso mandavano il loro schiavo più dotato a impratichirsi di nozioni mediche, così da trasformarlo in "medico di famiglia" e averlo sempre a disposizione.

TRA PUBBLICO E PRIVATO

Il medico romano era un professionista generico. Soltanto in alcune grandi città, a partire dal I secolo d.C., si poterono trovare degli specialisti: chirurghi (*chirurgi*), oculisti (*ocularii*) e otorinolaringoiatri (*auricularii*). La nuova scienza, comunque, scontò per secoli una grave lacuna normativa: per i medici, non esisteva una formazione istituzionale, di conseguenza nemmeno un certificato o diploma che ne potesse attestare gli studi. Vigeva un sistema di libero mercato, all'interno del quale operava chiunque si definisse "medico", e la cui ›

DEI E UOMINI
Sotto, Asclepio, dio greco della medicina, il cui culto fu introdotto a Roma nel III secolo a.C. e che era venerato sull'Isola Tiberina. Nel tondo, Celso, medico dell'epoca augustea. La sua opera *De medicina* è il primo trattato in latino sull'argomento. In basso, una *taberna medicinae*: appesi, vediamo strumenti chirurgici pronti per essere usati, come quelli della pagina a fronte.

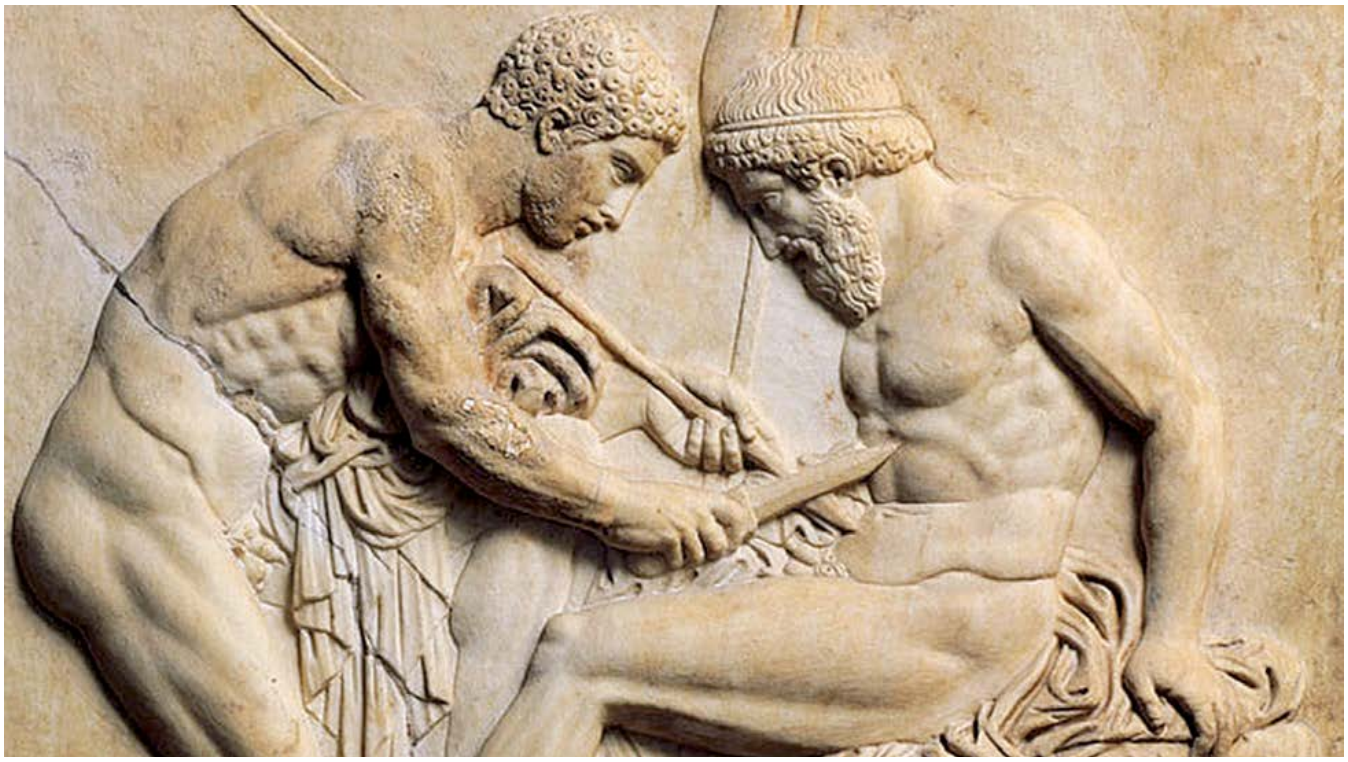
IL PHARMAKON
A destra, un'ara di Asclepio, con il serpente che si attorciglia attorno al bastone sacro. Il rettile, caratterizzato dalla continua muta della pelle, era considerato simbolo di rinascita e di conseguenza era benaugurante in caso di malattia; inoltre, la parola greca *pharmakon* significava sia "rimedio" che "veleno" (di vipera). Sotto, cura di un soldato ferito. Le lesioni di guerra erano spesso letali per via delle infezioni provocate.

competenza era testata direttamente sul campo e sulla pelle dei pazienti. Inutile dire che in una rete di selezione a maglie così larghe passassero non pochi ciarlatani o guaritori privi di qualsiasi conoscenza teorica.

Restava come unico argine la Lex Aquilia, promulgata nel 286 a.C., che riteneva responsabile, in caso di morte del malato, chi avesse agito con trascuratezza. Soltanto con Giulio Cesare, alla metà del I secolo a.C., sorsero le prime scuole per l'insegnamento della medicina, istituti privati cui si accedeva volontariamente e che comunque non rilasciavano attestati. Il mestiere si imparava sul campo, seguendo il maestro durante le visite, esercitandosi a tastare il polso, a esplorare gli occhi del paziente, a sentirne il battito del cuore appoggiando l'orecchio sul petto.

Accanto ai medici privati, che ricevevano in ambulatori propri, ve n'erano altri che operavano sotto il controllo statale e prestavano il loro servizio nell'esercito, nelle scuole dei gladiatori e nelle corporazioni artigiane. Privati erano anche i *valetudinaria*, ricoveri ospitati nelle grandi aziende agricole, dove trovavano le cure necessarie *familiares* e schiavi; ci lavoravano medici, infermieri e anche personale femminile, tendenzialmente impiegato nell'ostetricia.

Non molto diversi da quelli moderni erano gli strumenti chirurgici, realizzati in bronzo e ferro. Oltre a coltelli dritti e curvi, c'erano bisturi (*scalpellum*), rasoio (*novacula*), forbici e pinze varie. Il chirurgo eseguiva molti inter-



I VALETUDINARI MILITARI

La riforma dell'esercito, promossa nel I secolo d.C. dall'imperatore Augusto, introdusse i medici militari, professionisti che avevano ricevuto una preparazione specifica per il compito a cui venivano chiamati. Erano arruolati come gli altri soldati e prestavano servizio nelle legioni per 16 anni, lavorando presso i *valetudinaria*, veri ospedali militari (a destra, i resti di quello di Novae, nell'attuale Bulgaria).

Il capo della struttura era il *medicus castrensis*, esentato da ogni altro servizio e assistito da *capsarii* (infermieri), *frictores* (massaggiatori), *unguentarii*, *curatores operis* (addetti al servizio farmaceutico) e *optiones valetudinarii* (addetti al vitto e all'amministrazione). La cavalleria romana aveva medici propri (*medici alarum*) e la marina i *medici triremis*. I medici militari erano inquadrati in base a una gerarchia, corrispondente a quella degli ufficiali: il *medicus legionaris* era superiore al *medicus coorti*, e il *medicus ordinarii* era simile al centurione, ma esentato dal comando sui soldati.

venti: la trapanazione del cranio, già praticata dagli antichi Egizi, era in uso anche a Roma e si faceva mediante trapani a corona o a trivella. Si interveniva anche su emorroidi e varici, che venivano legate e cauterizzate.

STERCO DI TOPO

I medici riducevano le fratture con manovre di forza e steccature, ma se erano scomposte difficilmente si poteva evitare l'amputazione. Anche il tumore al seno poteva essere rimosso, né mancava la chirurgia plastica: con il bisturi si poteva porre rimedio alle imperfezioni di palpebre, naso, labbra e orecchi. La pratica d'intervento sul labbro leporino è rimasta in uso fino ai nostri giorni. Restava, tuttavia, l'incognita delle infezioni post-operatorie, spesso letali in mancanza di antibiotici.

Il medico detergeva le ferite con una spugna o con un batuffolo di lana imbevuti d'acqua fredda, aceto oppure vino. In seguito potevano essere applicati punti di sutura ed *emplastri* disinfettanti, da cospargere sulla ferita con una spatola. Per cicatrizzare ci si affidava all'argilla rossa.

Nonostante l'importante sviluppo della farmacopea, i medici producevano in proprio i medicamenti, perché il mestiere del farmacista era sconosciuto. Per curare i malanni più lievi, i Romani continuarono a rivolgersi ai mondi vegetale e animale. La regina delle piante medicamentose era il laserpizio (genziana bianca), un toccasana ad ampio spettro, utile soprattutto come digestivo. Per calmare il dolore ai denti si usava la polpa di zucca con assenzio e sale, o il succo lattiginoso ricavato dallo stelo della senape. Dalla bile di vipera si otteneva un collirio per alleviare il bruciore agli occhi.

Un ottimo emostatico si ricavava da un intruglio composto da sterco di cavallo (o asino) e mosto di aceto. Infine, non poteva mancare un rimedio per il problema che, allora come oggi, preoccupava molti uomini maturi: la caduta dei capelli. Tra le diverse soluzioni proposte dalla farmacopea romana, c'era una lozione ottenuta da un complicato miscuglio di zafferano, vino, pepe, aceto, l'immancabile laserpizio e lo sterco di topo. Purtroppo, pare non avesse alcuna reale efficacia. ■

ERBE E CURE

Al centro, un'ampolla per unguenti medicinali, spesso ricavati da erbe o estratti di organi animali, e a volte associati a oli essenziali. Tra le erbe, una delle più apprezzate era il cavolo, considerato benefico in caso di cattiva digestione, dolori alle articolazioni, insonnia e sordità. Tale ortaggio era anche ritenuto un ottimo cicatrizzante e, ridotto in polvere e inalato, fungeva da rimedio contro i polipi del naso.

RESA DELLE ARMI
Vercingetorige si arrende a Cesare in un celebre quadro di Lionel Royer, dipinto nel 1899. È l'atto finale della trionfale campagna romana in Gallia.

CESARE CONTRO VERCINGETORIGE

IL DUELLO CHE CAMBIÒ L'EUROPA

Da una sfida lunga ed estenuante, che oppose due fra i più grandi capi militari della loro epoca, uscì vincitore il futuro dittatore di Roma, che con la sottomissione della Gallia si preparò a conquistare l'Italia

di Elena Percivaldi

«Similmente, Vercingetorige, figlio di Celtillo, arverno, giovane di grande influenza, il cui padre era stato l'uomo più autorevole della Gallia e, aspirando al regno, era stato giustiziato con pubblico decreto, convoca i suoi e facilmente li infiamma. Aggiunge alla massima diligenza anche la massima severità del comando, e costringe i dubbiosi a seguirlo.» Con queste parole, tratte dal *De bello Gallico*, Cesare descrive il suo avversario: Vercingetorige, principe degli Arverni. Un uomo fiero e risoluto, grazie alla cui figura (tramandata ai posteri attraverso la prosa asciutta del resoconto di guerra di Cesare) la statura del geniale condottiero romano che lo sconfisse rifulge in tutto il suo splendore.

Alla metà del I secolo a.C. l'esercito di Roma, guidato dall'ambizioso Gaio Giulio Cesare, era impegnato nella conquista della Gallia Transalpina. Nativo della Suburra, benché di origini patrizie, il condottiero si era fatto largo con l'astuzia e il denaro fino a stipulare, nel 61 a.C., un accordo con altri due politici in ascesa, Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso. Era il famigerato "triumvirato", che non aveva le caratteristiche della magistratura classica, ma consegnava, di fatto, a tre privati cittadini la gestione dello Stato, a riprova dell'agonia in cui versava l'antica, e un tempo gloriosa, repubblica oligarchica.

AMBIZIONE SCONFINATA

L'anno successivo, Cesare aveva assunto il comando proconsolare in Gallia Cisalpina e Illiria, province cruciali per la difesa dei confini e sottoposte alle pressioni, rispettivamente, di Galli e Daci. Il Senato aveva deciso di affidargli il difficile incarico per mantenerlo il più lontano possibile dall'Urbe, ma il generale aveva capito che si trattava di un'occasione per guadagnare prestigio e puntare al comando della stessa Roma. Scongiurata la minaccia delle tribù daciche, intimorite dalle legioni romane radunate ad Aquileia, Cesare poté concentrare tutte le sue forze sulla Gallia, la cui zona meridionale (la Gallia

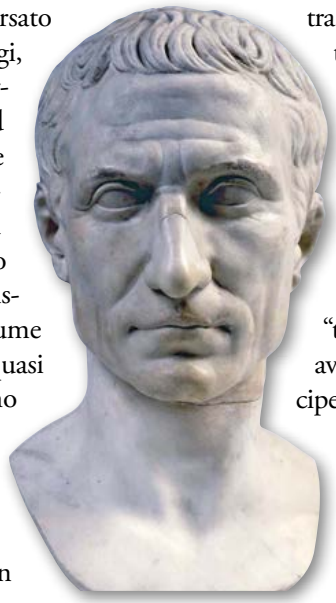
VERCINGETORIGE: TITOLO O NOME PROPRIO?

Non è facile stabilire se Vercingetorige fosse un nome proprio o, come nel caso altrettanto celebre di Brenno (colui che nel 390 a.C. umiliò Roma con un saccheggio divenuto proverbiale), rappresentasse piuttosto un semplice titolo. Dall'analisi linguistica del nome, infatti, emerge che *Ver-* è una forma di superlativo: *cingeto-* vuol dire "combattente" e il suffisso *-rix* sta per "capotribù". Vercingetorix (da pronunciarsi "Uerkinghètorix") significherebbe quindi "re supremo dei guerrieri".

C. JULII
CÆSARIS
COMMENTARII
DE BELLO GALLICO
ET CIVILI
TOMUS I.

Tuttavia la scoperta, avvenuta nel 1852 a Trésor de Pionsat nel dipartimento del Puy-de-Dôme, di varie monete con la scritta *Vercingetorixs* (emesse a metà del I secolo a.C.), sembrerebbe provare che si tratti di un nome proprio.

Narbonese), già in mano romana, era stata invasa dalla tribù celtica degli Elvezi. La campagna militare iniziò con la distruzione del ponte sul Rodano, allo scopo di tagliare le comunicazioni al nemico. Poi Cesare richiamò le legioni da Aquileia e reclutò uomini in loco per far fronte all'inferiorità numerica dei suoi. Quando ebbe le truppe necessarie, attaccò gli Elvezi e li sconfisse a Bibracte. Fu poi il turno dei Germani di Ariovisto, che avevano attraversato il Reno. Passato ai piedi dei Vosgi, Cesare fortificò il fiume per coprirsi le spalle, poi mosse verso il nord della Gallia per sedare la coalizione dei Belgi e dei loro alleati (Nervi, Viromandui, Atrebati), che nel frattempo si erano sollevati sotto la guida di Boduognato: li sconfisse, nel luglio del 57 a.C., sul fiume Sambre. Ormai padrone di quasi tutta la Gallia, alla fine dell'anno successivo diresse i suoi uomini verso le coste atlantiche, obbedendo alla sconfinata ambizione che lo spingeva a tentare un approdo in Britannia, dove nessun esercito romano aveva mai messo piede. La conquista dell'isola, avviata con successo, fu interrotta dalla notizia di una nuova grande rivolta che stava infiammando la Gallia.



L'ULTIMA RIVOLTA DEI CELTI

Ad animare la sommossa era Vercingetorige, un condottiero arverno che era riuscito a superare le tradizionali rivalità che serpeggiavano tra le tribù galliche, raccogliendole intorno a sé in una grande coalizione. La strategia da lui messa in campo, pur a costo di enormi sacrifici, aveva dato presto i suoi frutti: i Romani, fiaccati dalla guerriglia nemica, erano stati ricacciati da quasi tutti gli avamposti. La mossa vincente era la "terra bruciata" che Vercingetorige aveva creato attorno a loro. Il principe arverno, come riporta laconicamente Cesare, aveva infatti esortato i suoi a impedire con ogni mezzo che i nemici potessero foraggiarsi e rifornirsi di viveri. Avevano cominciato aggre- ›

Continua a pag. 24

VINTI E VINCITORI
Al centro, un ritratto scultoreo di Cesare conservato ai Musei Vaticani. Nato nel 101 o 100 a.C., aveva 50 anni quando sconfisse Vercingetorige. Lasciata la Gallia, fu impegnato per cinque anni nella guerra civile contro il Senato e i pompeiani. Sotto, dopo aver lasciato Alesia, il condottiero gallo entra nell'accampamento romano per arrendersi. Nella pagina a fronte, il monumento a lui dedicato sul luogo della battaglia.

IL DITTATORE
Statua di Cesare del francese Julius Caesar Coustou, datata al 1696 e conservata al museo del Louvre.

LO SCONTRO FRA CESARE E VERCINGETORIGE
NEL VII LIBRO DEL "DE BELLO GALLICO"

Simili ratione ibi Vercingetorix, Celtilli filius, Arvernus, summae potentiae adulescens, cuius pater principatum Galliae totius obtinuerat et ob eam causam, quod regnum appetebat, ab civitate erat interfectus, convocatis suis clientibus facile incendit. Cognito eius consilio ad arma concurritur.

His rebus in Italiam Caesari nuntiatis, cum iam ille urbanas res virtute Cn. Pompei commodiorem in statum pervenisse intellegeret, in Transalpinam Galliam profectus est.

Vercingetorix tot continuis incommodis Vellaunoduni, Cenabi, Novioduni acceptis suos ad concilium convocat. Docet longe alia ratione esse bellum gerendum atque antea gestum sit. Omnibus modis huic rei studendum, ut pabulatione et commeatu Romani prohibeantur. Id esse facile, quod equitatu ipsi abundent et quod anni tempore subleventur. Pabulum secari non posse; necessario dispersos hostes ex aedificiis petere: hos omnes cotidie ab equitibus deligi posse. Praeterea salutis causa rei familiaris commoda neglegenda: vicos atque aedificia incendi oportere hoc spatio ab via quoque versus, quo pabulandi causa adire posse videantur.

Ipsum erat oppidum Alesia in colle summo admodum edito loco, ut nisi obsidione expugnari non posse videretur; cuius collis radices duo duabus ex partibus flumina subluebant. Ante id oppidum planities circiter milia passuum

Allo stesso modo Vercingetorige convoca i suoi clienti e con facilità li infiamma. Vercingetorige, arverno, era un giovane di grandissima potenza, figlio di Celtillo, che aveva ottenuto il principato su tutta la Gallia e, reo di aspirare al trono, era stato ucciso dal suo popolo.

Quando in Italia gli giunse notizia dell'accaduto, Cesare, rendendosi conto che a Roma le cose si erano accomodate grazie alla fermezza di Cneo Pompeo, partì per la Gallia transalpina.

Vercingetorige, dopo tanti, continui rovesci, subiti a Vellaunoduno, Cenabo e Novioduno, convoca i suoi a concilio. Occorreva adottare, spiega, una strategia ben diversa rispetto al passato. Bisognava sforzarsi, con ogni mezzo, di impedire ai Romani la raccolta di foraggio e viveri. Era facile: avevano una cavalleria molto numerosa e la stagione giocava in loro favore. I Romani non avevano la possibilità di trovare foraggio nei campi, dovevano dividersi e cercarlo casa per casa: tutte queste truppe, di giorno in giorno, le poteva annientare la cavalleria. Poi, per la salvezza comune, era necessario trascurare i beni privati; occorreva incendiare villaggi e case in ogni direzione, dove sembrava che i Romani si sarebbero recati in cerca di foraggio.

La città di Alesia sorgeva sulla cima di un colle molto elevato, tanto che l'unico modo per espugnarla sembrava l'assedio. I piedi del colle, su due lati, erano bagnati da due fiumi. Davanti alla città si stendeva una pianura lunga circa tre miglia; per il resto, tutt'intorno, la cingevano altri colli di uguale altezza, poco distanti l'uno dall'altro. Sotto le mura, la parte del colle che guardava a oriente brulicava tutta di truppe galliche; qui, in avanti, avevano scavato una fossa e costruito un muro a secco alto sei piedi. Il perimetro della cinta di fortificazione iniziata dai Romani raggiungeva le dieci

tria in longitudinem patebat: reliquis ex omnibus partibus colles mediocri interiecto spatio pari altitudinis fastigio oppidum cingebant. Sub muro, quae pars collis ad orientem solem spectabat, hunc omnem locum copiae Gallorum compleverant fossamque et maceriam sex in altitudinem pedum praeduxerant. Eius munitionis quae ab Romanis instituebatur circuitus XI milia passuum tenebat. Castra opportunis locis erant posita ibique castella viginti tria facta, quibus in castellis interdiu stationes ponebantur, ne qua subito eruptio fieret: haec eadem noctu excubitoribus ac firmis praesidiis tenebantur.

Vercingetorix ex arce Alesiae suos conspicatus ex oppido egreditur; crates, longurios, musculos, falces reliquaque quae eruptionis causa paraverat profert. Pugnatur uno tempore omnibus locis, atque omnia temptantur: quae minime visa pars firma est, huc concurritur.

Caesar idoneum locum nactus quid quaque ex parte geratur cognoscit; laborantibus summittit. Vtrisque ad animum occurrit unum esse illud tempus, quo maxime contendi conveniat: Galli, nisi perfregerint munitiones, de omni salute desperant; Romani, si rem obtinuerint, finem laborum omnium exspectant.

Postero die Vercingetorix concilio convocato id bellum se suscepisse non suarum necessitatium, sed communis libertatis causa demonstrat, et quoniam sit fortunae cedendum, ad utramque rem se illis offerre, seu morte sua Romanis satisfacere seu vivum tradere velint. Mittuntur de his rebus ad Caesarem legati. Iubet arma tradi, principes produci. Ipse in munitione pro castris consedit: eo duces producuntur; Vercingetorix deditur, arma proiciuntur. Reservatis Aeduis atque Arvernis, si per eos civitates reciperare posset, ex reliquis captivis toto exercitui capita singula praedae nomine distribuit.

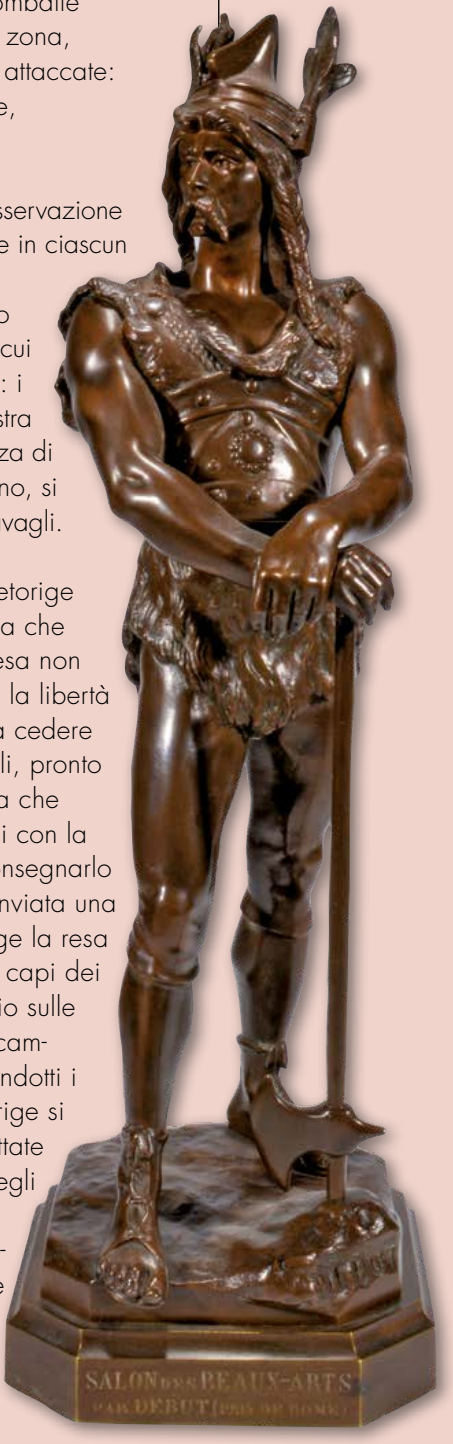
miglia. Si era stabilito l'accampamento in una zona vantaggiosa, erano state costruite ventitré ridotte: di giorno vi alloggiavano corpi di guardia per prevenire attacchi improvvisi, di notte erano tenute da sentinelle e saldi presidi.

Vercingetorige vede i suoi dalla rocca di Alesia ed esce dalla città. Porta fascine, pertiche, ripari, falci e ogni altra arma preparata per la sortita. Si combatte contemporaneamente in ogni zona, tutte le nostre difese vengono attaccate: dove sembravano meno salde, là i nemici accorrevano.

Cesare, trovato un punto di osservazione adatto, vede che cosa accade in ciascun settore. Invia aiuti a chi è in difficoltà. I due eserciti sentono che è il momento decisivo, in cui occorreva lottare allo spasimo: i Galli, se non forzavano la nostra linea, perdevano ogni speranza di salvezza; i Romani, se tenevano, si aspettavano la fine di tutti i travagli.

Il giorno seguente, Vercingetorige convoca l'assemblea e spiega che quella guerra l'aveva intrapresa non per proprio interesse, ma per la libertà comune. E giacché si doveva cedere alla sorte, si rimetteva ai Galli, pronto a qualsiasi loro decisione, sia che volessero ingraziarsi i Romani con la sua morte o che volessero consegnarlo vivo. A tale proposito viene inviata una legazione a Cesare, che esige la resa delle armi e la consegna dei capi dei vari popoli. Pone il suo seggio sulle fortificazioni, dinnanzi all'accampamento: qui gli vengono condotti i comandanti galli, Vercingetorige si arrende, le armi vengono gettate ai suoi piedi. A eccezione degli Edui e degli Arverni, tutelati nella speranza di poter riguadagnare, tramite loro, le altre genti, Cesare distribuisce, a titolo di preda, i prigionieri dei rimanenti popoli a tutto l'esercito, uno a testa.

IL NEMICO
Bronzetto ottocentesco di Vercingetorige. Fu in quel periodo che la sua figura divenne simbolo dell'orgoglio patriottico francese.



DOPPIO ASSEDIO Nella battaglia di Alesia, Cesare si trovò ad assediare e a essere assediato. La duplice difesa (circonvallazione e controvallazione), insieme alle trappole e alle macchine da guerra, gli permise di respingere gli assalti di chi usciva dalla fortezza e quelli degli alleati. Al centro, riproduzione di uno scudo gallico.

dendo le truppe nemiche che, divise in piccoli gruppi, si addentravano nei casolari alla ricerca di cibo e vettovaglie, poi si erano messi a incendiare i villaggi e le case. I Galli, infatti, grazie al supporto delle popolazioni locali, avevano scorte sufficienti, mentre ai Romani mancava tutto e non potevano far fronte alla penuria di viveri. In un moto d'orgoglio, Vercingetorige aveva anche ordinato di incendiare tutte le città dei Biturigi (tribù che abitava il centro della Gallia) che, per mancanza di fortificazioni o per la posizione poco protetta, non erano sicure: voleva impedire che vi si annidassero disertori o che il nemico potesse entrarvi per approvvigionarsi. Era stata una decisione sofferta, ma ai Galli bastava considerare il destino che sarebbe toccato ai vinti (la schiavitù di figli e mogli, e la loro stessa morte) per comprendere che il sacrificio era l'unica via per garantirsi la salvezza. Soltanto una città fu risparmiata: Avarico (l'odierna Bourges), la capitale dei Biturigi. I suoi abitanti avevano implorato di non incendiare la "più bella città della Gallia" e la cosa era stata concessa, a patto che il luogo venisse fortificato e difeso nel miglior modo possibile.

Se Vercingetorige fosse mosso da sincera pietà oppure da un freddo calcolo strategico, volendo attirare Cesare nell'unica piazzaforte della regione rimasta in piedi per poi attaccarlo in forze, non lo sapremo

mai. Ma una cosa è certa: tornato precipitosamente dalla Britannia, nel 52 a.C., il generale romano puntò proprio su Avarico e, dopo un lungo ed estenuante assedio, ne ottenne la capitolazione e il massacro degli abitanti. La bruciante sconfitta rappresentò per Vercingetorige uno smacco, ma fiaccò anche le legioni romane, già provate dalla penuria di cibo.

SCONTRO ALL'ULTIMO SANGUE

Ciò diede coraggio alle tribù che ancora tardavano ad aderire alla coalizione, così che tutte, compresa quella degli Edui, fino a quel momento rimasti fedeli all'Urbe, passarono dalla parte dei ribelli. Dopo aver battuto Cesare una prima volta a Gergovia (vicino all'odierna Clermont-Ferrand), Vercingetorige, ormai leader indiscusso dei suoi, scalpitava per combattere ancora; Cesare, invece, attendeva i rinforzi guidati dal suo luogotenente, Labieno, certo di riuscire, pur trovandosi in campo avverso e in inferiorità numerica, ad avere la meglio sull'avversario. Dalla sua aveva non solo la proverbiale organizzazione dell'esercito romano e il suo potente genio militare, ma anche le voci (alimentate ad hoc) che volevano Vercingetorige in cerca di un abboccamento con il nemico romano per diventare capo supremo delle Gallie, sacrificando all'ambizione personale la libertà del suo popolo.

Lo scontro decisivo avvenne nel 52 a.C. ad Alesia, *oppidum* (cittadella) dei Mandubi. Il sito era posto in cima a un colle, alla confluenza tra due fiumi, Ose e Oserain, dove sarebbe sorta l'odierna Alise-Sainte-Reine. Di fronte aveva un pianoro della lunghezza di tre miglia, con i lati protetti da colline. Cesare decise di cingerlo d'assedio, dando prova di eccezionale abilità strategica e dispiegando una quantità impressionante di forze. Fece costruire un fossato profondo 20 piedi (circa 6 m) e poi, a circa 800 m di distanza, una circonvallazione di 10 miglia (oltre 15 km) tutt'intorno all'*oppidum*. All'esterno di questa prima fortificazione ne fece erigere un'altra (la controvallazione), ampia circa 21 m. Entrambe erano protette da una palizzata alta 3,5 m. Lo spazio tra i due valli fortificati fu colmato con un terrapieno alto 4 m, su cui schierò moltissime macchine da guerra ed eresse decine di torri di guardia, vigilate notte e giorno da sentinelle. Davanti al vallo più interno, ›

LA "RISCOPERTA" DI UN MITO

Fino all'Ottocento, Vercingetorige e i Galli rimasero avvolti dall'oblio. La loro riscoperta avvenne in epoca romantica, quando storici, letterati e intellettuali francesi iniziarono a indagare il passato alla ricerca delle origini del loro popolo. Decisiva fu, nel 1828, l'*Histoire des Gaulois depuis les temps les plus reculés* di Amédée Thierry, in cui si celebravano i Galli e la figura del loro capo. Convinto fautore della rivalutazione celtica come componente essenziale dell'identità francese fu Napoleone III che, pur ammirando Cesare, nel 1866 fece realizzare sul sito di Alesia una statua di Vercingetorige alta ben 7 metri.

Il sentimento che le imprese del *rix* degli Arverni suscitava negli animi del tempo è sintetizzato in questa frase di Ernest Lavisse, pubblicata nell'*Histoire de France* (1884): «La Gallia fu conquistata dai Romani, malgrado la valida difesa del gallo Vercingetorige, primo eroe della nostra storia». Seguì la strumentalizzazione del personaggio in funzione antitedesca e revanchista durante la Terza Repubblica. Nel Novecento, l'analisi critica della figura di Vercingetorige ha contribuito a una sua rilettura più equilibrata, a volte non priva di ironia, come mostra la sua apparizione, mentre getta le armi ai piedi di Cesare, nelle strisce di Asterix. Sotto, il probabile vero volto di Vercingetorige su una moneta romana dell'epoca di Cesare.

TRE ASSEDI LEGGENDARI

Quella gallica fu una guerra ricca di episodi militari, ma gli scontri più importanti si consumarono tutti in occasione di assedi. Il primo, vinto dai Romani, fu quello di Avaricum (l'odierna Bourges), nel marzo del 52 a.C. L'*oppidum* dei Biturigi era stato risparmiato dalla distruzione preventiva per attirare Cesare in trappola, spingendolo ad assediarlo. Tuttavia, i Galli non avevano fatto i conti con l'intraprendenza del comandante romano che, nonostante il clima freddo e i continui temporali, fece erigere un imponente terrapieno stracolmo di macchine da guerra. L'assedio durò qualche settimana e si concluse con il massacro di quasi 40 mila Galli (solo 800, pare, riuscirono a salvarsi).

Il secondo assedio, stavolta favorevole a Vercingetorige, fu quello di Gergovia (Clermont-Ferrand), capitale degli Arverni, avvenuto pochi mesi dopo. Le cause della sconfitta romana vanno ricercate nella scelta di nascondersi nella boscaglia. Nonostante un primo successo, infatti, i legionari furono circondati e decimati. L'assedio alla città fu levato quando Cesare ebbe notizia della rivolta degli Edui.

L'ultimo episodio, destinato a rivelarsi decisivo, fu quello di Alesia (nella foto, la ricostruzione di uno scontro fra Galli e Romani nel museo che sorge sul luogo), vero capolavoro strategico e tattico di Cesare, coronato dalla resa definitiva e incondizionata di Vercingetorige.

che guardava verso Alesia, Cesare fece scavare altri fossati e disseminare una serie infinita di trappole. Vercingetorige chiamò in soccorso altre tribù, che inviarono un esercito accampatosi su un colle, a circa un miglio dalle fortificazioni romane; in tal modo il comandante romano si trovò nell'inedita situazione di dover affrontare, contemporaneamente, due attacchi, uno da assediante e uno da assediato.

I Romani riuscirono a respingere le numerose sortite della cavalleria celtica, infliggendo loro gravi perdite. Il consiglio di guerra gallico decise allora di tentare un attacco a sorpresa guidato da Vercassivellauno, cugino di Vercingetorige, che circondò i Romani, mentre lo stesso Vercingetorige usciva con i suoi a impegnare il nemico su più fronti. Sulle prime, lo scontro vide Cesare in difficoltà, soprattutto sul lato settentrionale, più scosceso, dove i Galli tempestarono i legionari con una pioggia di dardi. Per togliersi d'impaccio, il comandante romano decise una sortita, per attaccare il nemico alle spalle. La mossa si rivelò vincente: i Galli furono sopraffatti dalla cavalleria, che ne fece strage. La sconfitta, per Vercingetorige, era chiara. A quel punto il consiglio di guerra doveva decidere che cosa fare: sacrificare il capo per ingraziarsi i vincitori, oppure consegnarlo vivo, come prigioniero, e risparmiare il

popolo. L'assemblea scelse la seconda strada. Sulle circostanze e sui motivi della resa, però, le fonti antiche sono discordi.

EROE O TRADITORE?

Dai resoconti, scritti in tempi diversi e con differenti finalità ideologiche, dipende anche l'immagine di Vercingetorige giunta ai posteri. Plutarco (46-125 d.C. ca.) sostiene che questi, «indossate le armi migliori, bardò il cavallo e uscì dal campo; compiuto un giro attorno a Cesare seduto, scese da cavallo, si spogliò delle armi che indossava e, postosi ai suoi piedi, se ne stette immobile». Floro (morto nel 130 d.C.) aggiunge che egli ammise la sconfitta e riconobbe la superiorità dell'avversario, sentenziando: «Hai vinto un uomo valoroso, o tu che sei un uomo valorosissimo». L'intento di queste fonti è quello di mostrare un capo sopraffatto che, con dignità, si rimette alla proverbiale clemenza romana nei confronti dei vinti. Entrambi gli storici, del resto, avevano descritto l'arverno come un eroe in grado di tenere testa alla grandezza di Cesare.

Dione Cassio (125-235 d.C.), il cui ritratto di Vercingetorige è invece negativo, descrive l'epilogo in maniera antieroica. L'arverno appare al cospetto di Cesare appiedato e non a cavallo, lasciando intendere che si sia intrufolato furtivamente nell'accampamento, sfruttando un momento di distrazione dei suoi. Annota che Vercingetorige avrebbe potuto fuggire, non essendo stato catturato o ferito, ma invece si presentò «davanti a Cesare, mentre quello era seduto sul suo scranno, tanto che alcuni ne rimasero impressionati; era imponente e si stagliava nello splendore delle sue armi. Non disse nulla, ma cadde alle sue ginocchia [di Cesare] e stringendo le mani lo supplicava». Il comportamento di Vercingetorige è attribuito da Dione Cassio al fatto che egli sperava di aver salva la vita «in virtù dell'antica amicizia» con il generale romano, che avrebbe dovuto muoverlo a pietà nei suoi confronti. Invece, accadde il contrario: mentre i legionari rimasero colpiti dall'atteggiamento remissivo del principe, per Cesare egli era soltanto un nemico che si era arreso, sacrificando la libertà del suo popolo, nella speranza di salvarsi. Insomma, un traditore. La sua punizione doveva essere esemplare: «Non ebbe pietà di lui nemmeno per un attimo, ma lo fece gettare in catene e, dopo averlo trascinato nel corteo di trionfo, lo fece uccidere».

IL "TOCCO" DEL GENIO

Cesare aveva vinto ad Alesia con 50 mila legionari contro 60 mila Galli assediati, cui erano giunti in sostegno altri 240 mila uomini. La ragione di questo successo romano va cercata nel carisma del generale e nel suo genio militare, ma anche nel fatto che sapeva motivare le truppe, ricevendo in cambio dedizione totale. I Galli, invece, al di là del valore dimostrato dal loro capo, non avevano un simile spirito di corpo. I contrasti tra le tribù erano insanabili, alimentati da sospetti e inimicizie. Inoltre, molte di esse avevano un rapporto ambiguo con Roma, oscillante tra ostilità e alleanza. A seguito della sconfitta, stroncate le ultime resistenze, nel 51 a.C. l'intera Gallia fu riorganizzata in quattro province (alla Narbonense si aggiunsero l'Aquitania, la Gallia Lugdunense e la Gallia Belgica) e andò via via romanizzandosi, grazie alla costruzione di città, strade, infrastrutture e acquedotti. Dal sincretismo nacque la peculiare e fiorente cultura gallo-romana, destinata a influenzare profondamente i Franchi, e dalle cui basi sarebbe nato, con Carlo Magno, il Sacro Romano Impero. Le figure di Cesare e Vercingetorige passarono direttamente dalla Storia al mito. ■

TORRI E TRAPPOLE
Ricostruzione moderna, sul sito di Alesia, del terrapieno fortificato con torri e palizzata e del vallo munito di pali appuntiti predisposti da Cesare attorno alla roccaforte di Vercingetorige. Al centro, una spada gallica. Nella pagina a fronte, Vercingetorige in un disegno di Eugène Delacroix: ormai assurto al rango di eroe nazionale, ha ai suoi piedi armi romane, come se fosse uscito vincitore dal lungo scontro che lo oppose a Cesare.

DIANA
SIGNORA DELLE SELVE

Era una delle più antiche e seducenti divinità italiche. A lei, nel bosco di Nemi, a sud dell'Urbe, era dedicato un antichissimo culto che esponeva la vita dell'officiante a un costante pericolo

di Edward Foster

Diana, il cui nome arcaico era forse Diviana (dall'aggettivo *divios*, "divino"), era un'antichissima dea delle popolazioni italiche: non solo dei Latini, ma anche di Sabini, Equi ed Ernici, anch'essi abitanti del Lazio. Era la signora delle selve, protettrice degli animali selvatici e custode delle fonti e dei corsi d'acqua. Inoltre, aiutava le donne durante il travaglio e veniva invocata perché i parti non fossero troppo dolorosi. Solamente in epoca tarda, in ragione di alcune similitudini, venne identificata con la greca Artemide e con la dea Luna. In origine, era invece una divinità della luce del giorno, che penetra nella foresta attraverso il fogliame.

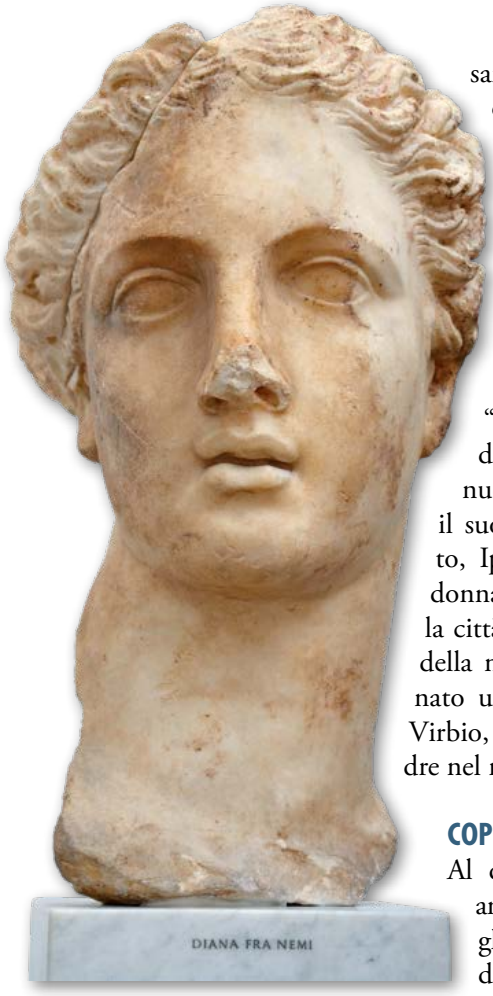
A CACCIA
Diana a caccia, insieme al corteo delle sue ninfe, in un quadro di Rubens del 1636.

UN CULTO OSCURO

Il suo culto era diffuso in tutta la regione dei Colli Albani, a sudest di Roma, in una zona anticamente vulcanica, e si localizzava principalmente nei pressi di Aricia (l'attuale Ariccia), da cui le veniva il nome di Diana Aricina. Aricia, la cui origine, secondo la tradizione tramandata anche da Ovidio, è legata a Ippolito, figlio di Teseo, era stata fondata molto prima dell'Urbe (il geografo tedesco Philipp Clüver, nella sua opera *Italia antiqua*, pubblicata nel 1624, ipotizza addirittura una data precedente al 2000 a.C.) e custodiva tradizioni e riti religiosi arcaici. In particolare, Diana era venerata in un boschetto sacro, nei pressi del lago di Nemi, conosciuto come *Speculum Dianae*.

L'officiante del culto, come ricorda James Frazer (1854-1941) nel suo saggio *Il ramo d'oro*, era il *rex Nemorensis*, il re di Nemi, che viveva nel bosco affacciato sulla sponda del lago. La leggenda riguardante questo re-sacerdote è contenuta in diverse fonti antiche (per esempio nei *Fasti* di Ovidio) e racconta che il ruolo di sovrano delle selve spettava a uno schiavo sfuggito al padrone, che otteneva l'onore della carica sacerdotale uccidendo il suo predecessore in un duello rituale e poteva conservare il prestigioso ruolo solo fino al giorno in cui fosse riuscito a difendere il suo rango contro i nuovi sfidanti.

Si trattava di una tradizione oscura, di cui i Romani stessi faticavano a trovare l'origine. Così, per trovarle una spiegazione, avevano inventato la leggenda secondo cui Ippolito, figlio di Teseo, mitico fondatore di Atene, ›



sarebbe stato costretto a fuggire dalla Grecia dopo essere stato accusato di stupro dalla matrigna, Fedra. Ippolito si rifugiò in territorio italico, nel Lazio, e prese dimora nel bosco dedicato a Diana. La dea gli cambiò nome in Virbio (probabilmente derivato da *vir bis*, "uomo doppio" o "uomo nato due volte", in relazione alla sua nuova identità), facendo di lui il suo primo sacerdote. In seguito, Ippolito avrebbe sposato una donna del luogo, Aricia, e fondato la città a cui avrebbe dato il nome della moglie. Dalla coppia sarebbe nato un figlio, chiamato anch'esso Virbio, che sarebbe succeduto al padre nel ruolo di *rex Nemorensis*.

COPPIA DIVINA

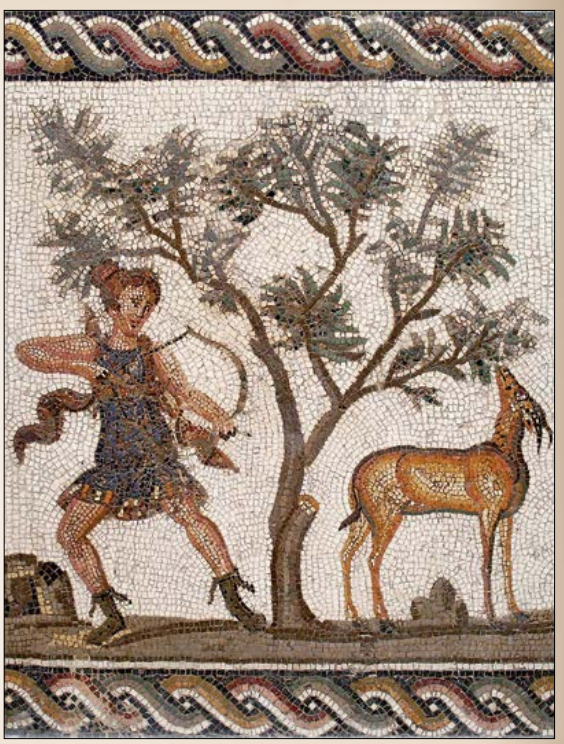
Al di là della leggenda (ripresa anche da Virgilio, che fa del figlio di Virbio uno degli alleati di Turno nella guerra contro

Enea), è probabile che lo stesso Virbio fosse un essere semidivino, o comunque un nume legato alle selve e alla vegetazione. Primo sacerdote di Diana nel boschetto di Nemi, fu lui a istituire la tradizione secondo cui il ruolo di sacerdote veniva conteso con un duello alla spada. Prima di affrontare il *rex Nemorensis* in carica, il pretendente doveva però staccare un rametto (forse di vischio, identificato in seguito con il ramo

IL VOLTO TENEBROSO DELLA DEA

Come accaduto a molte altre divinità antiche, anche Diana, nel corso del tempo, subì una lenta trasformazione di significato. Se in origine era legata alla luce diurna, in epoca imperiale finì per essere associata a quella della Luna e alle tenebre della notte. Questo fece sì che, quando il paganesimo cadette il passo al cristianesimo, la dea si trasformasse in una divinità malefica, al punto da divenire, in epoca medievale, una figura demoniaca. La ragione va ricercata nella sopravvivenza dei culti pagani e dei riti di fertilità, praticati soprattutto nelle campagne anche dopo la definitiva cristianizzazione del mondo romano.

La nuova religione colpì in particolar modo le divinità femminili in cui sopravviveva il culto delle dee madri, che vennero sostituite dalla Vergine Maria. Diana, in quanto divinità lunare, fu così associata alla stregoneria e considerata oggetto di devozione da parte delle donne possedute da Satana. Nella foto, un mosaico pompeiano in cui Diana è rappresentata come cacciatrice.



d'oro che permette a Enea la discesa nell'Ade) da uno specifico albero del bosco. Secondo Frazer, Virbio era uno spirito degli alberi, a cui venivano offerti in sacrificio alcuni cavalli, a cui normalmente era vietato l'ingresso nella selva sacra a Diana. Si trattava probabilmente di un bosco di querce, alberi sacri a Giove, ragione per cui è stata avanzata anche l'ipotesi che il re del bosco (Virbio) fosse una sorta di "Giove locale", oppure il dio delle acque di Nemi. In ogni caso, la coppia formata da Diana (divinità femminile) e Virbio (divinità maschile) era legata alla fertilità, alla vegetazione e alla natura in perenne rinnovamento. La morte stessa del re, che appare come una forma di sacrificio umano più o meno mascherato, si collegherebbe a culti di rinascita legati alla vegetazione, diffusi in molte altre parti del mondo, dove è sempre una divinità a morire e poi rinascere.

Il luogo sacro di Nemi, ricordato anche da scrittori di età imperiale come Vitruvio, Appiano e Svetonio (che, nelle *Vite dei Cesari*, narra di come l'imperatore Caligola, stanco di un sacerdote che officiava il culto da troppo tempo, cercò egli stesso un competitore in grado di sconfiggerlo), era uno dei più importanti del Lazio, sorto forse come santuario della Lega Latina.

A Roma, il culto di Diana Aricina si officiava invece sul colle Aventino, dove sorgeva un tempio a lei dedicato, con feste che si celebravano alle Idi di agosto (il giorno 13). Che Diana fosse una divinità arcaica e di grande importanza è dimostrato anche dal fatto che, nel suo santuario, si conservavano importanti leggi e trattati di alleanza.

FIACCOLE E VERGINI

Diana era anche una divinità della luce, ma più per ragioni etimologiche (il suo nome potrebbe derivare dal termine arcaico *dius*, "della luce", o da *dies*, "[la luce del] giorno") che per i riti che ne accompagnavano il culto, come la fiaccolata delle donne da Roma ad Aricia. Il culto della divinità era associato a quello di Silvano, dio dei boschi. Come lui, Diana cacciava e proteggeva chiunque abitasse le selve: non soltanto le piante, quindi, ma anche gli animali. Quelli a lei sacri erano il cane e la cerva, mentre i suoi attributi erano l'arco e la fiaccola.

La dea, inoltre, era la protettrice della plebe e degli schiavi. Presso il tempio dell'Aventino si trovava un asilo per gli schiavi fuggitivi (un luogo simile esisteva anche a Nemi), il che spiega perché il *dies natalis (*o giorno festivo) di Diana era detto anche *servorum dies festus* (festa degli schiavi).

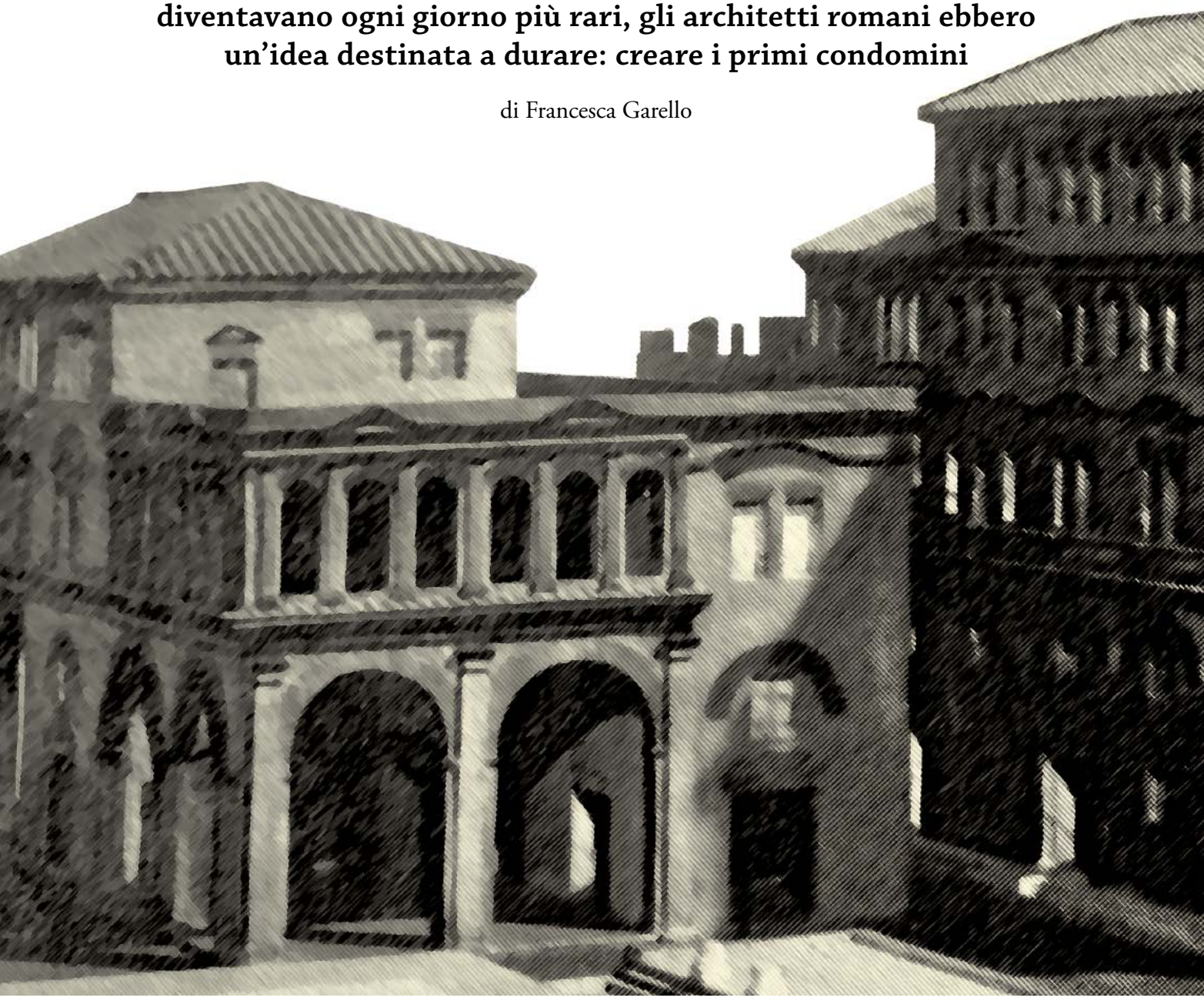
La dea era associata anche a un'altra divinità secondaria, la ninfa Egeria, leggendaria consigliera del re Numa Pompilio. Dopo la morte del sovrano, sarebbe stata proprio Diana a trasformare in fonte l'inconsolabile Egeria, distrutta dal lutto. Divinità vergine per eccellenza (e proprio per questo in grado di garantire la continua rigenerazione della natura), Diana era anche la protettrice delle fanciulle che, se morivano prima delle nozze, venivano considerate pari alla dea. ■

EX VOTO
Sotto, offerte votive a Diana, ritrovate nel santuario di Nemi: servivano a chiedere guarigioni. Nella pagina a fronte, una testa della dea, dal tipico aspetto androgino, e il lago di Nemi in un dipinto ottocentesco: sulle sue sponde si trovava il più antico luogo di culto della divinità.

LE INSULAE
ANTICHI GRATTACIELI

In una città sempre più popolata e dove gli spazi edificabili diventavano ogni giorno più rari, gli architetti romani ebbero un'idea destinata a durare: creare i primi condomini

di Francesca Garello

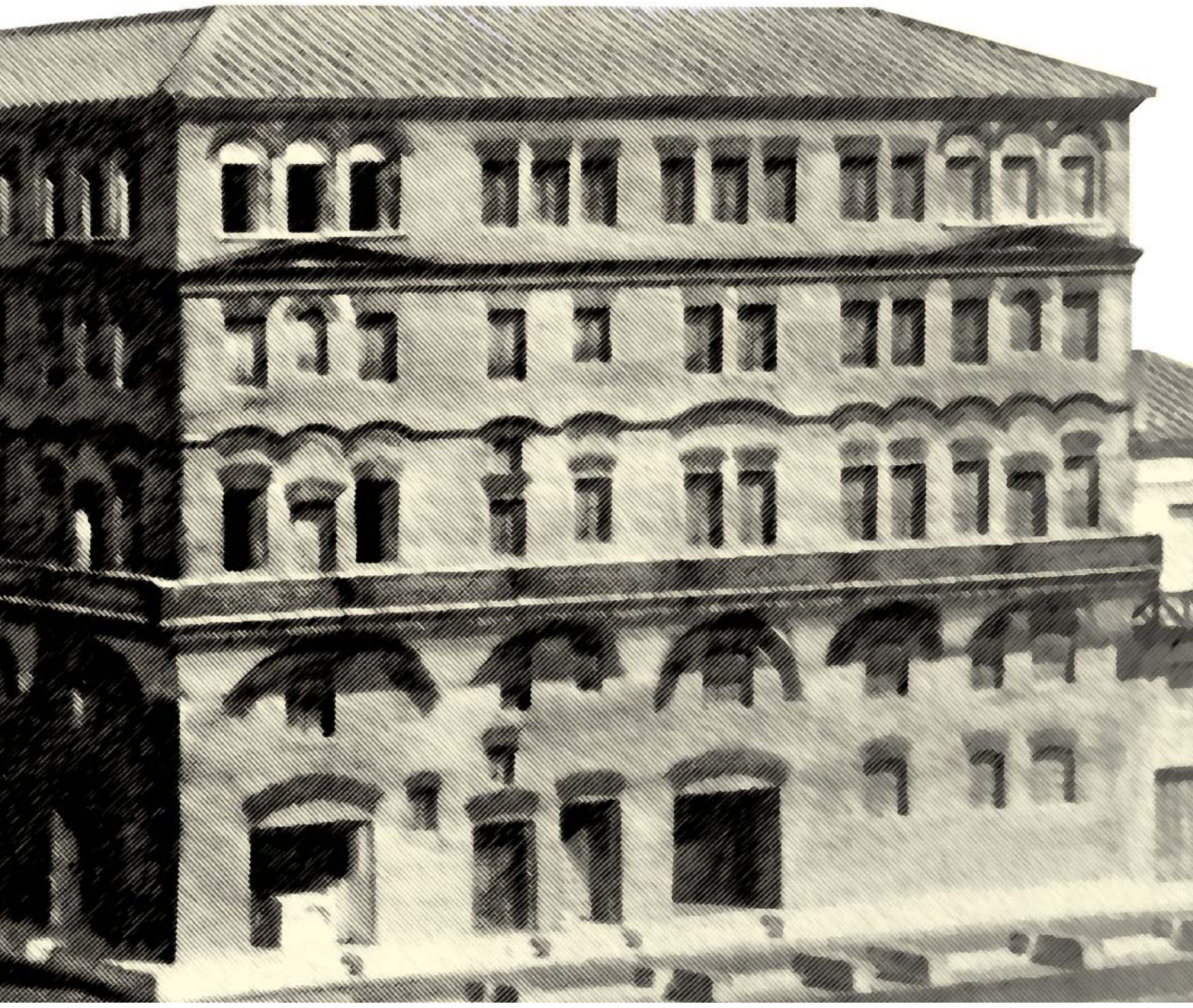


Una città cosparsa di caseggiati a molti piani dove un'umanità litigiosa e rumorosa si stipava, suo malgrado, in una promiscuità forzata. Agli occhi del visitatore moderno, la Roma imperiale avrebbe suscitato un senso di familiarità. Questa visione, per noi abituale, era invece sconvolgente per gli antichi, perché al di fuori di Roma e di pochissime altre città non esisteva nulla del genere. L'*insula*, il caseggiato con appartamenti in affitto, fu infatti un'invenzione dell'Urbe, legata alle sue caratteristiche peculiari.

La civiltà romana era fondata sulla città come unità base dell'organizzazione politica e amministrativa, poiché in essa si trovavano i luoghi in cui si esercitava il potere. Questo trasformò le città romane in poli di attrazione irresistibili che, soprattutto nel caso dell'Urbe, presero presto l'aspetto di vere metropoli.

FAME DI SPAZIO

La superficie di Roma all'interno delle Mura Aureliane è di poco inferiore ai 1.400 ettari (circa 2.000 campi da calcio), insuffi- ›



ATTICI E PORTICI
La ricostruzione di una strada di Ostia Antica, con le *insulae* che la fiancheggiavano. Anche a Ostia, come a Roma, il poco spazio disponibile aveva costretto a questo tipo di architettura.

ROMA CENTRO
Sotto e nella pagina a fronte, resti dell'*insula* dell'Ara Coeli. Di solito il pianoterra di questi edifici ospitava le botteghe, ma a volte costituiva un'abitazione unica, considerata dello stesso pregio di una *domus*.

ciente per una popolazione che, già all'epoca di Augusto, era stimata in circa 1 milione di abitanti. Parte di essa, inoltre, non era edificabile, come il Palatino, la zona dei magazzini sul Tevere o il Campo Marzio.

Le città moderne hanno ovviato al problema creando le periferie, ma anticamente non era possibile vivere lontani dalla propria attività, perché in assenza di trasporto pubblico e mezzi veloci sarebbe stato impensabile fare i pendolari tra casa e lavoro. A Roma, la questione fu risolta estendendo l'area residenziale non in larghezza, ma in altezza. L'esigenza di sfruttare in maniera ottimale gli spazi edificabili emerse già durante la Repubblica. Tito Livio racconta un episodio avvenuto nell'inverno del 218-217 a.C.: un toro fuggito dal mercato del Foro Boario cercò rifugio in un edificio arrampicandosi per le scale fino al terzo piano. Ciò significa che già a quell'epoca esistevano case a più piani. Due secoli più tardi, Cicerone si lamentava che Roma, per la singolare posizione delle abitazioni, fosse come sollevata e sospesa nell'aria, con vicoli strettissimi, mentre Capua era tutta armonicamente in pianura. All'epoca di Augusto, la preoccupazione per l'altezza delle costruzioni era tale che il sovrano pose un limite massimo di 70 piedi (21 m) per gli edifici privati, pari a circa sei o sette piani. Ma la legge non ne fermò l'ascesa: un secolo dopo, Traiano dovette emanare una nuova normativa con limiti ancor più restrittivi, riducendo l'altezza a 60 piedi.

GRATTACIELI, INCENDI E CROLLI

Come spesso accade, gli sforzi dei legislatori furono inutili. Sotto i Severi, nel II secolo, venne costruito quello che può essere considerato il primo "grattacielo" della Storia, l'*insula* di Felicula, che superava di parecchio i limiti di Traiano. I Regionari (elenchi di monumenti delle quattordici "regioni" in cui era divisa Roma) la collocano nella Regio IX, detta "del Circo Flaminio", non lontana dalla Colonna di Marco Aurelio, con cui rivaleggiava in altezza. Poiché la Colonna è alta 29 m, è possibile che il caseggiato di Felicula contasse nove o dieci piani. Ciò lo rese subito leggendario, tanto da provocare una sorta di turismo per andare ad ammirare un simile portento. Due secoli più tardi quell'*insula* era ancora tanto famosa (e miracolosamente in piedi) che lo scrittore cristiano Tertulliano la utilizzò come metafora dell'arroganza degli eretici Valentiniani.

Ma quanto erano sicuri questi edifici? Per non "mangiarsi" troppa superficie di base, sempre scarsa, i costruttori tendevano a realizzare murature dagli spessori ridotti. Secondo Vitruvio, la legge proibiva che i muri perimetrali superassero il piede e mezzo (circa 45 cm), anche se a Ostia i muri maestri erano spessi fino a 60 cm. A Roma, però, la fame di terreno edificabile spingeva spesso a soluzioni estreme, se non addirittura criminali. La *Forma Urbis*, la grande pianta di Roma di età severiana, indica che nel II secolo le *insulae* avevano una superficie di circa 300 o 400 mq. Un muro di 45 cm non era sufficiente a garantire la stabilità di sei o set-

te piani, men che meno se di spessore inferiore. Se a questo si aggiunge la malafede dei costruttori, che spesso per risparmiare utilizzavano materiali scadenti, non sorprende che il rischio di crolli fosse assai concreto. Di conseguenza, alle case venivano spesso aggiunti rinforzi e sostegni, come testimonia Giovenale: «Viviamo in un'Urbe che si sostiene su esili puntelli».

Anche un edificio ben costruito correva comunque il rischio degli incendi. I caseggiati erano divisi in *cenacula* (appartamenti), con tramezzi di legno precursori del nostro cartongesso, comodi da spostare per dare un nuovo aspetto agli spazi e ottenere, eventualmente, più appartamenti da affittare. Il pericolo di questi materiali infiammabili, unito all'utilizzo di bracieri per riscaldare o cucinare, era reso più grave dalla mancanza d'acqua. Benché i Romani fossero maestri nel creare condotte idriche anche in situazioni molto complesse, non esistono prove di un sistema per portare l'acqua ai piani superiori delle abitazioni. Le *insulae* in cui sono state rinvenute tubature connesse agli acquedotti cittadini potevano, al limite, avere una fontana nel cortile centrale a disposizione degli inquilini, che dovevano portare l'acqua a mano ai piani superiori. Facile immaginare che chi abitava al sesto piano non ne avesse molta voglia, e in caso di incendio non avesse acqua per contrastarlo.

Nerone, dopo il grande incendio del 64 d.C., tentò di imporre norme basilari di sicurezza, prescrivendo che ogni edificio avesse muri indipendenti da quelli vicini e utilizzasse materiali ignifughi, come il tufo di Gabii. Fece anche allargare i vicoli, per distanziare le facciate delle abitazioni, ›

INSULA E DOMUS: LA DIFFERENZA È GIÀ NEL NOME

L'origine del termine *insula*, "isola", sembra in contrasto con la descrizione che ne offrono le fonti antiche e le evidenze archeologiche: un agglomerato brulicante di umanità, tanto strettamente connesso al tessuto urbano da causare incendi tremendi se il fuoco sfuggiva al controllo anche in un singolo appartamento. In realtà, in origine questi edifici svettavano in solitudine, a causa dell'inusuale altezza e per il fatto di essere delimitati tutt'intorno da strade o giardini su cui si affacciavano con porte e finestre.

Queste caratteristiche allontanavano del tutto l'*insula* dalla struttura abitativa tradizionale, la *domus*, sviluppata su un solo piano e quasi invisibile dall'esterno, perché circondata da mura senza finestre e orientata verso un giardino o un cortile interno (nella foto). Mentre l'*insula* era destinata all'utilizzo simultaneo (e spesso temporaneo) di persone che non si conoscevano fra loro, la *domus* suggeriva già nel nome un "dominio" privato, trasferito per eredità all'interno di un'unica famiglia.

QUANTE ERANO E DOVE

Gli elenchi di edifici dell'Urbe compilati nel IV secolo indicano la presenza di quasi 47 mila *insulae*: un numero così impressionante che alcuni studiosi lo riferiscono ai singoli *cenacula* e non agli edifici. Le *insulae* erano comunque molte: Elio Aristide, nel II secolo, scrive che se le abitazioni fossero portate tutte al livello terreno l'Urbe si estenderebbe fino all'Adriatico. Solo l'*insula* dell'Ara Coeli, ai piedi del Campidoglio, è giunta fino a noi: databile al II secolo, si stima potesse ospitare circa 380 persone su almeno cinque piani, con botteghe al pianoterra.

A Ostia, parecchie *insulae* sono sopravvissute fino al primo piano: spesso più eleganti di quelle romane, hanno soffitti affrescati e muri decorati a imitazione dei marmi più pregiati. A Pompei (nella foto) la presenza di simili edifici è assai inferiore, forse perché la diffusione fu bloccata dalla distruzione della città. Case di grandi dimensioni, persino più alte di quelle di Roma, erano presenti, secondo Strabone, anche a Tiro, in Fenicia (l'attuale Libano).

ma senza molto successo. I *cenacula* presentavano anche altre scomodità: legata al problema dell'acqua era, per esempio, la mancanza di servizi igienici. Nelle *insulae* più eleganti poteva esistere una latrina condominiale, al pianoterra, ma di solito gli inquilini dovevano accontentarsi di contenitori, svuotati, a volte, in un grande recipiente per le orine posto fuori dal portone.

CASA, DOLCE (MA SCOMODA) CASA

I liquami garantivano ulteriori guadagni al padrone dell'edificio, perché il liquido veniva venduto a conciatori e tintori. Analogo metodo di eliminazione, tramite un pozzo nero, avevano le altre deiezioni. Molti inquilini dei piani alti, però, per evitare il trasporto del secchio olezzante fino al punto di raccolta, con il favore della notte lo svuotavano nella strada sottostante.

Anche la temperatura domestica non era facile da gestire. Come si è accennato, l'unico sistema di riscaldamento era costituito da bracieri, solitamente di metallo, accesi nelle stanze. Alto era il rischio di morte per esalazioni di anidride carbonica, perché gli ambienti non erano ben aerati e per impedire che il caldo sfuggisse, le finestre, prive di vetri, venivano sigillate

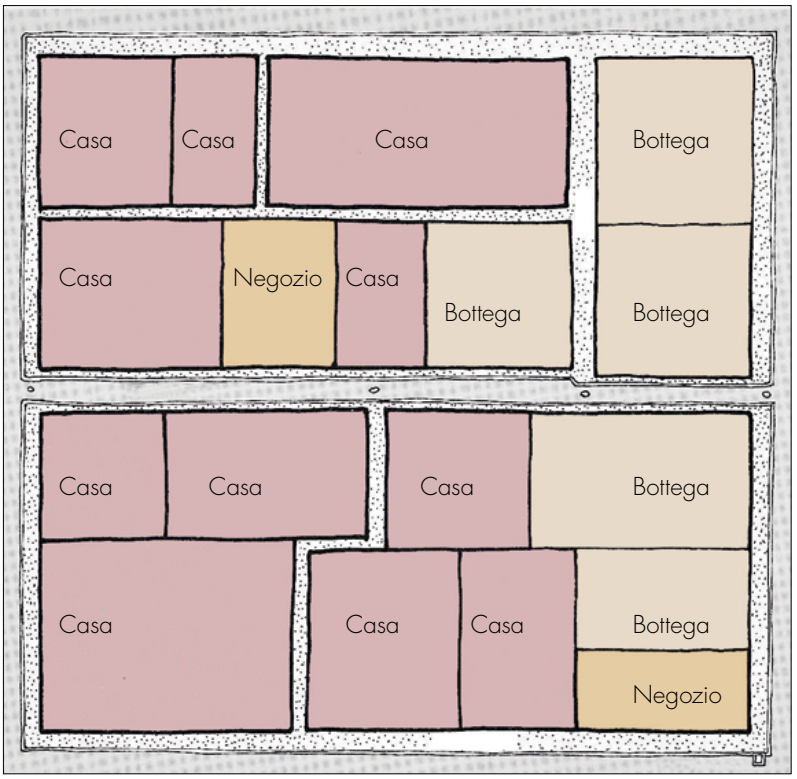
con sportelli di legno o pelli di animali. Anche per cucinare si ricorreva allo stesso sistema, ma chi se lo poteva permettere preferiva mangiare in una delle tante taverne che servivano cibo pronto a prezzi ragionevoli. Di intimità, ovviamente, neanche a parlarne: attraverso i tramezzi di legno passava qualsiasi rumore.

Data la scarsa comodità, ci si aspetterebbe che queste abitazioni fossero almeno economiche. Tutt'altro: gli affitti erano così esorbitanti che Tolomeo VI, re d'Egitto in esilio a Roma nel 164 a.C., dovette farsi ospitare da un pittore di Alessandria nel suo misero appartamento ai piani alti, non potendo pagarsene uno di tasca propria.

IL VERO PREGIO DELLE INSULAE

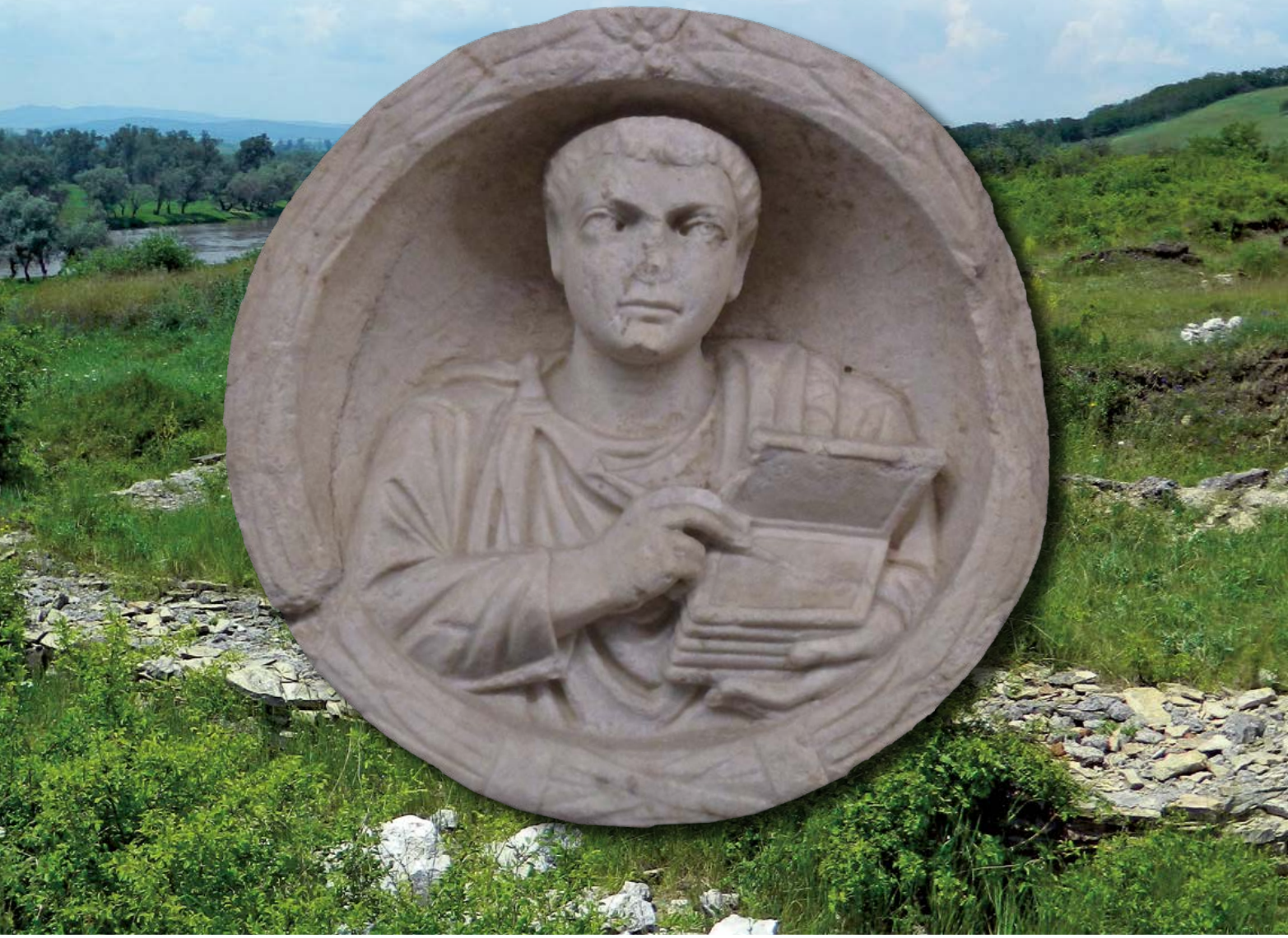
Se abitare in un'*insula* costringeva a un tenore di vita molto modesto, possederne una era tutt'altra faccenda. Questi edifici, infatti, assicuravano rendite fruttuose. Di solito l'*insula* apparteneva al proprietario del terreno (spesso il costruttore). Questi, però, non lo amministrava personalmente. Quasi sempre l'edificio veniva affittato per intero a un'altra persona, che pagava un canone complessivo, affittando poi i singoli *cenacula* o anche sezioni dell'edificio (uno o più piani, oppure gruppi di appartamenti) ad altri locatari. Una volta versato il dovuto al proprietario delle mura, tutto il resto era guadagno. Ecco perché i *cenacula* erano moltissimi, piccoli, stipati di abitanti e con affitti esosi. Altri profitti potevano venire dalle attività commerciali al piano della strada: si poteva sia riscuotere il normale canone, sia partecipare all'impresa con capitali propri, incassando poi una parte degli utili.

La proprietà urbana garantiva una rendita più alta di quella agricola, anche se era poco onorevole ammetterlo: il patrizio romano, infatti, basava la sua ricchezza sulla terra. In realtà, i ceti abbienti ricavavano vere fortune dalle proprietà immobiliari. Cicerone, ogni anno, si metteva in tasca circa 80 mila sesterzi solo con gli affitti delle *insulae*, equivalenti a una cifra vicina a 480 mila euro, secondo una plausibile valutazione del sesterzio. Ma perché sottoporsi a tante scomodità e rischi concreti a così caro prezzo? In verità, gli inquilini delle *insulae* non passavano molto tempo in casa. La vita si svolgeva per le strade, dove c'erano terme per lavarsi, taverne per nutrirsi, piazze per portare avanti i propri commerci. Soprattutto, fuori c'era Roma, la città più bella e grande del mondo. ■



MURA DI LUSSO Se a Roma le *insulae* erano edifici essenziali e spartani, a Ostia presentavano invece elementi di lusso, come affreschi alle pareti e mosaici ai pavimenti (a sinistra). Sopra, la suddivisione del pianoterra di una tipica *insula*. Nella pagina a fronte, il pianoterra e il primo piano di un'*insula*, ancora visibili a Ostia.

LETTERE DAL FRONTE



Anche i soldati romani usavano scrivere lettere ai loro familiari. Che fossero stanziati in una lontana provincia o stessero viaggiando, non dimenticavano i parenti e spesso invocavano gli dei per loro

di Elisa Filomena Croce

A molti di noi è capitato di trovare per caso, in soffitta o in un cassetto, una lettera spedita dal nonno o dal bisnonno dalla Russia, dal Grappa o dal Carso, durante una delle due guerre mondiali. Vi si leggono molte cose: la preoccupazione per i cari lontani, il timore per la battaglia incombente, l'orgoglio di combattere per la patria, insieme a sprazzi di vita quotidiana: tutte testimonianze preziose di quel periodo storico.

Lettere simili, scritte su papiro, cocci di ceramica (*ostraka*) o tavolette di legno, venivano spedite alle famiglie anche dai legionari romani stanziati nelle parti più remote dell'Impero. ›

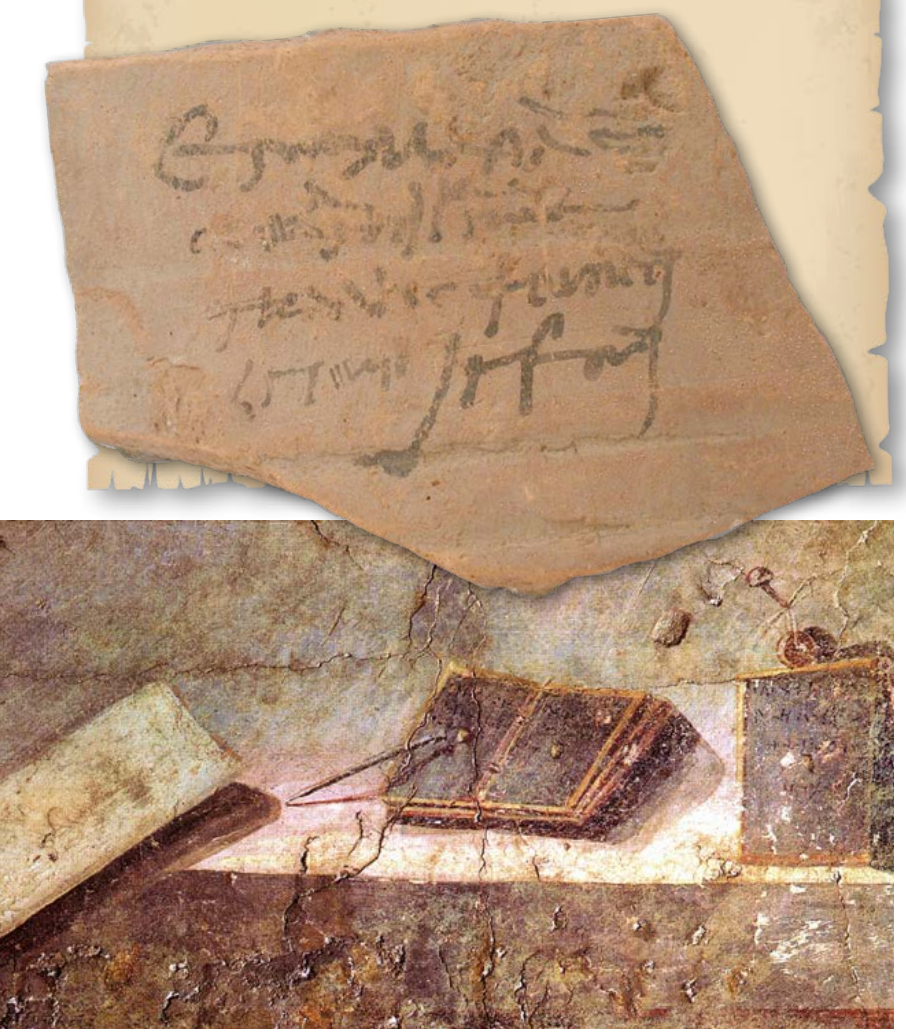
PATRIA LONTANA
Rovine di un *castrum* in Romania. Da luoghi remoti i legionari (come quello a fronte) scrivevano a casa.

• PAROLE DI ROMA •

Ostrakon

Sentendo la parola *ostrakon*, vengono subito in mente Atene, il V secolo a.C. e il sistema adottato per liberarsi delle persone indesiderate: l'ostracismo. La pratica consisteva nello scrivere su un coccio (*ostrakon*, in greco, significa conchiglia o guscio, ma indica anche i frammenti di ceramica che avevano una forma simile a quella delle conchiglie) il nome di chi si voleva condannare all'esilio e contare poi i "voti" del malcapitato.

Successivamente, soprattutto nelle province orientali, cocci di varie dimensioni, colori e fattezze furono utilizzati per scrivere missive, conti, contratti e persino esercizi di scolari. Si trattava del mezzo di comunicazione più economico in assoluto, spesso a costo zero, trattandosi di materiale riutilizzato e, per questo motivo, diffusissimo. Al contrario delle tavolette, che pure erano diffuse, gli *ostraka* sono di materiale durevole, il che ha permesso agli archeologi di ritrovarne a migliaia. Insieme ai papiri, costituiscono fonti documentarie preziose per ricostruire la vita quotidiana di quelle province durante l'epoca romana.



Non sono molto diverse da quelle dei nostri nonni: anche loro si preoccupavano per la salute di familiari e amici, pregavano per loro, si scambiavano notizie sulla vita militare e organizzavano spedizioni di armi, vestiti o cibo. Inoltre, queste lettere ci permettono di conoscere ciò che la letteratura, i grandi monumenti, gli editti e le memorie degli imperatori non potranno mai rivelarci: le emozioni, i sentimenti, le usanze, la vita quotidiana di persone qualunque che hanno camminato sui sentieri della Storia. Una testimonianza troppo spesso chiusa in archivi e biblioteche, che merita invece il giusto risalto e di cui mostriamo di seguito alcuni esempi.

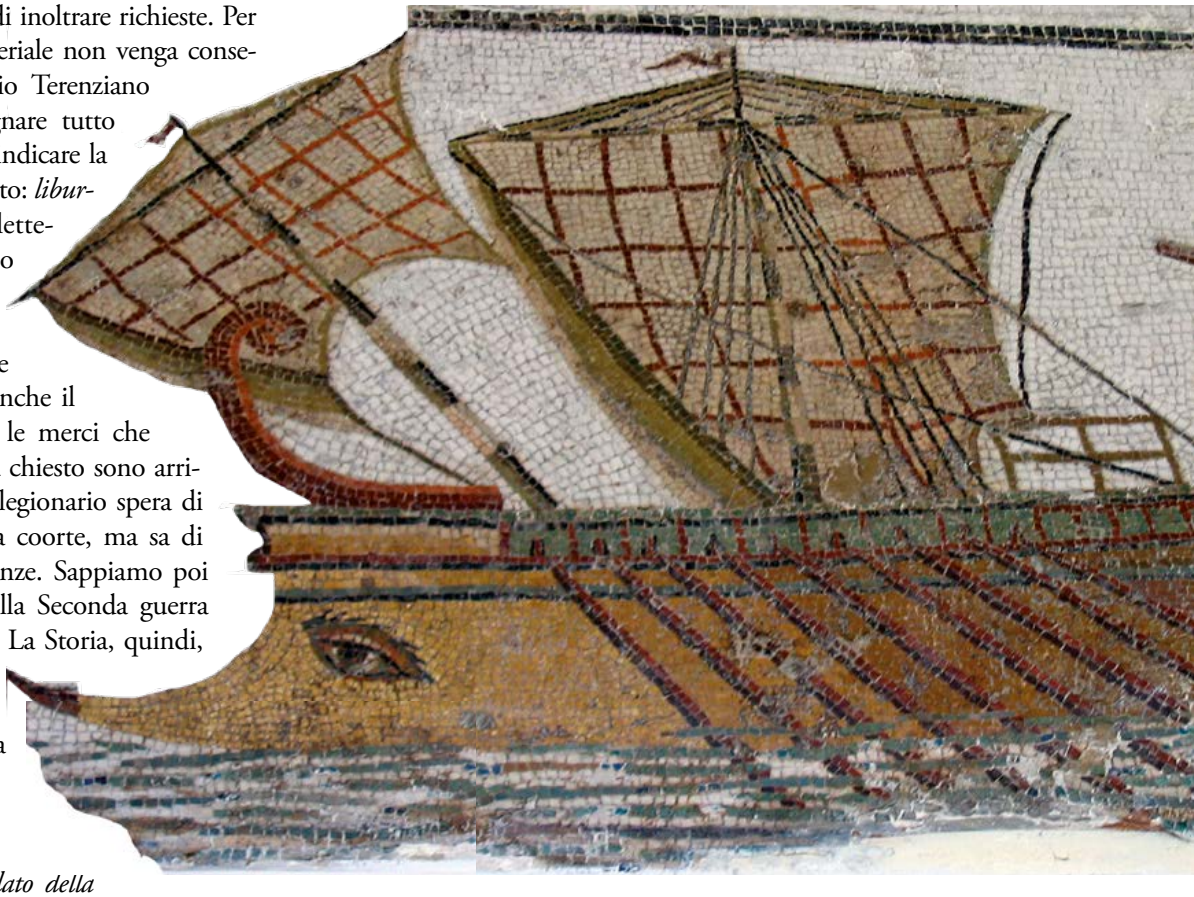
SU UNA NAVE PER LA SIRIA

«*Claudio Terenziano saluta Claudio Tiberiano, suo maestro e padre. Prima di tutto, spero davvero che tu sia in forma, di buon umore e in buona salute, così come tutti noi. Ogni volta che ricevo tue notizie, mi sento felice. Sappi, padre, che ho ricevuto il mantello, la tunica e le camicie di Nepoziano. Sappi anche che mi sto imbarcando per la Siria, nella flotta Augusta di Alessandria.*

«Ti chiedo e ti prego, padre – dopo gli dei, non ho nessuno che mi sia più caro di te – di mandarmi, tramite Valerio, un gladio, un'ascia, due punte di lancia della migliore qualità, un mantello con cappuccio e una tunica con le maniche, da mettere con le braghe, perché ho usato la tunica che già avevo prima che mi unissi all'esercito, dove mi hanno dato dei calzoni nuovi. Se hai intenzione di mandarmi quanto detto, marca ogni cosa con il mio nome e indica bene come indirizzo: "sulla liburna di Nettuno". Sappi che a casa, grazie agli dei, tutto sta andando bene. Ti ho mandato due anfore di olive, una verde e una nera. Mia madre ti saluta, mio padre Tolomeo e tutti i miei fratelli. Salutami Afrodisia e Isitas e lo scriba Sereno, i vostri colleghi Marcello e Terenzio, e tutti i tuoi fratelli d'arme. Ti auguro buona fortuna per molti anni, con tutti i tuoi. Arrivederci.»

Siamo ad Alessandria, nella provincia romana d'Egitto, tra il 112 e il 115 d.C., e Claudio Terenziano scrive al suo "maestro e padre", Claudio Tiberiano, *speculator* (esploratore dell'esercito) residente a Nicopolis, per avvisarlo che si è imbarcato nella Classis Augusta Alexandrina, la flotta di stanza ad Alessandria, ed è in procinto di partire per la Siria. Si notino il tono affettuoso della lettera, quel ricordare al destinatario che nessuno gli è più caro di lui, il chiedere notizie

sulla sua salute prima di inoltrare richieste. Per essere certo che il materiale non venga consegnato ad altri, Claudio Terenziano specifica di contrassegnare tutto con il suo nome, e di indicare la nave su cui si è imbarcato: *liburna Neptuni*. Poiché la lettera fa parte dell'archivio di Claudio Tiberiano, rinvenuto a Karanis, in Egitto, tra il 1924 e il 1935, conosciamo anche il seguito della vicenda: le merci che Claudio Terenziano ha chiesto sono arrivate a destinazione, il legionario spera di essere trasferito in una coorte, ma sa di non avere molte speranze. Sappiamo poi che sarà impiegato nella Seconda guerra giudaica, nel 115 d.C. La Storia, quindi, quella con la "S" maiuscola, irrompe prepotentemente nella vita del nostro soldato.



NESSUNA RISPOSTA

«Aurelio Polione, soldato della Legio II Adiutrix, a Heron suo fratello e Ploutou sua sorella, e a sua madre Seinouphis, tanti cari saluti. Prego che siate in buona salute giorno e notte, e reco sempre omaggio a tutti gli dei per vostro conto. Non cesserò di scrivervi, anche se voi non pensate a me. Tuttavia, faccio la mia parte scrivendovi sempre, e non smetto di avervi nella mente e nel cuore. Ma voi non mi scrivete mai sulla vostra salute, su come state.

«Sono preoccupato per voi, perché sebbene abbiate ricevuto lettere da me, non mi avete mai scritto in modo che io possa sapere come state. Mentre ero via, in Pannonia, vi ho inviato sei lettere, ma voi mi trattate come uno straniero. Otterrò un permesso dal comandante e verrò da voi, così che tu, Heron, possa sapere che sono tuo fratello. Non vi ho chiesto nulla per l'esercito, ma capisco che vi ho deluso, perché anche se vi scrivo, nessuno di voi risponde, né ha considerazione di me. Scrivimi anche tu, scrivimi in risposta, scrivimi. O chiunque di voi. Saluta mio padre Afrodisios e Atesios mio zio, sua figlia e suo marito, Orsinouphis e i figli della sorella di sua madre, Xenophon e Ouenophis, anche conosciuta come Protas. Da consegnare ad Acutoo Leon, veterano, da parte di Aurelio Polione, soldato della Legio II Adiutrix, affinché possa mandarla a casa.»

Questa, del II-III secolo d.C., è forse una delle lettere più struggenti inviate da un legionario alla sua famiglia lontana. Aurelio Polione, arruolato nella Legio II Adiutrix, è di stanza in Pannonia, molto lontano da quell'Egitto dove, presumibilmente, si trovano i suoi cari. Si percepisce l'angoscia del distacco, il tormento d'ignorare il motivo che spinge i familiari a un lungo silenzio: ha scritto loro spesso, senza mai ottenere risposta. Si sente abbandonato, pensa di averli delusi e assicura che farà di tutto per andarli a ›

DA MARE E TERRA

Sopra, un mosaico raffigurante una trireme romana: non solo i legionari, ma anche i marinai imbarcati sulla flotta scrivevano lettere ai congiunti. Al centro, una tavoletta di legno usata come supporto per una missiva (in alternativa, si usavano fogli di papiro). Nella pagina a fronte, strumenti da scrittura su uno scaffale casalingo e un *ostrakon* dello stesso periodo e area di quelli delle lettere citate nell'articolo: è scritto in greco, che in Egitto era più diffuso del latino.

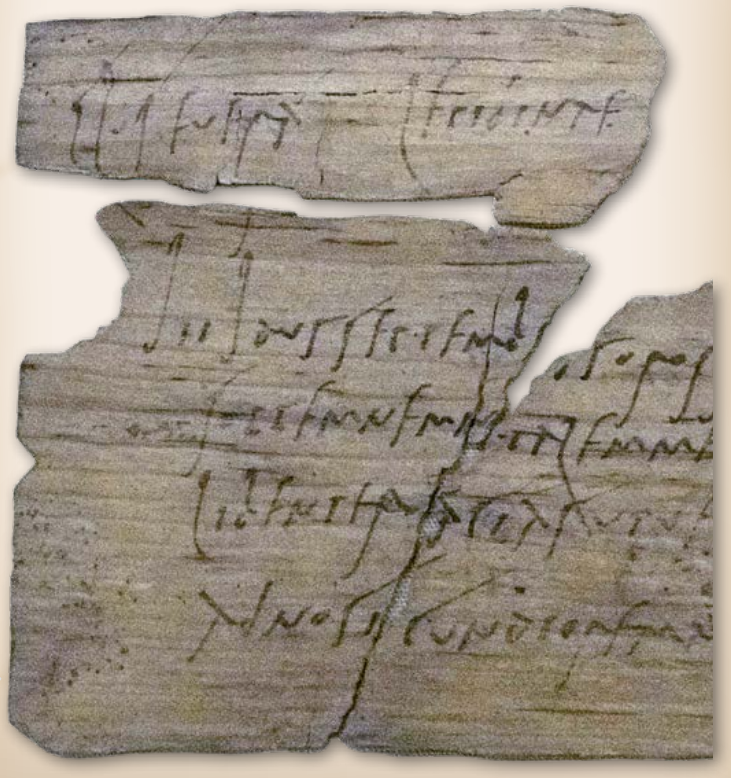
FESTA DI COMPLEANNO AL CASTRUM

Il forte di Vindolanda, in Britannia, ci ha tramandato preziosissime testimonianze di vita militare, tra cui celebri tavolette su cui possiamo leggere ordini, notizie, corrispondenza. Una di queste (sotto) è tanto interessante quanto rara. A scrivere non è un legionario, ma una donna: Claudia Severa, moglie di Aelius Brocchus, comandante del forte di Briga. Claudia scrive alla sua amica carissima, Sulpicia Lepidina, moglie di Ceriale, per un'occasione decisamente speciale: il compleanno.

«Claudia Severa saluta la sua cara Lepidina. Ti invito, mia cara sorella, il terzo giorno prima delle idi di settembre, a venire a festeggiare il mio compleanno. Per favore, fammi il piacere di venire. Per me, quella giornata sarà resa ancora più bella dalla tua presenza, se verrai.

Saluta tuo marito Ceriale. Mio marito Aelius e mio figlio ti salutano. Conto su di te, mia cara sorella. Stammi bene, anima mia, mio cuore, e starò bene anch'io, mia cara. Arrivederci.

A Sulpicia Lepidina, moglie di Ceriale, da Severa.»



trovare: sentimenti che potrebbero appartenere a un qulasiasi fante della Prima guerra mondiale, a un soldato di Napoleone o a un cavaliere in partenza per le Crociate. Non abbiamo altre notizie su questa vicenda: non sapremo mai (salvo nuovi ritrovamenti) se i familiari di Polione hanno risposto, né il motivo di un silenzio così inquietante. Le lettere non sono mai state recapitate? C'erano dissapori? Qualche calamità ha colpito la famiglia? Solo un nuovo ritrovamento potrà svelare questo mistero.

UN NUOVO NOME PER APIONE

«Apione ad Epimaco, signore e padre, molti saluti. Prima di tutto prego per te, per la tua salute, perché tu possa essere sempre forte e baciato dalla fortuna, insieme con mia sorella, sua figlia e mio fratello. Ringrazio Serapide, perché mentre ero in pericolo in mare, egli mi salvò immediatamente. Quando sono arrivato a Miseno ho ricevuto tre pezzi d'oro dall'imperatore come spese di viaggio. Va tutto bene, per me. Quindi ti chiedo, mio signore e padre, di scrivermi una lettera, riguardo prima di tutto la tua salute e in secondo luogo quella di mio fratello e di mia sorella. Ti ho mandato il mio ritratto tramite Euctemon. Il mio nome, ora, è Antonio Massimo.»

Un altro marinaio del II secolo, Apione, imbarcatosi sempre ad Alessandria, ma stavolta per raggiungere la Classis Misenensis, la più importante flotta dell'Impero, ancorata a Capo Miseno, in Campania. Questa lettera ci conferma l'esistenza di una pratica in uso all'epoca, quella del *viaticum*: un risarcimento di 3 pezzi d'oro pagati dallo Stato per le spese della traversata. Un viaggio che non deve essere stato affatto tranquillo, considerando che Apione ringrazia Serapide (divinità diffusissima nell'Egitto romano) per averlo salvato da un grave pericolo in mare. Come gli altri legionari, anche lui si sincera della salute del padre, del fratello e della sorella.

Tuttavia, la cosa che più di tutte rende questa lettera preziosa è l'ultima riga: «Il mio nome ora è Antonio Massimo». Non un nome qualunque, ma quello di un cittadino romano. La breve missiva ci attesta, per voce di uno dei protagonisti della storia, ciò che conoscevamo solo dalle fonti ufficiali, ovvero che ai legionari peregrini veniva concessa la cittadinanza romana. Lo sapevamo già, ma detto da Antonio Massimo in persona ha tutto un altro sapore. ■

CALENDARI-AGENDA 2019
IN ANTEPRIMA SOLO PER TE!

REGALALO A UN AMICO!
Glielo spediremo a tuo nome e ti penserà tutto l'anno

PRENOTALI SUBITO!
su www.calendariagenda.it

TIRATURA LIMITATA

Sarai il primo a riceverli perché te li spediremo appena stampati!

Per vivere un anno con gioia

Direttamente a casa tua!

Ordinali subito su www.calendariagenda.it oppure utilizzando questo coupon

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO-AGENDA DELLA FAMIGLIA* F.TO 30x42,5 cm		€ 9,90	
CALENDARIO-AGENDA DEI NONNI* F.TO 15x50 cm		€ 9,90	
CALENDARIO-AGENDA PER LEI F.TO 15x50 cm		€ 6,90	
CALENDARIO-FELICITÀ F.TO 28x30 cm		€ 6,90	
SPEDIZIONE TRAMITE CORRIERE ESPRESSO			€ 7,00
Totale Ordine			

Se approfitti dell'offerta 3x2 alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: Sprea S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL
scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.p.A. arretrati Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

Data Firma del titolare

CartaSi VISA ELECTRON VISA Diners Club INTERNATIONAL mastercard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

PRENOTALI SUBITO SU www.calendariagenda.it

I LETTI
FRA VIZIO E RIPOSO

Non erano mobili pensati soltanto per dormire o riposare, ma anche per studiare, intrattenersi con gli ospiti, oppure sdraiarsi a mangiare, duranti i fastosi e interminabili banchetti dell'Urbe

di Mario Santoni

Il letto era certamente l'arredo più comune nelle case romane, e a volte poteva essere addirittura il solo. In ogni caso, anche nelle *domus* più ricche, era il principale e il più utilizzato. A letto, i Romani dormivano (di notte, di giorno e durante le ore di riposo pomeridiane), mangiavano, ricevevano gli ospiti, scrivevano e leggevano. Naturalmente si trattava di tanti letti diversi, pensati appositamente per ciascuno scopo, e diversi anche in base al ceto e al censo dei loro possessori.

Il popolo, in genere, si accontentava di un letto di mattoni, attaccato al muro e ricoperto con un pagliericcio, mentre le classi più agiate avevano un numero variabile di letti, a seconda dell'uso che ne facevano, e si trattava assai spesso di mobili estremamente lussuosi.

PENSIERO E LUTTO
Sotto, il console Agricola (V secolo) su un *lectus cubicularis*. Nella pagina a fronte, in un quadro di Alma-Tadema, Agrippina Maggiore piange le ceneri di Germanico su un *lectus lucubratorius*.

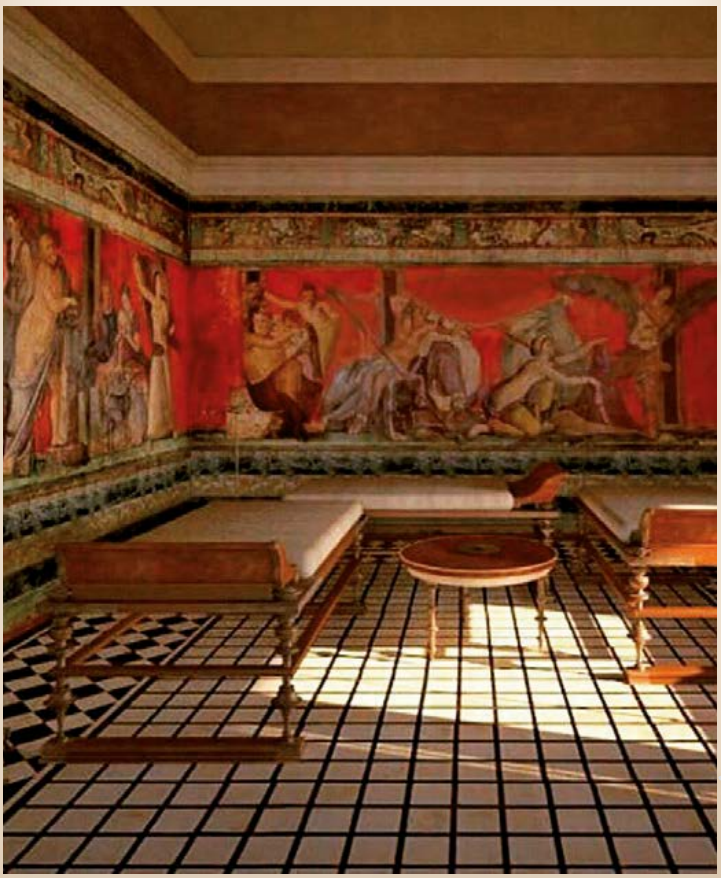
UN NIDO DOMESTICO

C'era, come oggi, il letto singolo, a una piazza, chiamato *lectus cubicularis*, su cui si usava dormire, riposare o anche studiare (in tal caso, era definito *lectus lucubratorius*); c'era il letto matrimoniale, a due piazze, chiamato *lectus genialis*, destinato alla consumazione del ›

DAL LETTO ALLA STANZA

Dal triclinio prese nome il locale della *domus* in cui veniva servito il pranzo. Attorno al tavolo centrale erano posti i tre letti, chiamati, in ordine di importanza, *summus*, *medius* e *imus*. Il pranzo era un vero rito per i Romani ricchi e durava dal primo pomeriggio fino a notte inoltrata. I commensali prendevano posto sui letti in modo tale da evidenziare la loro importanza, che cresceva man mano che ci si avvicinava al padrone di casa. Le pareti e i pavimenti del triclinio erano decorate con mosaici e affreschi, che spesso rappresentavano Dioniso, il dio dell'ebbrezza, o Venere, la dea del piacere.

Le case dei patrizi avevano in genere due triclini, ma non erano rare le *domus* che ne ospittavano addirittura quattro o cinque. In questi casi, il cosiddetto *triclinius maius* (triclinio maggiore) veniva utilizzato per le feste con molti invitati. Spesso, durante i banchetti, nelle sale da pranzo si svolgevano anche spettacoli di mimi e giocolieri per divertire gli ospiti.



matrimonio e alla procreazione; c'era poi il triclinio (*triclinium*), letto a tre posti, pensato per la stanza da pranzo, su cui ci si sdraiava a banchettare. Dai triclini furono poi ideati anche pomposi letti a sei posti, messi in mostra da chi voleva rendere evidente la propria ricchezza e il fasto della sua casa. Tutti questi letti potevano essere fabbricati con diversi materiali: il più usato era naturalmente il legno, ma non mancavano i letti di bronzo. Il legno veniva scolpito e lavorato, per conferirgli l'aspetto più ricco possibile; allo scopo, oltre a legni robusti come la quercia, l'acero o il cipresso, venivano utilizzate anche essenze esotiche, dalle nervature ondulate e dai riflessi cangianti, che ricordavano il piumaggio dei pavoni e davano l'impressione di letti multicolori che, per questo motivo, venivano chiamati *lecti pavonini*. Infine, esistevano letti dai telai compositi, con la cornice di legno e i piedi in bronzo, oppure la cornice di bronzo e i piedi in avorio. Tutti questi materiali, a loro volta, potevano subire lavorazioni diverse, per rendere i letti ancora più preziosi. Il bronzo, per esempio, era decorato con oro e argento, e il legno abbellito con intarsi in tartaruga.

Letti differenti avevano anche usi differenti. Il *lectus genialis*, cioè il talamo nuziale, era a due piazze e vi veniva condotta la sposa il giorno delle nozze. Lo sposo la prendeva in

braccio, in modo che non toccasse la soglia di casa con il piede sinistro, atto ritenuto infausto. Si trattava, si può dire, di un letto "da cerimonia": a volte, dopo avervi consumato la prima notte di nozze, le matrone lo facevano spostare nell'atrio della *domus* e, assise su di esso come su un trono, dirigevano le attività domestiche. In questo caso, prendeva il nome di *lectus adversus*, poiché veniva sistemato di fronte all'ingresso della casa. Il letto nuziale era piuttosto alto, e per salirvi erano necessari uno sgabello o una bassa scaletta. Bisogna dire che, in genere, gli sposi romani preferivano i letti singoli, anche se dormivano nella stessa stanza, a volte disposti a L.

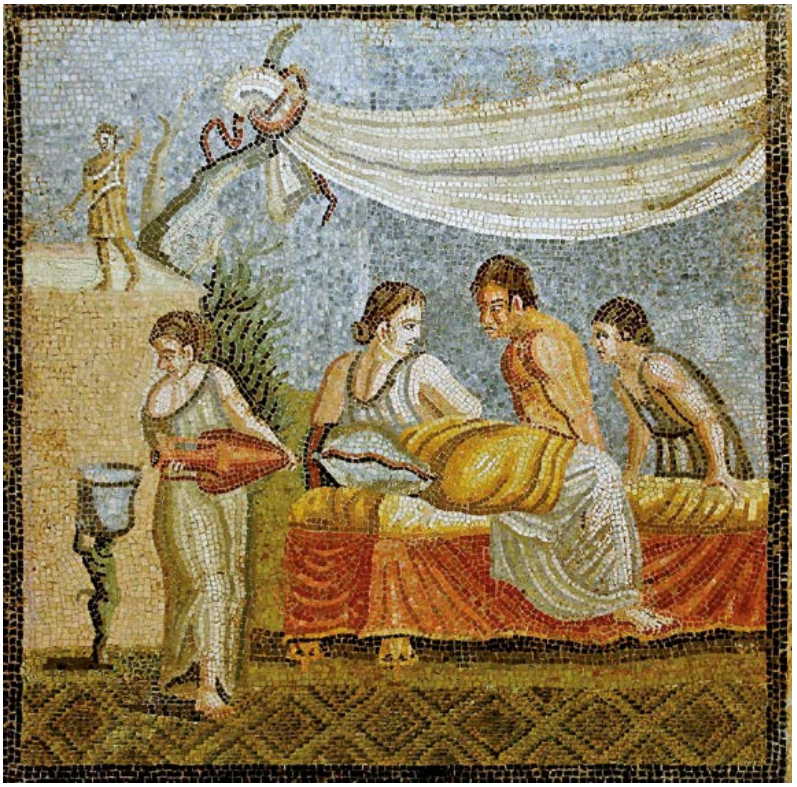
STUDIARE E MANGIARE

Il *lectus cubicularis*, cioè il lettino singolo, assomigliava a un divano. Chiuso su tre lati da una spalliera, che serviva anche a contenere il materasso, di norma si trovava nella stanza da letto, chiamata *cubiculum* perché aveva la forma di un piccolo cubo privo di finestre e riceveva aria e luce esclusivamente dalla stanza adiacente. Per questo motivo, la porta consisteva spesso in una semplice tenda. La spalliera poteva essere di legno verniciato, oppure rivestito con un'imbottitura, ma esistevano anche spalliere di vimini intrecciato. Non era raro l'uso di un modello ancora più semplice, senza spalliere. Entrambi questi letti singoli erano bassi, dalle strutture leggere e con un materasso (il *torus*) non troppo spesso, ma riccamente foderato di belle stoffe colorate. Imbottito di fieno, paglia, foglie secche, lana o piume, in origine veniva coperto con una pelle di capra o di pecora, poi sostituita da lenzuola e coperte. La struttura che reggeva il materasso era formata da stanghe di legno o da strisce di cuoio. Affine al *lectus cubicularis* era il *lectus lucubratorius*, su cui ci si stendeva per studiare. Non aveva spalliere ed era più corto di quello usato per dormire (in genere, tutti i letti romani erano più corti di quelli a cui siamo abituati, in ragione della statura media dell'epoca, che era di circa 165 cm per gli uomini e meno di 160 cm per le donne), ma dava comunque la possibilità di distendersi; inoltre, offriva spazio per appoggiare tavolette da scrittura, libri e altri materiali.

Un discorso a parte merita il triclinio, cioè il letto su cui ci si sdraiava per mangiare. Naturalmente non si trovava in tutte le case, ma soltanto in quelle dei ricchi, in grado di offrire sontuosi e spettacolari banchetti che potevano durare per intere giornate.

Il triclinio ospitava, di norma, tre persone sdraiate, a volte semplicemente due oppure addirittura sei, nel caso dei maestosi triclini doppi. Esistevano anche quelli "singoli", che potevano comunque ospitare un paio di persone semisdraiate. Creati per fare sfoggio di ricchezza e potere, erano colorati, intarsiati e riccamente decorati, con frange, nastri e nappe. Costruiti in legno e bronzo, con inserti in argento, madreperla, avorio e pietre dure o preziose, presentavano anche parti dorate. Molto spesso, tra le decorazioni spiccavano teste o figure intere di animali reali e fantastici, oppure statuette di amorini. I letti triclinari erano in genere disposti a ferro di cavallo, in modo che i commensali potessero conversare fra loro senza difficoltà; nello spazio che si veniva a creare fra di essi erano disposti i tavolinetti su cui venivano servite le portate.

Abitualmente si trovavano all'interno della *domus*, ma quando il clima lo consentiva, soprattutto in giornate particolarmente calde, erano disposti in giardino, sotto un pergolato o una tettoia. Non era raro che nei giardini esistessero anche letti triclinari in mattoni, su cui venivano stesi materassi e stoffe. ■



PER I CONIUGI
Sopra, un *lectus genialis*, il letto matrimoniale dell'antica Roma. Vi si consumavano le nozze, ma non sempre gli sposi (almeno quelli più facoltosi) lo usavano per dormire, preferendo letti singoli e stanze separate. Nella pagina a fronte, in alto, un lettino singolo di foggia semplice, senza spalliere. Sotto, la ricostruzione di un triclinio, con gli ampi letti su cui ci si stendeva per banchettare.

LA FORZA DE

IL GUERRIERO
L'immagine idealizzata del guerriero antico: nudo, armato solo di un grande scudo e della spada (qui, di foggia greca). Nella pagina a fronte, ricostruzione di un gladio romano del tipo Pompei.

LLE ANTICHE LAME

La più nota e temibile arma del mondo antico, vero simbolo dell'aggressività e dell'abilità del legionario romano, aveva un nome destinato a diventare leggenda: il gladio

di Giuseppe Cascarino

Le spade dei primi combattenti romani, come gli armamenti etruschi in uso tra l'VIII e il VI secolo a.C., erano in bronzo, e derivavano dalla cosiddetta Cultura di Hallstatt, sviluppatasi nelle regioni dell'Europa Centrale e diffusasi in Etruria e in Italia durante la prima Età del Ferro.

Una delle prime fogge è la spada "ad antenne", così chiamata per la forma a volute della parte terminale dell'impugnatura: aveva la lama irrobustita da una nervatura centrale e fissata al manico con due chiodi di bronzo, come la "spada di Vetulonia", lunga 66 cm e quasi identica a un esemplare rinvenuto a Roma nelle tombe dell'Esquilino.

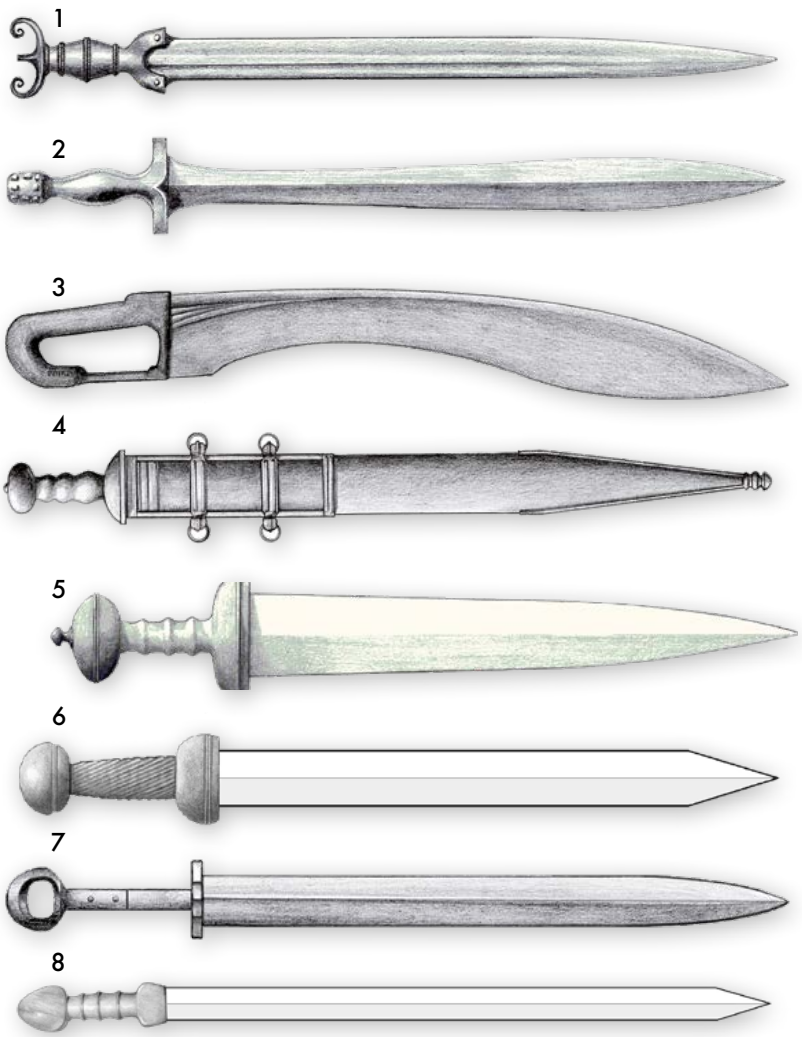
Era d'uso comune anche una daga, o spada corta, o spada a "T", in bronzo (raramente in ferro), di provenienza greco-micenea o comunque orientale. Il prolungamento della lama costituiva l'anima dell'impugnatura, che terminava allargandosi leggermente verso l'esterno. All'anima di ferro era assicurato con dei rivetti, o legato con un filo di bronzo, un rivestimento di legno, osso o corno, che costituiva l'impugnatura e terminava con un pomello o un segmento di cerchio.

Per il combattente greco del periodo classico, la spada non svolgeva un ruolo primario nello scontro, che era affidato soprattutto all'uso combinato di scudo (*hoplon,* o *aspis* in latino) e lancia da urto: si ricorreva alla spada solo in caso di combattimento molto ravvicinato.

IL PERIODO OPLITICO

Il modello più diffuso tra i soldati romani fino al IV secolo a.C. era quello classico, di derivazione greca, lo *xiphos*, o *phasganon*: una spada in bronzo o ferro, lunga dai 50 ai 60 cm, con il manico a forma di croce, in grado di colpire sia di punta che di taglio. La forma della lama, a foglia di salice allungata o leggermente lanceolata, aveva l'obiettivo di aumentare l'effetto dei colpi di taglio, concentrando il peso dell'arma nel punto di più probabile impatto.

Un'altra lama molto usata era il *kopis*, piuttosto comune in Grecia nel V e IV ›



LE VARIANTI
Le diverse armi da fianco usate dai soldati romani: 1) spada ad antenne di età arcaica; 2) *xiphos*; 3) *kopis*; 4) *gladius Hispaniensis*; 5) gladio tipo Mainz; 6) gladio tipo Pompei; 7) spada ad anello; 8) *spatha* di foggia germanica. Al centro, statuetta di legionario impugnante il gladio (forse la mano sinistra tratteneva il nemico da colpire).

secolo a.C. e prontamente adottata dagli Etruschi: era una spada a un solo taglio, di lunghezza variabile tra i 60 e gli 80 cm, con un profilo convesso molto pronunciato e una robusta parte terminale. Derivato probabilmente dall'antica *khopesh* egizia, molto simile a un'ascia, il *kopis* era in grado di assestare fendenti micidiali durante le mischie, aggirando i grandi scudi rotondi in virtù dello slancio favorito dalla massa della lama, spostata in direzione della punta. Tale caratteristica ne faceva un'arma ideale anche per la cavalleria (Senofonte consigliava esplicitamente ai cavalieri di adottare il *kopis* invece dello *xiphos*). L'impugnatura aveva una caratteristica forma avvolgente, spesso sagomata artisticamente a testa di uccello o di altro animale, e in alcuni casi completamente chiusa.

In epoca successiva, i guerrieri iberici ne utilizzarono una versione più lunga e con un profilo sagomato a forma di "S" appena accennata, molto simile al *kukri*, il famoso coltello ricurvo dei Gurka. Quest'arma, chiamata con termine moderno "falcata" (ovvero "a forma di falce"), a differenza del *kopis* aveva la parte anteriore della lama a doppio filo, ed era quindi adatta a colpire anche di punta.

L'ETÀ REPUBBLICANA

A partire dal III secolo a.C., nonostante la sopravvivenza di qualche esemplare di *xiphos* e di falcata, si diffuse tra i legionari l'uso del cosiddetto *gladius Hispaniensis*, come viene chiamato da Polibio e da Livio, in riferimento alla sua origine spagnola. Introdotta forse dai mercenari celtiberi al seguito di Annibale, questa robusta spada in ferro derivava, con ogni probabilità, da modelli di spade celtiche importate nella Penisola Iberica qualche secolo prima della conquista romana, e modificate dagli artigiani locali. Scipione ne fece forgiare 100 mila esemplari per armare i suoi guerrieri durante la brillante campagna di Spagna. Adatta a colpire sia di punta che di taglio, con una lama lunga fino a 70 cm e larga 5 o 6 cm, era considerata un'arma particolarmente efficace, dagli effetti devastanti sia nelle mischie che nei combattimenti individuali: Livio riferisce del terrore dei nemici alla vista delle orribili ferite che era in grado di infliggere.

Polibio la descrive come elemento fondamentale dell'armamento prescritto non solo ai fanti pesanti (*hastati*, *principes* e *triarii*), ma anche alla fanteria leggera, i cosiddetti *velites*. Si trattava di spade caratterizzate da una punta molto lunga e da tagli paralleli. Alcune ricostruzioni moderne ipotizzano per il *gladius Hispaniensis* un profilo leggermente a foglia di salice, a imitazione dello *xiphos* greco, ma gli esemplari finora ritrovati non lasciano supporre che tale foggia venisse realizzata sistematicamente e intenzionalmente.

Con la fine della Repubblica e nei primi anni dell'età augustea si registra un progressivo ma deciso accorciamento della lama del gladio. Si individuano due tipologie distinte di arma, che tendono a sostituire in successione il *gladius Hispaniensis*: i tipi Mainz e Pompei.

IL PERIODO DI AUGUSTO

La lunghezza della lama del tipo Mainz si riduce vistosamente, mentre il profilo appare caratterizzato da una base ancora piuttosto larga e da una più o meno pronunciata rientranza nella parte centrale. La punta conserva invece la forma lunga e aggressiva del periodo precedente.

Il gladio Pompei prende nome dal luogo del ritrovamento di una serie di esemplari risalenti all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Sostituisce gradualmente il Mainz a partire dalla metà del I secolo e sembra accentuare la tendenza all'accorciamento della lama, che misura mediamente attorno ai 50 cm e presenta fianchi rigorosamente paralleli. La lama, stretta (mediamente, tra i 4 e i 5 cm) e meno imponente, lascia ipotizzare un uso dell'arma prevalentemente di punta: una tecnica utile soprattutto nelle mischie serrate. Le sue caratteristiche sono compatibili con un processo di fabbricazione molto semplice e uniforme, adatto per forgiare rapidamente grandi quantità di armi.

Per essere maneggiati con leggerezza e rapidità, i gladi presentavano un pomello terminale piuttosto vistoso, di forma sferica o ellissoidale, che fungeva da contrappeso. La lunghezza contenuta del gladio, che risultava simile a un lungo pugnale, aveva lo scopo di agevolare il movimento dell'arma in spazi molto ristretti. Anche la consuetudine di portarlo sul lato destro, appeso alla cintura o a una tracolla (il *balteus*), trova spiegazione nel fatto che era l'unico modo per estrarlo senza interferire con lo scudo e senza disturbare i commilitoni schierati in formazione di combattimento.

Verso la fine del II secolo, provenienti soprattutto dall'area sarmatica e transdanubiana, fecero la loro comparsa tra le file dell'esercito romano anche tipi molto diversi di spada. Tra queste le cosiddette "spade ad anello", i cui primi esemplari presentavano una lama di lunghezza piuttosto limitata (40-50 cm) e un anello variamente decorato al posto del pomello terminale. La spada ad anello si diffuse soprattutto nell'occidente romano. Fino alla metà del II ›

NON DI TAGLIO, MA DI PUNTA

L'abilità nel maneggio del gladio fu sempre tenuta in grande considerazione nel bagaglio professionale e nella tecnica di combattimento dei legionari, perché costituiva il naturale completamento dell'azione dopo il lancio del giavellotto pesante (il *pilum*) sullo schieramento nemico. Non si dispone di fonti letterarie riguardo ai particolari della tecnica schermistica dell'epoca, ma è possibile ipotizzare l'uso del gladio in funzione della necessità di affrontare efficacemente il nemico mentre si era inquadrati in una formazione compatta, dunque con i movimenti limitati.

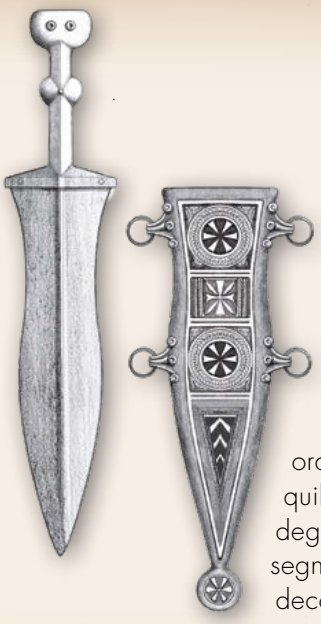
Il gladio era un'arma decisamente offensiva, creata per colpire con rapide stoccate, senza ricorrere a quelle che, con termine moderno, si definiscono "parate". L'obiettivo era chiudere il combattimento nel minor tempo possibile. Vegezio, nel V secolo d.C., consigliava di colpire "di punta" (*punctim*, anziché *caesim*, "di taglio"), in quanto bastava affondare la lama per pochi centimetri nel corpo dell'avversario (purché in punti vitali, come in questo bassorilievo che ritrae il combattimento fra un romano e un dacio) per provocargli ferite mortali.

secolo, il termine *spatha* indicava una lama lunga e stretta in dotazione alla cavalleria: lunghezza adeguata e peso limitato erano requisiti essenziali per un'arma destinata a essere usata prevalentemente a cavallo contro fanti isolati, con veloci fendenti menati dall'alto verso il basso.

LE SPADE DEL TARDO IMPERO

A partire dal III secolo, la *spatha*, probabilmente anche per influenza di modelli in uso presso i guerrieri germanici, diventò dotazione comune del legionario romano. In ragione del suo peso superiore e della notevole lunghezza rispetto al gladio, iniziò a essere portata sul fianco sinistro, sospesa a una bandoliera trasversale regolabile. Il corto gladio di tipo Pompei scomparve quasi del tutto dalle rappresentazioni dell'epoca.

L'aumento della lunghezza media dell'arma di fanteria rivela un utilizzo diverso da quello dei secoli precedenti: di sicuro si verificava un minore ricorso alle mischie serrate contro formazioni compatte, e probabilmente si manifestava con maggiore frequenza la necessità di affrontare nemici a cavallo. Nelle battaglie del periodo tardoantico si osserva anche un ritorno a formazioni di tipo falangitico, in cui l'arma offensiva primaria tornò a essere la lancia da urto; la spada veniva utilizzata quando, perdurando lo scontro, gli spazi si allargavano.



LE ALTRE ARMI DA FIANCO

Durante il periodo alto imperiale, assieme al gladio, che veniva portato sul fianco destro, sul quello sinistro compare il *pugio* (nell'illustrazione). Di origine iberica, ha una caratteristica lama a foglia non più lunga di 35 cm, spesso rinforzata da una vistosa nervatura centrale. Il *pugio* mantenne a lungo, fino al III secolo d.C., il ruolo di arma secondaria, spesso meramente ornamentale. Molti degli esemplari finora rinvenuti, e in particolare i loro foderi, presentano un livello di lavorazione e di qualità che li classifica più come opere d'arte che come armi vere e proprie.

Il *parazonium* era invece un'arma di fattura pregiata, riservata ai generali e agli alti ufficiali, che veniva portata sul fianco sinistro. Più corta di un gladio ordinario, aveva il manico sagomato artisticamente, di solito a forma di testa d'aquila. Marziale la definì «*arma tribunicium cingere digna latus*», ovvero "un'arma degna di cingere il fianco di un tribuno". Era considerata un oggetto simbolico, segno di potere e di autorità, ma è probabile che venisse anche conferita come decorazione per ricompensare atti di particolare valore e audacia.

Numerosi ritrovamenti archeologici hanno evidenziato come la maggior parte delle caratteristiche estetiche di queste spade avesse origine germanica. La loro adozione da parte dei soldati romani era quindi, almeno in parte, effetto di un'influenza culturale molto forte.

Anche le *spathae* sono state classificate dagli studiosi secondo diverse tipologie. Per il periodo compreso tra il III e il IV secolo, i tipi sono due, ognuno con un certo numero di varianti: il tipo Lauriacum, caratterizzato da una lama più larga e diffuso tra il II e il III secolo, e il tipo Straubing-Nydam, caratterizzato da una lama particolarmente sottile e con una leggera tendenza alla rastremazione verso la punta, in uso fino a tutto il IV secolo e oltre.

Anche la foggia delle impugnature risentì dell'influenza esercitata dagli armaioli germanici: il classico profilo in legno, con guardia alta e pomello terminale circolare o ellittico, lasciò il posto a combinazioni piatte, spesso arricchite con parti in metallo, a volte caricate da decorazioni particolarmente ricche.

A partire dal IV secolo, la *spatha* di un fante o di un cavaliere in servizio nell'Impero Romano d'Occidente divenne di fatto indistinguibile da quella di un suo omologo germanico. Oggi, pertanto, appare impossibile tracciare una netta linea di demarcazione tra le due diverse tradizioni armiere. ■

• PAROLE DI ROMA •

Gladius

Secondo lo storico Varrone (I secolo a.C.), il termine *gladius* deriverebbe da *cladis*, che significa "disastro", "distruzione": un accostamento simbolico, significativo della terribile efficacia di quest'arma. In effetti, l'etimologia è probabilmente legata alla radice indoeuropea *-kal* o *-kla*, con il significato di "battere", "rompere" o "spezzare", da cui derivano parole come *clava* o *clades* ("strage"). Simili anche il lituano *kalti* ("battere"), lo slavo *klati* ("spezzare") e il celtico *claideb* ("spada").

L'addestramento all'uso di un'arma così micidiale veniva condotto da specialisti, i cosiddetti *campidoctores*, usando una rudimentale versione in legno del gladio, detta *rudis* o *clava*, consistente in una sagoma semplificata ma del tutto simile all'arma originale. Secondo la descrizione di Polibio (II secolo a.C.), era pesante il doppio del gladio ordinario, per abituare i legionari a maneggiarlo con facilità e rapidità, e aveva un'imbottitura di cuoio (o un bottone) sulla punta per non causare ferite. L'impiego di *lanisti*, istruttori dei gladiatori, fu limitato e occasionale (vi ricorse il console Publio Rutilio, nel 105 d.C., per addestrare i legionari ad affrontare i Cimbri), finalizzato a sviluppare doti di aggressività e agilità piuttosto che a insegnare tecniche peculiari degli scontri nelle arene, inadatte al tipo di combattimento che il legionario era chiamato ad affrontare sul campo.

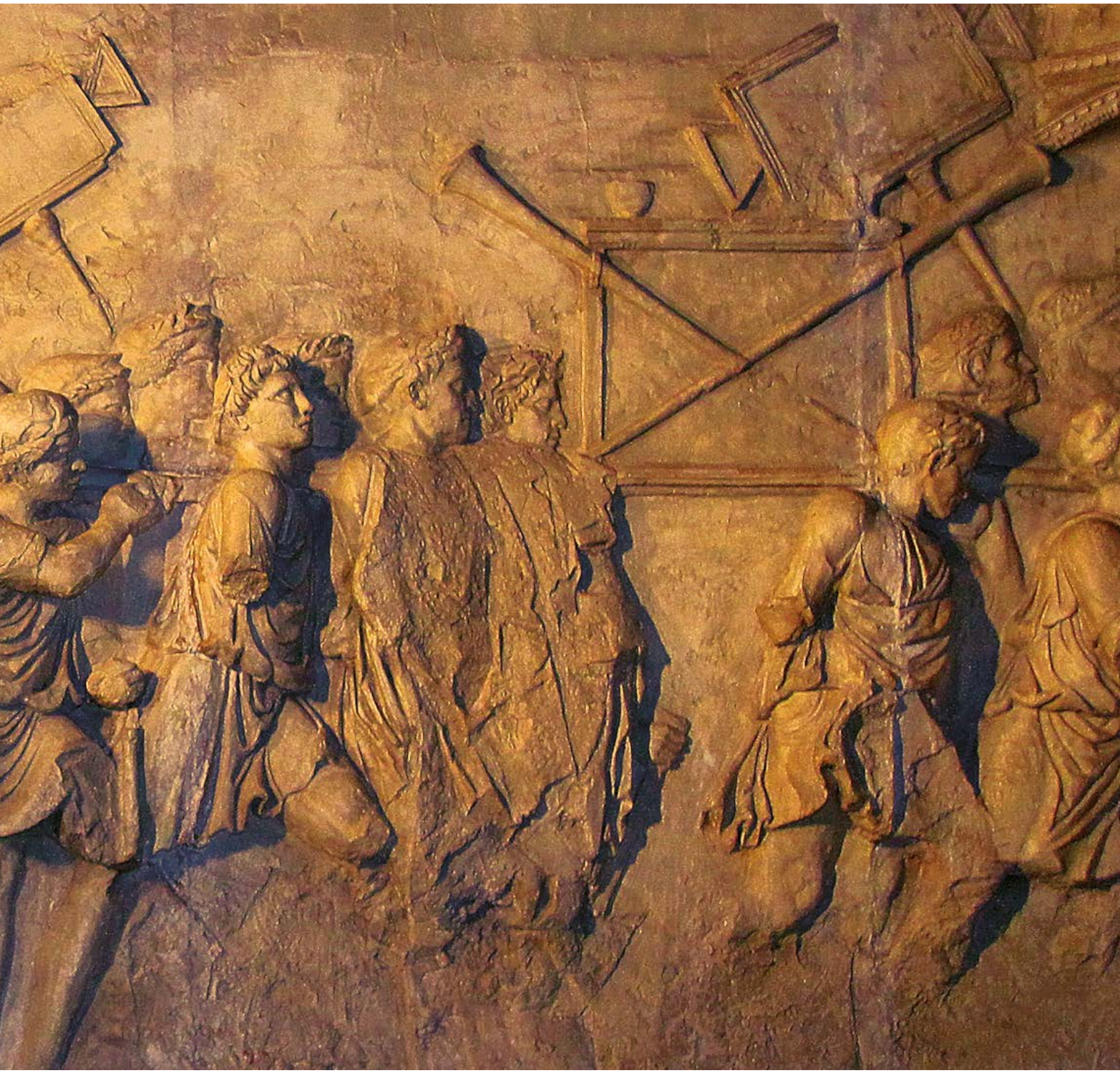
EMBLEMA REGALE
Il console Lucio Emilio Paolo celebra il trionfo dopo la vittoria nella Terza guerra macedonica (171-168 a.C.), qui in un dipinto di Carle Vernet del 1789. Al fianco sinistro porta il *parazonium*, spada pregiata e simbolo di prestigio. Nella pagina a fronte, in alto, le impugnature di due spade ad antenne di tipo arcaico.

UN ARCO

PER TITO, DISTRUTTORE DI GERUSALEMME

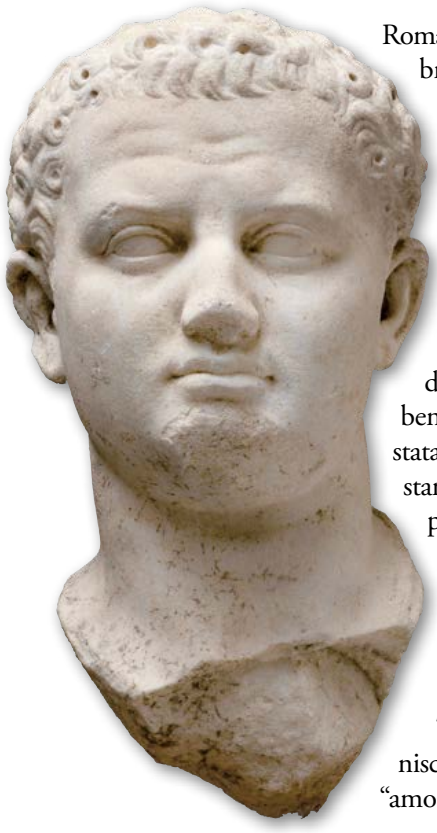
Costruito alla fine del I secolo d.C., l'arco di Tito è uno dei monumenti più rappresentativi della prima arte imperiale e ci restituisce la preziosa testimonianza di un tragico ed epocale evento storico

di Stefano Bandera



IL TESORO RUBATO
L'altorilievo dell'arco di Tito con il corteo dei tesori razziati nel Tempio di Gerusalemme: si notano il celebre candelabro a sette bracci e le trombe d'argento.

Il 9 agosto del 70 d.C., l'esercito romano guidato da Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, appiccò il fuoco al Tempio di Gerusalemme. Anche se gli scontri si protrassero ancora per alcuni anni, era l'ultimo atto della Guerra giudaica, un conflitto costato agli Ebrei più di 1 milione di morti (almeno stando alle testimonianze dello storico ebreo Giuseppe Flavio) e ai Romani circa 20 mila uomini. L'anno successivo, il condottiero vittorioso festeggiò il suo trionfo a Roma insieme al padre, che prima di tornare nella capitale per essere acclamato imperatore aveva a sua volta condotto la campagna militare. Fece sfilare per le vie dell'Urbe, affollate di gente, 700 prigionieri giudei scelti fra i più prestanti, che furono trascinati in catene; insieme a loro, alcuni dei loro capi e tutti gli arredi del Tempio, razziati dopo la vittoria. Del tesoro portato a ›



Roma faceva parte il candelabro a sette bracci (la famosa Menorah), usato dagli Ebrei durante le loro celebrazioni, oltre a trombe d'argento e, pare, ai rivestimenti d'oro del Tempio. Un tesoro tanto importante che, recentemente, in base alla ricostruzione di un'iscrizione dell'epoca, si è ipotizzato che lo stesso Colosseo sia stato edificato grazie al bottino raccolto durante la campagna in Giudea. Tra i beni razziati dai Romani non ci sarebbe stata invece l'Arca dell'Alleanza, nonostante una tradizione affermi che l'imperatore l'abbia donata alla principessa Berenice, figlia di Erode Agrippa II: secondo gli archeologi, il sacro manufatto era già scomparso da tempo.

DEDICHE E RILIEVI

Tito, che lo storico Svetonio definisce «*amor ac deliciae generis humani*», "amore e delizia del genere umano", salì al trono imperiale il 24 giugno del 79 d.C., succedendo al padre Vespasiano. Il suo regno durò poco più di due anni: Tito morì il 13 settembre dell'81, colpito da una letale febbre malarica o forse avvelenato per ordine del fratello, Domiziano, che gli succedette come imperatore.

Fu proprio Domiziano, qualche anno dopo la morte di Tito, a far edificare in sua memoria l'arco che ancora sorge nella parte occidentale del Foro Romano, sulle pendici del colle Palatino. Si tratta di un monumento a una sola arcata, solido e compatto, costruito in marmo bianco. Lo zoccolo, invece, è di robusto travertino, il *lapis tiburtinus*, che veniva scavato nella zona di Tivoli e rappresentava una delle principali risorse edilizie dei Romani. Ai fianchi dell'arcata, su ogni facciata, due semicolonne reggono una trabeazione. Sopra quest'ultima, s'innalza il cosiddetto "attico", su cui campeggia l'iscrizione dedicatoria:

"SENATUS POPULUSQUE ROMANUS
DIVO TITO DIVI VESPASIANI F(ILIO)
VESPASIANO AUGUSTO"

("Il Senato e il popolo di Roma al divino Tito Vespasiano Augusto, figlio del divino Vespasiano"). Il fatto che Tito sia citato come *divo* ("divino") indica che la costruzione è successiva alla sua morte, poiché l'apoteosi degli imperatori, ossia la divinizzazione, avveniva soltanto dopo la loro scomparsa. L'interno del monumento è di cementizio (calcestruzzo composto di calce, cenere vulcanica e polvere di tufo legate con acqua di mare), ampiamente usato a Roma fin dal III secolo a.C.: un materiale economico e adatto ai cosiddetti "riempimenti". Le semicolonne sono chiuse da capitelli composti, anch'essi tipici dell'architettura romana, caratterizzati dalla sintesi degli ordini greci ionico (con le sue eleganti volute) e corinzio (di cui sono propri i decori a foglia d'acanto).

Il fregio della trabeazione, piuttosto semplice, rappresenta una scena di sacrificio, i *suovetaurilia*, che consisteva nell'immolazione alle divinità di tre animali: un maiale (*sus*), un montone (*ovis*) e un toro (*taurus*). Il sacrificio era genericamente rivolto a Marte, a cui veniva dedicato espressamente il toro, mentre il montone spettava a Quirino (protettore del popolo romano) e il maiale alle divinità infere. Sempre in alto, al centro della volta,

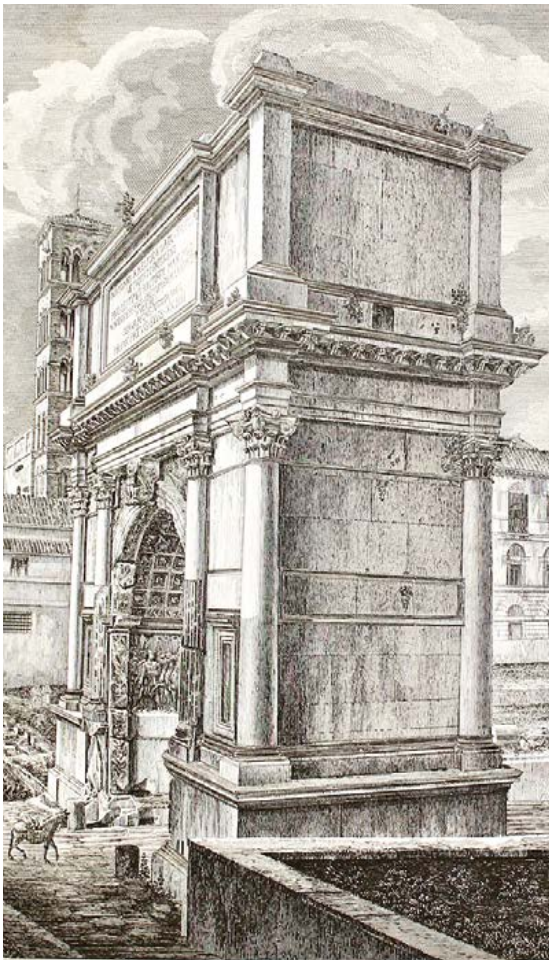
si trova una piccola scultura rappresentante Tito portato in cielo da un'aquila, allusione evidente alla sua divinizzazione.

IL TESORO DEL TEMPIO

Le due realizzazioni scultoree più interessanti sono poste all'interno del fornice, sui due lati contrapposti, e rappresentano i motivi del trionfo decretato in onore di Tito. Il rilievo sulla parete nord raffigura l'imperatore in trionfo su una quadriga, mentre viene incoronato dalla dea Vittoria. Forse si riferisce a una scena realmente vissuta da Tito dopo il ritorno vittorioso da Gerusalemme: in origine, gli archi di trionfo altro non erano che costruzioni vegetali, costituite da rami intrecciati, addobbati con fronde di quercia e lauro, sotto cui venivano fatti passare i vincitori, come se si trattasse di numi capaci, grazie alla loro forza vittoriosa, d'infondere fertilità nella terra patria. Il passaggio di Tito sulla quadriga, guidata a piedi dalla dea Virtù, che precede il corteo del popolo dei Quiriti e di Roma stessa, ha probabilmente la stessa funzione: l'imperatore, in quanto padre della Patria, ne è anche il vivificatore. Questo significato è accentuato dalla presenza dei littori che, con i fasci fra le mani, danno al corteo un significato sacro e religioso.

Sul lato opposto, cioè quello sud della costruzione, alla dimensione "spirituale" dell'evento viene contrapposta quella "materiale". Vi si vedono i soldati reduci dalla guerra, con le loro insegne, che trasportano le ricchezze conquistate grazie all'ultima vittoriosa battaglia, seguita dal saccheggio di Gerusalemme. In bella mostra ci sono il candelabro a sette bracci e le trombe d'argento, che durante l'esodo erano utilizzate per segnalare al popolo di Mosè che era il momento di rimettersi in marcia o per convocare l'assemblea popolare e i consiglio dei capitribù. Erano le stesse trombe che ogni giorno, nel Beit Hamikdash, il Santuario di Gerusalemme, venivano suonate durante i sacrifici, ma anche per indicare l'apertura delle porte del Tempio, la fine del lavoro quotidiano e l'inizio del Sabato, giorno sacro agli Ebrei. Completava il bottino la tavola su cui ogni giorno veniva presentato a Dio il pane che gli officianti preparavano per lui.

Il rilievo di queste figure è talmente vivido, e i loro profili resi con tale accurato realismo, da dare l'impressione, ancora oggi, di assistere al corteo trionfale del divino Tito. ■



GLORIA E CADUTA
Sopra, la facciata dell'arco di Tito rivolta verso il Foro: l'iscrizione sull'attico ricorda i lavori di restauro eseguiti nei secoli successivi. A sinistra, incisione dell'Ottocento, quando il monumento cominciò a essere liberato dalle costruzioni che nel tempo gli erano state addossate. Nella pagina a fronte, in alto, testa marmorea di Tito; in basso, la distruzione del Tempio di Gerusalemme in un quadro di Francesco Hayez, dipinto nel 1867.

SESTERZIO
LA MONETA DEI RITRATTI

Da monetina d'argento a grande conio d'oricalco: la storia del sesterzio riassume quella di Roma, da piccola potenza locale a impero immenso, che prospera sulla propria fama

di Eugenio Anchisi

1

Il sesterzio è certamente la moneta romana più famosa. Non era però la più diffusa, almeno fino al periodo repubblicano. All'inizio, infatti, si trattava di una piccola moneta d'argento, che pesava circa 1 g e veniva coniata di rado, mentre in epoca imperiale crebbe di dimensioni (circa 3 cm di diametro per 4 mm di spessore) e prese a essere fogiata con il metallo che i Romani chiamavano "oricalco, cioè una lega di rame e zinco (in pratica, l'ottone). Il sesterzio cominciò a circolare assieme al denario e corrispondeva a un quarto di denario oppure a 2 assi e mezzo (dieci assi formavano un denario).

2

PREZIOSI REPERTI
Sotto, un ricco tesoretto trovato in Spagna all'interno di un'anfora.

Il nome sesterzio è una contrazione di *semistertius* ("metà del terzo"), perché il suo valore si fermava alla metà del terzo asse. Quando il sesterzio entrò in circolazione, denario e asse erano mone-

IL VALORE DI MERCATO

Un'idea del valore del sesterzio romano (per quanto approssimativa) si può avere consultando i prezzi praticati in alcune taverne di Pompei, dove i listini sono rimasti incisi sulle pareti. 1 kg di pane costava 2 assi, lo stesso prezzo aveva 1 l di vino. Per un piatto di legumi ci voleva 1 asse, mentre la tariffa della prostituta in un lupanare era di 1 sesterzio. Sappiamo poi, da altre fonti, che una tunica costava 12 sesterzi e uno schiavo 625 denari, corrispondenti a 2.500 sesterzi.

Usando il pane come base e considerandone il prezzo attuale (di circa 3 euro al kg), possiamo calcolare un valore per il sesterzio (4 assi) di circa 6 euro. Una tunica, quindi, sarebbe costata circa 70 euro, un rapporto con una prostituta 6 e uno schiavo 15 mila. E gli stipendi? Un centurione pare guadagnasse più o meno 700 sesterzi al mese e un insegnante la metà, ma ricevevano anche pagamenti in natura. A Roma, però, non mancavano i ricchi "sfondati", come Crasso, che aveva un patrimonio di 192 milioni di sesterzi (oltre 1 miliardo di euro), o l'avvocato Cicerone, che possedeva beni per 20 milioni di sesterzi.

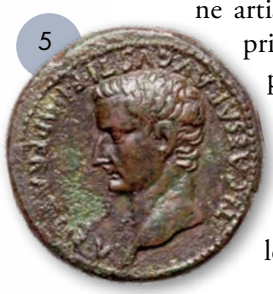
te decisamente più diffuse. Il primo, in argento, pesava 4,5 g, mentre il secondo, in bronzo, aveva iniziato a essere coniato nel IV secolo a.C., e all'inizio era una moneta in bronzo di grandi dimensioni che pesava una libbra (circa 327 g). Con il tempo divenne più piccolo e forgiato in rame, divenendo così la moneta di minor valore in circolazione.

Il sesterzio, invece, all'epoca degli imperatori assunse un'importanza sempre maggiore. Quando il denario venne portato al valore di 16 assi, anche il sesterzio, che ne rappresentava il quarto, crebbe in pregio, cominciando a valere 4 assi.

Attorno al 23 a.C., quando Augusto mise in atto la riforma monetaria, il sesterzio subì una trasformazione totale.

DALL'URBE ALLA GALLIA

Diventato di grandi dimensioni, il sesterzio cominciò a prestarsi alla rappresentazione artistica ed encomiastica dei principi. Molte monete d'epoca imperiale hanno una finezza d'incisione tale da essere stata eguagliata solo in epoca moderna. La qualità del conio, le grandi dimensioni e l'ampia diffusione lo resero anche uno straordinario mezzo di propaganda e informazione sulle imprese imperiali. La zecca da cui uscì il maggior numero di sesterzi fu quella di Roma. Tuttavia, in ragione della richiesta, all'epoca di Nerone e Vespasiano (fra il 54 e il 79) fu resa operativa anche la zecca di Lugdunum (Lione), in Gallia.



Nel II secolo, il sesterzio era ormai la moneta circolante di minor valore, e la sua qualità cominciò a peggiorare. Se prima era forgiato con un bell'oricalco dorato, il suo colore cominciò lentamente a scurirsi. Questo era dovuto al fatto che gli imperatori facevano fondere i sesterzi dei loro predecessori per coniare nuove monete. Nel processo, però, lo zinco contenuto nella lega tendeva a diminuire, a causa delle vaporizzazione provocata dalle alte temperature di lavorazione. Per integrare la perdita di peso venivano quindi aggiunti rame o piombo, con il risultato di rendere i sesterzi più scuri. Con la nuova riforma monetaria del IV secolo, il sesterzio cessò di esistere. ■

BATTITORI E CONII

In alto, a sinistra, un battitore di metalli. Con lo stesso sistema di martello e incudine venivano forgiate le monete. Esempi di conio: 1) sesterzio commemorativo di Agrippina Maggiore, madre di Caligola; 2) sesterzio dell'imperatore Adriano; 3) sesterzio dell'imperatore Galda; 4) un denario, il cui valore corrispondeva a 4 sesterzi; 5) sesterzio dell'imperatore Tiberio.

IL PRIMO DECIO
In questo quadro di Rubens (1617-1618), il primo Decio Mure si sacrifica per ottenere la vittoria nella battaglia del Vesuvio. Nella pagina a fronte, testa di guerriero piceno. I Piceni furono alleati di Roma nella "battaglia delle nazioni".

DEVOTIO
SACRIFICIO PER LA VITTORIA

Un rito oscuro e quasi dimenticato, più simile a un atto magico che a un gesto sacro, poteva dare la vittoria alle legioni. Ma solo a costo della vita

di Massimiliano Colombo,
autore del romanzo *Stirpe di eroi*

L'anno era il 295 a.C., il campo di battaglia si trovava nelle Marche, a Sentinum (nei pressi dell'odierna Sassoferrato). In lotta, contro Romani e Piceni, una coalizione di Sanniti, Galli Senoni, Etruschi e Umbri. Fu la cosiddetta "battaglia delle nazioni" dell'antichità e possiamo immaginare che le cose siano andate più o meno così.

Il console Publio Decio Mure arrivò al galoppo, seguito dai suoi littori. Sembravano vomitati dagli inferi, completamente lordi di sangue e polvere.

«Non c'é un istante da perdere» urlò al pontefice massimo, «la nostra cavalleria è stata dispersa dai carri da guerra dei Galli e l'intera ala sinistra ha ceduto. Occorre chiedere l'intercessione degli dei per ribaltare le sorti di questa battaglia. Dobbiamo fare una devotio*».*

Il pontefice scosse il capo, come se volesse rifiutare di aver sentito quelle parole.

«È questa la sorte data alla mia famiglia, siamo vittime espiatorie nei pericoli dello Stato. Ora offrirò con me le legioni nemiche in sacrificio alla Terra e agli dei Mani!».

«Stai per compiere un rituale pubblico, è necessario che tu sia vestito da magistrato, con la tua toga pretesta.» Il console mise mano a una bisaccia assicurata alla sella del cavallo ed estrasse un fagotto bianco. «Devi metterla all'antica maniera, con il cinto Gabino.»

I littori aiutarono il console a indossare la toga. Il pontefice prese una lancia dei triari e la passò a Decio, che la gettò a terra prima di salirvi con entrambi i talloni. Il sacerdote prese la mano sinistra di Mure e la mise sotto il mento del console prima di velargli il capo con un lembo della toga.

«Giano, Giove, padre Marte» recitò il pontefice seguito da Mure, «Quirino, Bellona, Lari, dei Novensili, dei Indigeti, dei nelle cui mani ci troviamo noi e i nostri nemici. Dei Mani, io vi invoco, vi imploro e a voi, sicuro di ottenerla, chiedo questa grazia: concedete benigni al popolo romano dei Quiriti la vittoria e la forza necessaria e gettare paura, terrore e morte tra i nemici del popolo romano dei Quiriti. Come ho dichiarato con le mie parole, così io agli dei Mani e alla Terra, per la Repubblica del popolo romano ›

CONDOTTIERO
Sotto, un altro dipinto di Rubens (1616-1617), stavolta dedicato al secondo Decio Mure, raffigurato mentre parla ai suoi legionari del sacrificio che sta per compiere. L'identificazione del capo militare con le sue truppe era tale che il console agiva sempre in nome del popolo. Al centro, un disco corazza piceno conservato al Museo nazionale delle Marche.

dei Quiriti, per l'esercito, per le legioni e per le truppe ausiliarie del popolo romano dei Quiriti, offro in voto le legioni e le truppe ausiliarie del nemico insieme a me stesso».

UN RITO SACRO

A pronunciare queste parole fu il console Publio Decio Mure, prima di gettarsi da solo nella mischia in cui avrebbe trovato la morte. Il testo della formula di sacrificio ci è stato tramandato nella *Storia di Roma* (*Ab Urbe condita*) da Tito Livio, unico autore a descrivere con dovizia di particolari la *devotio*. Questo antico rito era praticato in casi estremi, quando le sorti di una battaglia sembravano compromesse e il comandante in capo dell'esercito votava se stesso alle divinità seguendo un preciso rituale.

Proprio la composizione del testo fa presumere che si trattasse di un rito arcaico a lungo dimenticato, anzi, forse mai messo in pratica in età repubblicana. Non ci sono, infatti, altre testimonianze relative alla *devotio*, se non quelle che narrano il sacrificio di tre consoli della famiglia plebea dei Decii, che si votarono agli dei per garantire la vittoria alle loro legioni. Il primo fu Publio Decio Mure, morto nel 340 a.C. durante la battaglia del Vesuvio, combattuta contro i Latini. Il figlio, chiamato anch'egli Publio Decio Mure, sacrificò la propria vita nella battaglia del Sentino del 295 a.C., che aprì a Roma la via per l'egemonia su tutta la penisola. Suo figlio, noto come il terzo Decio Mure, morì infine nella battaglia di Ascoli Satriano, nel 279 a.C., da cui i Romani uscirono sconfitti, ma al termine della quale Pirro pronunciò la famosa frase: «Ancora una vittoria come questa e sarò perduto».

Dal racconto di Tito Livio traspare la sacra-

L'OMBRA DEL SACRIFICIO UMANO

La *devotio* era un antichissimo rito religioso romano in cui il comandante dell'esercito si rivolgeva direttamente agli dei, offrendo la propria vita in cambio della morte delle schiere nemiche e della vittoria delle sue legioni. Il sacrificio supremo (in cui è possibile riconoscere la traccia di antichi sacrifici umani) era sostenuto dalla ferma convinzione che le divinità accettassero lo scambio, perché, a differenza di altre pratiche religiose, il risultato della *devotio* era richiesto agli dei in anticipo, mettendoli nella condizione di non poter rifiutare. Elementi caratteristici della formula erano il nome della divinità a cui ci si rivolgeva, quello di chi la invocava, l'esposizione dell'evento e l'indicazione della ricompensa promessa al dio o agli dei interpellati.

Sebbene la *devotio* fosse un rito di natura mistica, aveva anche una forte ripercussione psicologica sulle legioni. Assistere al sacrificio del proprio comandante, che si immolava per il bene comune e per la patria, innescava nei combattenti una potente carica emozionale, che generava un profondo senso di coesione fra i soldati. Questo, unito alla convinzione che l'esercito per cui combattevano fosse protetto dagli dei, esaltava gli animi dei militari, spingendoli a battersi con estremo coraggio fino al raggiungimento della vittoria, contro un avversario che veniva intimidito da tanta veemenza nemica.

lità di questo rito pubblico, giuridico e religioso, eseguito con l'assistenza del pontefice (appartenente al più antico collegio sacerdotale romano), che indicava il modo più opportuno per adempiere gli obblighi che garantivano la concordia tra la comunità e gli dei. Fu lui a dare disposizione a Mure di indossare la toga pretesta, bordata di porpora, indumento necessario per i rituali pubblici dei magistrati romani. Un altro indizio dell'origine antica del rito si trova nel fatto che la toga andava annodata con il "cinto Gabino", cioè indossata in modo da formare una sorta di cintura dopo averne fatto passare un lembo sotto il braccio destro, all'antica maniera degli abitanti di Gabii, città dove la tradizione vuole che Romolo e Remo siano stati educati.

Decio Mure indossò la toga e si coprì il capo, come d'uso nei riti sacerdotali. Gli fu poi chiesto di toccarsi il mento con la mano fatta uscire da sotto la toga, come se afferrasse se stesso, vittima sacrificale. Infine, gli venne passato un giavellotto sul quale si erse in piedi, come a favorire, con questo gesto, una sorta di trasferimento di valore dall'arma al devoto (non dimentichiamo che i sacerdoti Salii usavano dichiarare guerra lanciando un giavellotto nel campo nemico).

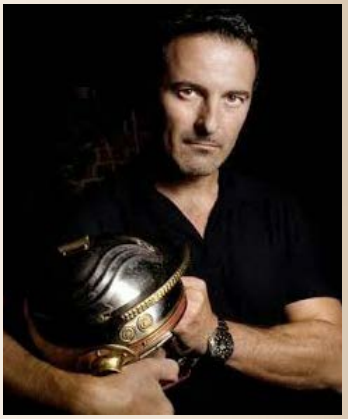
UN UOMO, UN POPOLO

Solo a quel punto Decio Mure pronunciò la formula sacra, nella quale si chiedeva a una serie di divinità di concedere la vittoria ai Romani e di seminare terrore, paura e morte tra i nemici. Il primo dio a essere invocato è Giano, protettore degli inizi e dei passaggi, seguito da Giove, Marte e Quirino, la triade capitolina più arcaica (altro indizio sull'antichità della formula), e poi da Bellona, divinità della guerra legata a Marte e ai Lari, spiriti protettori degli antenati defunti. La formula prosegue con l'indicazione di tutte le divinità che hanno autorità sui Romani e sui loro nemici, per concludersi con il richiamo agli dei Mani, le divinità dell'Oltretomba, e alla Terra, dea dei morti.

Il popolo dei Quiriti, nome che i Romani davano a se stessi, viene citato ben quattro volte, per evitare qualsiasi ambiguità sui destinatari degli effetti del sacrificio: vittoria per i Romani e morte al nemico. A questo punto, al console non restava che salire a cavallo e gettarsi contro le orde avversarie per ottenere l'intervento divino, garantito da un'altra frase della formula: «Vi imploro, e a voi, sicuro di ottenerla, chiedo questa grazia». Quel "sicuro di ottenerla" obbligava le divinità ad accettare il patto in anticipo, senza poterlo rifiutare.

A duemila anni di distanza, si può sorridere di fronte a queste parole, ma i fatti ci dicono che la dedizione dei consoli alla *res publica*, per la quale compirono gesta di estremo coraggio, fu premiata, e Roma uscì vincitrice da tutti e tre i conflitti. ■

L'UOMO CHE RISCRIVE ROMA

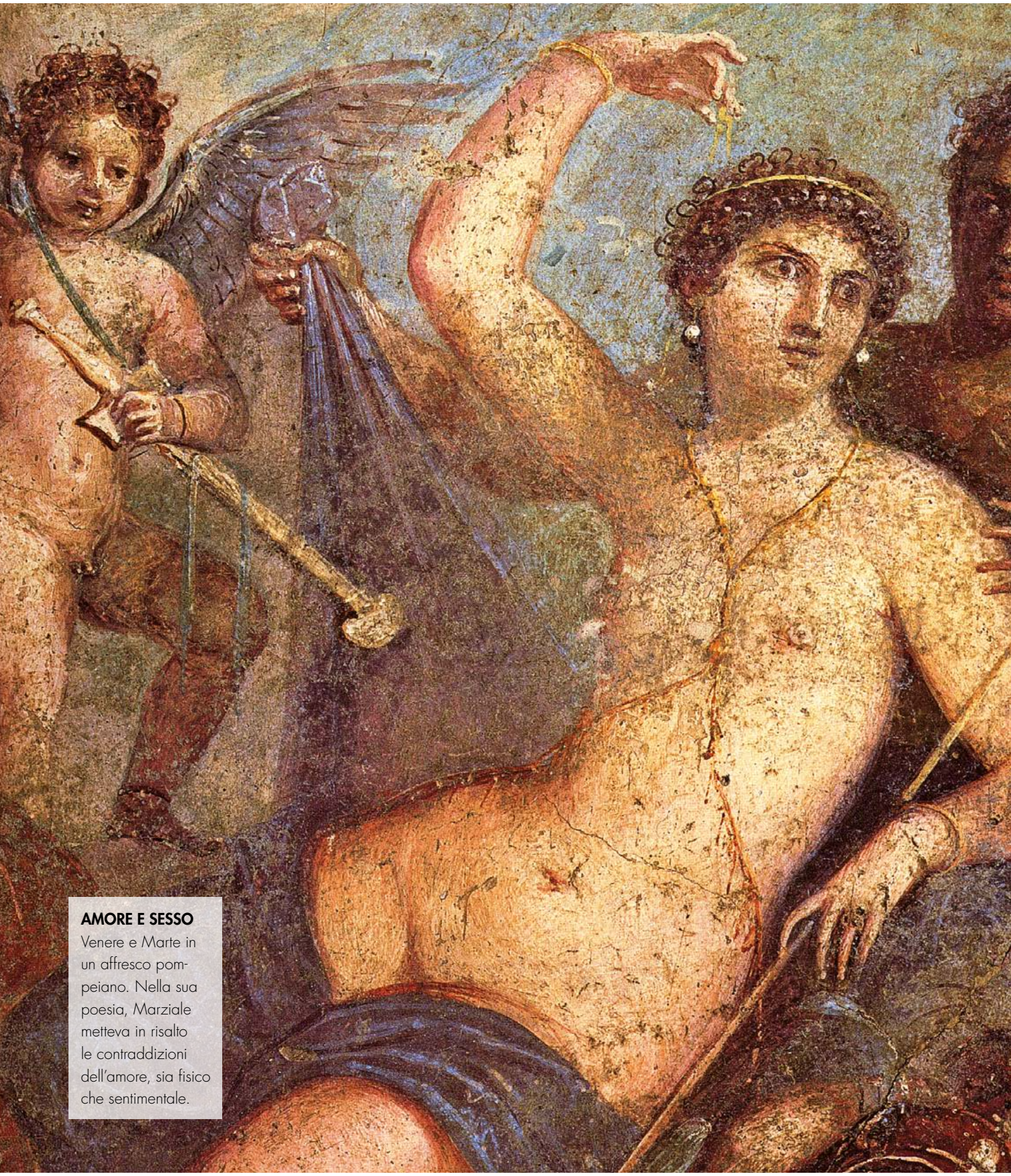


Nato a Bergamo nel 1966, Massimiliano Colombo si appassiona presto alla vita militare e agli eserciti del passato. Ne studia le strategie, le tattiche e la vita quotidiana, oltre che l'addestramento bellico. Si concentra in particolare sulla storia di Roma, leggendo il *De bello Gallico*, e nel 2005 pubblica il suo primo romanzo, *L'Aquilifero*, con una piccola casa editrice.

Nel 2010, l'editore Piemme ripubblica il libro con il titolo *La legione degli immortali*, e a esso fa seguire altri due romanzi storici di Colombo, *Il vessillo di porpora* (2011) e *Draco. L'ombra dell'imperatore* (2012). Autore di grande successo sul mercato di lingua spagnola oltre che su quello italiano, Colombo continua la sua esplorazione del mondo romano con *Centurio* (2016) e con il suo ultimo lavoro, *Stirpe di eroi*, appena uscito per Newton Compton e recensito a pag. 80 di questa pubblicazione.

IL TRIONFO

Al centro, un particolare del frontone del tempio di Civitalba, edificato su una collina che sovrasta la piana di Sentinum per celebrare la vittoria romana nella "battaglia delle nazioni", che vide la sconfitta di una coalizione formata, tra gli altri, da Galli Senoni e Sanniti.



AMORE E SESSO
Venere e Marte in un affresco pompeiano. Nella sua poesia, Marziale metteva in risalto le contraddizioni dell'amore, sia fisico che sentimentale.

MARZIALE POETA DELL'EROS

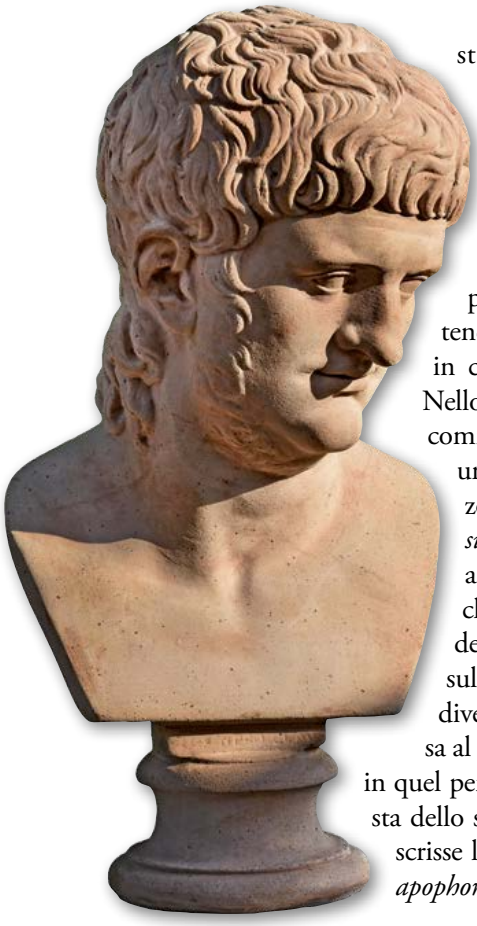
Nella Roma del primo impero, Marziale fu una sorta di fustigatore dei costumi. Non era un moralista, ma un uomo di tale genio da riuscire a trasformare anche la volgarità in arte

di Stefano Bandera

Donne viziose, uomini in cerca di facili soddisfazioni, rapporti promiscui, amanti più o meno stagionati, volgari arricchiti, sberleffi pungenti se non addirittura crudeli. Sono questi alcuni dei temi della poesia di Publio Valerio Marziale, una delle penne più sferzanti dell'epoca imperiale, attivo durante il I secolo d.C. e la cui memoria si è tramandata a lungo nei secoli successivi, tanto da essere conosciuta anche in epoca medievale: un codice contenente il *Liber de spectaculis* e i primi dieci libri degli *Epigrammi* (*Epigrammata*) fu scoperto, attorno al 1360, nella biblioteca di Montecassino da Giovanni Boccaccio, l'autore del *Decameron*, che fece conoscere il salace poeta latino anche a Francesco Petrarca.

SPAGNA-ROMA E RITORNO

Marziale nacque a Bilbilis (probabilmente l'attuale Cerro de Bámbola, presso Calatayud), in Spagna, il 1° marzo del 38 o del 41 d.C. La cittadina, inerpicata su una collina brulla, era famosa all'epoca per l'allevamento dei cavalli e per le fabbriche d'armi, che sfruttavano, per la lavorazione dei metalli, le acque del Salone, il fiume che scorre ai piedi del colle. I genitori di Marziale, Frontone e Flaccilla, erano benestanti e lo avviarono a buoni studi. Ricevette la prima istruzione in Spagna, educato da grammatici e retori. Nel 64, anno del Grande incendio di Roma, Marziale decise di raggiungere l'Urbe in cerca di fortuna. Nella capitale, prese contatto con personalità provenienti dalla Spagna, fra cui Seneca (il filosofo che era precettore di Nerone) e il poeta Lucano, entrambi nati a Cordova. Grazie ai due, si legò a personaggi potenti, come Gaio Calpurnio Pisone e Gaio Memmio Regolo, che lo aiutarono a introdursi "in società". Purtroppo, una congiura ordita da Pisone ai danni di Nerone provocò, nel 65, la feroce reazione dell'imperatore, che fece uccidere molti degli amici di Marziale. L'unico appoggio che gli rimase fu Polla Argentaria, vedova di Lucano (co- ›



stretto al suicidio da Nerone).

Per il poeta ebbe inizio la difficile vita del cliente, cioè del libero cittadino costretto ad adempiere a una serie di obblighi nei confronti di un *patronus*, che ne ripagava i servizi garantendogli un donativo in cibo o in denaro. Nello stesso periodo, cominciò a vivere in un *cubiculum* al terzo piano di un'*insula* sul Quirinale e allacciò un rapporto di clientela con la famiglia dei Flavii (che risiedevano sul medesimo colle), destinato a divenire fondamentale dopo l'ascesa al trono di Vespasiano, nel 69. Fu in quel periodo, probabilmente su richiesta dello stesso Vespasiano, che Marziale scrisse le sue prime poesie, i cosiddetti *apophoreta*, biglietti d'accompagnamento ai doni da offrire agli ospiti in occasione di feste e banchetti. Nell'80, per i giochi inaugurali dell'anfiteatro Flavio (il Colosseo), pubblicò il suo primo libro di epigrammi, il *Liber de spectaculis*, che gli diede la fama. Come beneficio, l'imperatore Tito, figlio e successore di Vespasiano, gli concesse lo *ius trium liberorum*, che prevedeva una serie di privilegi per chi avesse almeno tre figli. Marziale non era sposato, ma i privilegi gli furono concessi anche in seguito, assieme alla carica di tribuno militare e al rango equestre.

Pubblicò in successione, con alterno successo, i primi quattro libri di epigrammi. Per breve tempo si trasferì a Forum Cornelii (Imola), ospite di un amico, per tornare poco dopo a Roma, dove nel frattempo, con il principato di Traiano, il clima si era fat-

LA PENNA ACUMINATA DI UNA MENTE DIABOLICA

Diaulo era chirurgo, ora è becchino:
in ogni sua impresa trovi gente distesa.
(Libro I, epigramma 30)

L'orecchio di Mario ti lamenti che puzza, Nestore,
ma è colpa tua, che ci vai cianciando dentro.
(Libro III, epigramma 28)

Da un occhio solo piange sempre Filenide.
Com'è possibile? Semplice: è orba.
(Libro IV, epigramma 65)

Taide ha i denti neri, Lecania bianchissimi.
Ragione? Questa li ha finti, l'altra veri.
(Libro V, epigramma 43)

Ti dici bella, Bassa, e pure vergine.
Ma chi lo dice, quasi mai lo è.
(Libro V, epigramma 45)

Hai il membro grosso, Papilio, come il naso
Perché tu possa, quando è duro, annusarlo.
(Libro VI, epigramma 36)

Chiedi perché tanti eunuchi frequenta la tua Gella,
Pannichio? Vuole scopare, non restare incinta.
(Libro VI, epigramma 67)

Perché non ti mando i miei libri, Pontiliano?
Perché non voglio ricevere i tuoi.
(Libro VII, epigramma 3)

Se odi applausi in qualche bagno, Flacco,
è perché si ammira di Marone il "pacco".
(Libro IX, epigramma 33)

Ti invitano a cena tutti i sodomiti, caro Febo.
Chi mangia grazie al membro, non è tipo per me.
(Libro IX, epigramma 63)

to più austero e poco adatto alla sua poesia sarcastica e ironica. In ogni caso, negli anni successivi Marziale scrisse altri otto libri di versi. Nel 98, intanto, era tornato nella città natale, in Spagna, dove una ricca vedova sua ammiratrice, un certa Marcella, gli aveva donato una casa e un podere. Nel 102, pubblicò il suo dodicesimo libro di epigrammi, per poi spegnersi, a 64 anni, nel 104.

LA VITA IN VERSI

Fu proprio grazie alla sua arte che l'epigramma, forma poetica già sperimentata da altri autori, divenne un vero genere letterario (prima era piuttosto un passatempo divertente o un modo per veicolare polemiche politiche). La maestria di Marziale fu quella di fissare in pochi o pochissimi versi l'impressione di un attimo, i fatti minimi della vita quotidiana, i caratteri salienti di un personaggio, sempre riuscendo, però, a passare dal particolare al generale, creando così una galleria di soggetti universali. I temi della sua poesia sono leggeri e vengono affrontati con le armi della satira e della parodia. L'erotismo, che è uno dei suoi argomenti preferiti, sfocia a volte nella pornografia, ma non manca l'attenzione al bel vivere o alla morte, trattata sempre con delicatezza e la dovuta *pietas*.

Marziale è un osservatore spietato e puntiglioso del mondo, spesso aggressivo ma mai astioso, e i suoi versi ci restituiscono un quadro vivo e realistico della società romana della sua epoca, popolata di sciocchi, invidiosi, speculatori, ghiotti, approfittatori, parassiti, rozzi arricchiti, prostitute, omosessuali attivi e passivi, adulteri e untuosi adulatori. Per rendere questi personaggi universali, Marziale ne accentua le caratteristiche particolari, le porta all'estremo limite, enfatizzando i difetti fisici o quelli caratteriali, trasformando i protagonisti dei suoi versi in maschere comiche. Tuttavia, non è un moralista, e se lo è, lo è suo malgrado. Non vuole insegnare agli altri come comportarsi, non ha un sistema etico di riferimento (a parte quello personale), ma si diverte a osservare il prossimo e a metterne in luce le assurdità, i comportamenti bizzarri e contraddittori. Non è mai indignato o scandalizzato da un gesto, ma solamente dalla persona che lo compie, che si diverte a deridere con il suo sorriso beffardo ma anche malinconico, perché dietro molte bizzarrie vede, da autentico poeta, lo scorrere inesorabile del tempo e il desiderio dell'uomo di fermarlo.

Il suo linguaggio passa dal raffinato al plebeo, dal letterario al colloquiale, con una libertà assoluta, perché l'unico scopo della sua poesia è arrivare a descrivere le cose nel modo più vivo e realistico possibile.

Dopo la morte di Marziale, così Plinio il Giovane scrisse di lui: «Era un uomo ingegnoso, acuto e pungente, che aveva nello scrivere moltissimo di sale e di fiele, e non meno di sincerità». Forse la più bella definizione che un poeta possa desiderare. ■

BACI E PORTATE
Sopra, un poeta con il capo cinto di lauro, emblema della raggiunta fama. Al centro, un banchetto: anche la ghiottoneria era tra i bersagli di Marziale. Nella pagina a fronte, nel tondo, il bacio fra un anziano e una giovane, tipo di rapporto spesso deriso dal poeta; più a sinistra, Nerone, che costrinse al suicidio o mise a morte molti amici e protettori del poeta, costringendolo alla "clientela" nei confronti dei ricchi.

LA SOTTILE ARTE DELLA DIPLOMAZIA

L'Urbe non aveva una pratica diplomatica paragonabile a quella moderna. Esisteva una gestione organizzata e funzionale dei complessi rapporti con i popoli confinanti, volta più alla guerra che alla pace, che affondava le sue radici in un collegio sacerdotale di origini antichissime

di Domenico Vecchioni

La nascita della diplomazia moderna si fa convenzionalmente risalire al tardo Medioevo, quando alcuni Stati italiani, soprattutto Venezia, svilupparono fitte relazioni internazionali, generando consuetudini e prassi diplomatiche spesso ancora in uso ai giorni nostri. Si pensi, per esempio, alla presentazione delle "lettere credenziali" da parte dell'ambasciatore dello Stato, inviate alle autorità dello Stato ricevente; all'apertura di ambasciate permanenti; ai dispacci scritti dagli ambasciatori veneziani, maestri nell'arte di riferire notizie utili per la Repubblica di San Marco.

Un modello di diplomazia che si estese progressivamente a tutta l'Europa, fino alla pace di Westfalia (1648) quando, dopo gli orrori e le sofferenze provocate dalla Guerra dei Trent'anni, il giurista Ugo Grozio (Huig de Groot) diede alle stampe il *De iure belli ac pacis*, opera che poneva le basi del diritto internazionale, cioè l'insieme delle norme che avrebbero regolato la condotta degli Stati-nazione (nati sulle ceneri del Sacro Romano Impero) nei loro rapporti di pace e di guerra.

Da quel momento, diritto internazionale e diplomazia tesero a intrecciarsi sempre di più, sia perché una parte del diritto internazionale riguarda proprio l'insieme degli obblighi ›

PACE IMPOSTA

La diplomazia non era, come ai giorni nostri, l'arte di mediare i conflitti, ma piuttosto quella di imporre il volere di Roma ai popoli vinti e sottomessi.

PAROLE E RITI
Sotto, Pirro, re dell'Epiro, cerca d'impressionare l'ambasciatore di Roma mostrando uno degli elefanti del suo esercito, senza ottenere il risultato sperato. Nel tondo, i sacerdoti feziali, che si occupavano delle dichiarazioni di guerra celebrando antichi rituali sacri. Nella pagina a fronte, un frigio sconfitto si sottomette al volere dei legionari romani.

che gli Stati assumono per regolare l'attività diplomatica, sia perché esso è il principale strumento di cui dispongono gli Stati per realizzare iniziative fuori dai propri confini. Nel 1961, tutte le consuetudini e le norme che disciplinano i rapporti tra Stati (nonché le prerogative e le immunità di cui godono gli ambasciatori nell'esercizio delle loro funzioni) furono raggruppate nella Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche, tuttora in vigore.

DIPLOMAZIA LATINA

Tuttavia, non bisogna credere che all'epoca degli antichi Romani non esistesse la diplomazia. Al contrario, c'era ed era anche molto efficiente. Aveva però caratteristiche alquanto diverse rispetto a quella che conosciamo oggi, in un contesto dove ancora non esisteva la concezione dello Stato modernamente inteso.

Oggi la diplomazia rappresenta l'alternativa alla guerra, è lo strumento a cui si ricorre per cercare di evitare il conflitto armato. Le relazioni diplomatiche si attuano attraverso missioni permanenti che gli Stati interessati si scambiano reciprocamente. Il diplomatico, in questa cornice, ha facoltà di negoziare, proporre, accogliere richieste, in un contatto permanente con le autorità presso cui è accreditato, con la precisa finalità di migliorare i rapporti tra Stato inviante e Stato ricevente. Il corpo diplomatico è formato da agenti "professionisti", cioè persone che svolgono le loro funzioni a tempo pieno nell'ambito di un'apposita carriera.

Nell'antica Roma, invece, la diplomazia era una sorta di strumento parallelo (ma non alternativo) all'azione militare. Serviva, più che per trattare o negoziare, per spiegare e illustrare ai popoli da sottomettere le condi-

TRE GRANDI AMBASCIATORI

LUCIO ANICIO GALLO

Politico, pretore nel 168 a.C., console, combattente valoroso e vittorioso contro gli Illiri. Nel 154 a.C., fu a capo di una delegazione di ambasciatori inviati in Asia Minore per dirimere la controversia sorta tra Prusia II (re di Bitinia) e Attalo (re di Pergamo). Lucio Anicio Gallo ebbe una serie di colloqui prima con Attalo, poi con Prusia II, che rifiutò tutte le proposte di mediazione avanzate dal Senato romano.

I legati assunsero allora un atteggiamento più deciso. Da una parte consigliarono ad Attalo di intensificare le proprie difese e dall'altra ordinarono a Prusia II di non mettere in atto alcuna iniziativa di guerra. Sulla via del ritorno, i diplomatici dell'Urbe ingiunsero agli Stati che attraversavano di non fornire alcun aiuto alle mire bellicose di Prusia II, che finì quindi per rimanere del

zioni (e soprattutto i termini) in cui sarebbe avvenuta l'integrazione. Roma conquistava i popoli, ma poi faceva in modo di assimilarli. Concedeva loro la cittadinanza, facendo del territorio conquistato parte integrante dell'Impero. Compito della diplomazia, dei legati (com'erano chiamati gli ambasciatori), era quindi quello di esprimere il pensiero del Senato, il punto di vista dell'imperatore. I legati non avevano molto spazio negoziale, dovevano solo spiegare e convincere. Ecco perché in genere erano eccellenti oratori e svolgevano la loro missione con una certa teatralità protocollare, per impressionare gli interlocutori stranieri sfoggiando, tra l'altro, le inconfondibili toghe rosso porpora. Le delegazioni diplomatiche erano temporanee, finalizzate a uno scopo preciso. Non si concepivano quindi ambasciate permanenti. I legati dovevano anche verificare che l'integrazione nell'Impero avvenisse in maniera ordinata e priva di eventuali conflittualità, tenendo d'occhio la stabilizzazione "interna", che si realizzava secondo diverse fasi: ›

tutto isolato. Così, la pace venne preservata grazie a una diplomazia "muscolare", com'era appunto quella romana.

GAIO POPILIO LENATE

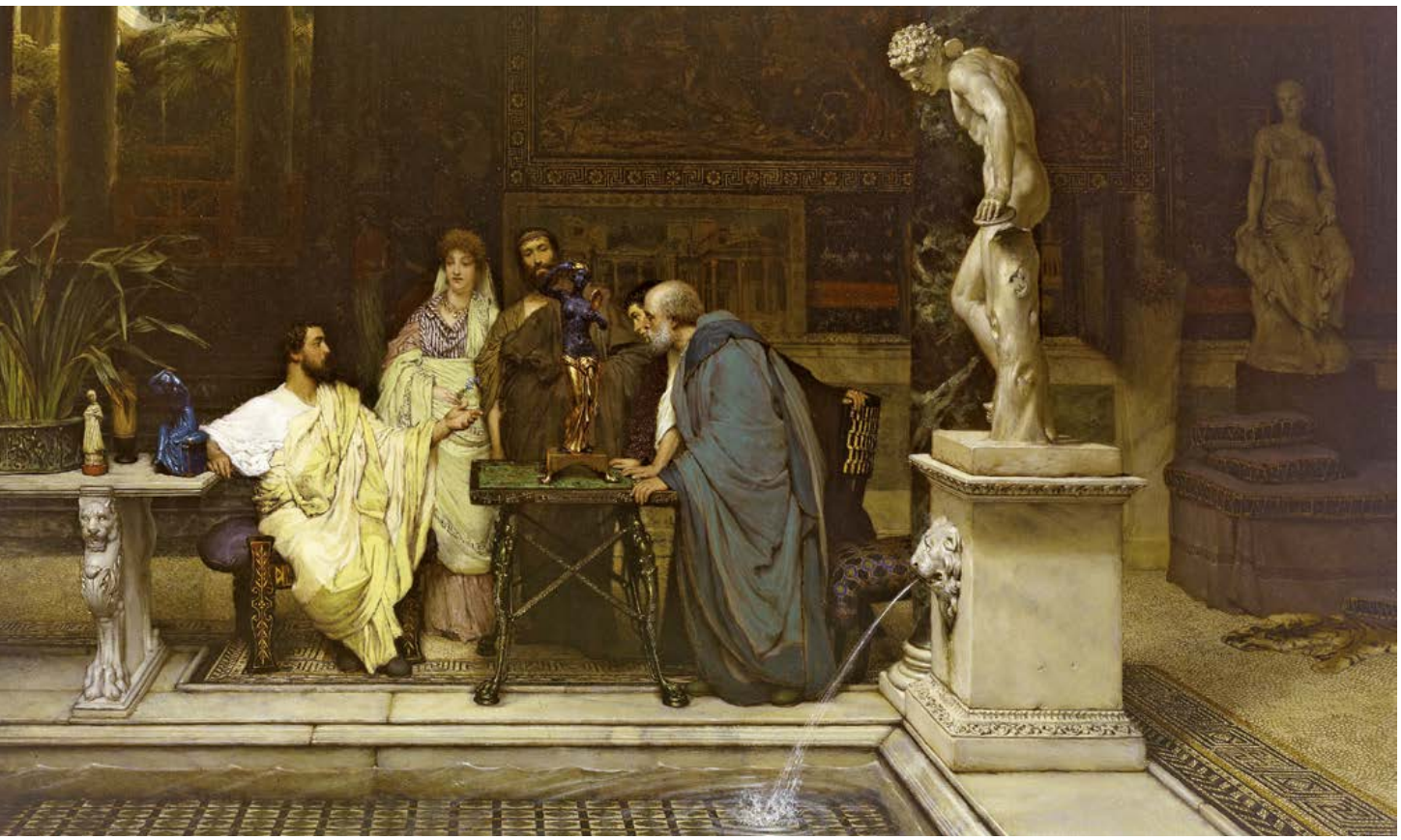
Uomo politico e due volte console (nel 172 e nel 158 a.C.), nel 168 a.C., durante il conflitto di Roma contro la Macedonia, Gaio Popilio Lenate fu inviato in missione diplomatica per evitare la guerra tra Antioco IV (re seleucide della Siria, che voleva invadere Alessandria) e Tolomeo VI, sovrano d'Egitto.

L'ambasciatore romano incontrò Antioco proprio nei pressi di Alessandria e, secondo la leggenda, per accelerare il negoziato tracciò il famoso "cerchio di Popilio". Con la punta di un bastone disegnò un cerchio nella polvere intorno ad Antioco, ingiungendogli (in nome della grandezza di Roma) di non muoversi di lì finché non avesse fornito una risposta chiara alle proposte del Senato romano. Il sovrano, di fronte alla risolutezza dell'ambasciatore, pensò bene di accettare le condizioni poste dalla più grande potenza militare del tempo. I Seleucidi si ritirarono e in seguito concordarono una pace duratura con la dinastia tolemaica.

QUINTO FABIO MASSIMO GURGITE

Soprannominato "Gurges" (ghiottone) per i suoi eccessi in gioventù, fu eletto due volte console (nel 292 e nel 276 a.C.). Nel 273 a.C. fu a capo di una delegazione diplomatica inviata dal Senato presso il sovrano d'Egitto Tolomeo, parente e amico di Pirro, re dell'Epiro, di cui Roma temeva l'intervento in Italia del Sud e voleva conoscere meglio le intenzioni.

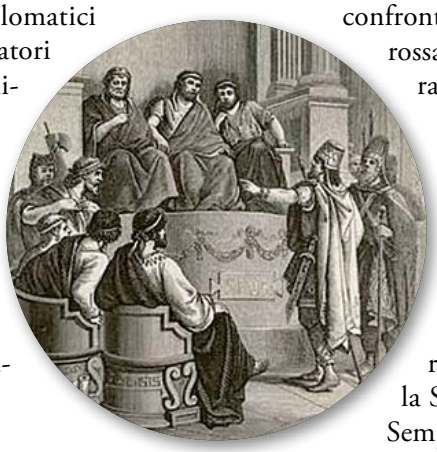
Al suo ritorno in patria, Quinto Fabio Massimo fece rapporto al Senato, offrendo generosamente al tesoro pubblico i preziosi regali che aveva ricevuto da Tolomeo a titolo personale, quale attestato di stima e di amicizia. Il Senato, tuttavia, respinse il nobile gesto e lo autorizzò a conservare quegli oggetti, come ricompensa per una missione che aveva dato buoni frutti, permettendo di ottenere informazioni utili per la Repubblica.



DONI DI STATO
I colloqui tra ambasciatori e intermediari stranieri si completavano spesso con uno scambio di doni (sopra, in un quadro di Lawrence Alma-Tadema), secondo le leggi dell'ospitalità. I legati più onesti dichiaravano al Senato (nel tondo, mentre riceve un'ambasciata di popoli orientali) quanto ricevuto e, se autorizzati, lo potevano tenere per sé.

assimilazione, alleanza (i territori annessi mantenevano le amministrazioni tradizionali), colonia latina (per le popolazioni più restie alla regola di Roma).

Un ruolo eminentemente politico, ragione per cui non esistevano diplomatici "di carriera". Gli ambasciatori venivano scelti tra personalità del mondo politico (pretori, consoli e senatori) in base alla loro esperienza, all'oratoria, alla capacità di persuasione. Erano quindi incaricati di una o più missioni ad hoc, per poi riprendere le loro occupazioni precedenti.



I FEZIALI, AMBASCIATORI SACRI

I legati, attraverso le loro delegazioni speciali, avevano la possibilità di osservare direttamente le reazioni e il comportamento dei regni e dei popoli conquistati. I loro discorsi erano spesso accompagnati da una significativa gestualità, per avere il massimo impatto possibile sull'uditorio.

Racconta Tito Livio che quando un legato romano si recò di fronte al Senato cartaginese per sapere se Annibale avesse attaccato scientemente Sagunto, in Spagna (e avesse dunque intenzioni bellicose nei confronti di Roma), aprì la sua toga rossa esclamando che in essa era racchiusa la pace o la guerra. Ai Cartaginesi la scelta. Quando si sentì rispondere che volevano la guerra, riavvolse teatralmente la veste, accettando la dichiarazione fatta senza pronunciare una sola parola: iniziava ufficialmente la Seconda guerra punica.

Sempre da Tito Livio apprendiamo dell'esistenza di una particolare corporazione di sacerdoti e saggi, i Feziali (*Fetiales* o *Feciales*), che fungevano da garanti e interpreti di quello che oggi, con qualche forzatura, potremmo definire diritto internazionale (*ius fetiale*), e che conferivano sacralità alle relazioni internazionali e ai patti diplomatici conclusi. Il concorso dei Feziali

era richiesto ogniqualvolta fosse necessario dichiarare guerra o concludere un'alleanza o un accordo. In caso di crisi internazionale, i Feziali erano incaricati di accertare (tenendo conto delle indicazioni del Senato e dei legati al rientro dalle loro missioni speciali) dove stessero il torto e la provocazione. Se venivano riscontrati comportamenti scorretti da parte di cittadini romani, i Feziali (difensori della dignità di Roma) esigevano la consegna dei colpevoli al nemico (*deditio*), altrimenti procedevano alla solenne dichiarazione di guerra (*clarigatio*) secondo un complicato cerimoniale, che prevedeva l'utilizzo simbolico di alcune erbe sacre colte in cima al Campidoglio. Il collegio sacerdotale dei Feziali, composto da 20 membri eletti per cooptazione (cioè da membri del collegio stesso), era presieduto, con rotazione annuale, da un *magister fetialum* e aveva una sorta di portavoce, il *pater patratus populi romani*, l'oratore ufficiale, incaricato della dichiarazione formale di guerra.

Va inoltre ricordato che gli ambasciatori romani non godevano dei privilegi e delle immunità oggi riservati agli agenti diplomatici. Non potevano contare sull'"inviolabilità personale", sull'extraterritorialità del loro domicilio (peraltro provvisorio) e sull'esenzione dalla giurisdizione civile e penale. Tuttavia, in genere, la loro missione non era troppo rischiosa. Avevano alle spalle la più grande potenza del mondo conosciuto, dunque chi si sarebbe mai azzardato a fare un torto a un ambasciatore romano?

Del resto anche ai cittadini comuni, qualora si trovassero in difficoltà in una delle numerose zone dell'Impero, bastava dire «*civis romanus sum!*» (sono un cittadino romano) per ottenere subito riguardo e rispetto.

CONTATTI RECIPROCI

Roma inviava ambasciatori, ma riceveva anche delegazioni diplomatiche di altri Paesi. I legati stranieri venivano accolti e ascoltati dal Senato, ma esisteva una certa differenza tra l'atteggiamento degli ambasciatori romani (che riflettevano l'immagine della grandezza dell'Urbe) e quello dei rappresentanti stranieri, che davanti al Senato assumevano un atteggiamento "supplicante", sollecitando pace, perdono o giustizia, oppure esprimendo gratitudine. Gli ambasciatori dei Paesi alleati venivano ricevuti immediatamente e alloggiati *intra pomerium* (dentro la cinta sacra della città), mentre le delegazioni dei popoli "poco amici" erano ospitate *extra pomerium* e obbligate a lunghe attese.

Quella dell'Urbe, quindi, era una diplomazia che precedeva, affiancava o seguiva l'azione militare, tesa a fornire un contributo significativo alla politica d'integrazione perseguita da Roma, specialmente nel tardo periodo repubblicano e durante l'Impero, quando sul mondo regnava la *pax romana*. Una pace che si basava sulla potenza delle legioni, ma anche, e soprattutto, su un'amministrazione evoluta ed efficiente, sull'applicazione di norme giuridiche chiare ed esemplari, sul senso della *res publica* (cosa pubblica), sul concetto d'integrazione e su una diplomazia di grande peso, i cui meccanismi d'intervento rimasero invariati per secoli, nelle procedure, nei rituali e nel linguaggio. Almeno finché durò l'Impero Romano d'Occidente, la cui caduta (nel 476) comportò la scomparsa delle sue più importanti istituzioni, diplomazia compresa. ■

GLI INVIOLABILI
Magistrati romani durante un rituale. I legati ricoprivano un ruolo "sacro" ed erano protetti dalle divinità, tanto da essere considerati inviolabili dai loro interlocutori. Ancora oggi, la salvaguardia degli ambasciatori è tutelata dagli usi e dal diritto internazionale.

OSTIA
PORTO E MERCATO

Edificata in epoca antichissima, Ostia era un florido e ricco centro commerciale, prima di decadere assieme all'Impero. Oggi ci restituisce suggestive tracce della vita quotidiana ai tempi dei Cesari

di Stefano Bandera

A circa mezz'ora dalla capitale, raggiungibile anche con i mezzi pubblici, si trova il Parco archeologico di Ostia Antica. I resti della città portuale si stendono oggi in un panorama molto diverso da quello di duemila anni fa: in età romana, il Tevere fiancheggiava il lato settentrionale dell'abitato, mentre ora lo lambisce solo in minima parte. Nemmeno la linea costiera è la stessa di allora, tanto che la città, un tempo affacciata sul mare, oggi si trova 4 km all'interno. Il fatto di trovarsi sul litorale e lungo il fiume determinò per secoli l'importanza economica di Ostia e il suo valore strategico per Roma.

IN ONORE DEI CESARI
Il tempio dedicato al culto degli imperatori (III secolo d.C.) aveva una cella rotonda, preceduta da un colonnato.

La tradizione data la fondazione del sito attorno al 620 a.C., attribuendola al quarto re di Roma, Anco Marzio, che intendeva sfruttare le saline poste alla foce del Tevere (il nome Ostia deriva dal latino *ostium*, che significa "foce"). I resti più antichi sono quelli di un *castrum* (fortilizio) in blocchi di tufo, costruito da coloni romani, nella seconda metà del IV secolo a.C., con lo scopo di controllare la foce del fiume e parte della costa laziale. Più tardi, soprattutto dopo il II secolo a.C. (quando Roma già dominava il Mediterraneo), la funzione militare del luogo cominciò a decrescere e la città si trasformò rapidamente in un fiorente emporio, il più importante dell'Urbe. Alla fine dell'epoca repubblicana, Ostia era un prospero centro commerciale, chiuso da una cinta muraria in cui si aprivano tre porte: Romana, Laurentina e Marina.

TRA HORREA E SCHOLAE

Nel corso del II secolo d.C., Ostia divenne una città sempre più popolosa (si è stimato che avesse circa 50 mila abitanti), frequentata soprattutto da commercianti, viaggiatori, armatori, artigiani. Lo svolgimento delle attività economiche e commerciali era stimolato dalla presenza dei porti di Claudio e di Traiano.

Furono costruiti il Foro, il Capitolium, le terme dedicate a Nettuno, depositi per il grano (gli *horrea*), sedi per associazioni professionali (*scholae*), grandi case d'affitto a più piani (*insulae*) e un imponente teatro. Dalla metà del III secolo ebbe inizio il declino della città, sia per la generale crisi politica ed economica che stava minando l'Impero, sia per l'importanza assunta da Porto, pochi chilometri più a nord, in cui erano state trasferite tutte le attività commerciali. A metà del VI secolo, Ostia era ormai decaduta e in stato di abbandono.

Le prime rovine della città furono scavate agli inizi dell'Ottocento. Oltre ai monumenti pubblici, si sono conservate abitazioni e strutture produttive, che ne fanno un'importante testimonianza della vita quotidiana dell'epoca. Ostia Antica, insieme a Pompei, è il sito archeologico più grande del pianeta, con un'area di 150 ettari (e fino a ora ne è stato riportato alla luce meno della metà), e vale davvero la pena di essere visitata. Poiché il percorso all'interno dell'area è accidentato, si consiglia di indossare abiti e scarpe comode. ■

VILLE E TERME
A lato, uno dei preziosi mosaici rinvenuti nelle case di Ostia Antica, in cui si concentrano dimore signorili e case popolari. Sotto, il *frigidarium* delle terme locali.

SATURNALIA
IL NATALE ROMANO

Una settimana di gioia e godimento, tra cibo e divertimenti, chiudeva il calendario romano e prometteva prosperità per l'arrivo dell'anno nuovo, in una frenesia quasi carnascialesca

di Edward Foster

Orge, banchetti, gozzoviglie. Schiavi che si comportavano come padroni e viceversa. Un re fasullo eletto per durare pochi giorni. Doni e scambi di burle. Sfrenato gioco d'azzardo (proibito negli altri periodi dell'anno). Era ciò che accadeva durante i *Saturnalia*, le feste in onore del dio Saturno, celebrate a Roma tra il 17 e il 23 dicembre.

LE GOZZOVIGLIE
Banchetto pubblico imbandito durante i Saturnali, in un quadro del francese Thomas Couture (1815-1879).

Si trattava di celebrazioni arcaiche, che prendevano origine da antichi riti di rigenerazione legati al ciclo del Sole, in particolare alla sua "morte" e "rinascita", quando, nel periodo del solstizio d'inverno, l'astro della luce sembrava interrompere la sua corsa (la parola latina *solstitium* è composta da *sol*, "Sole", e *sistere*, "fermarsi") per morire dietro l'orizzonte. In

realtà, la corsa del Sole riprende quasi subito e si assiste alla rinascita del mondo (non a caso, negli stessi giorni il cristianesimo festeggia la nascita di Gesù). Questo evento viene celebrato richiamandosi al mito di Saturno, antico dio italico e sovrano del Lazio: durante il suo regno si viveva nella cosiddetta "età dell'oro", un'epoca di ricchezza e opulenza in cui la terra regalava doni in abbondanza (ecco perché si celebravano le festività con banchetti opulenti e sfarzosi) e non esistevano classi sociali né suddivisione fra liberi e schiavi.

La pacchia finì quando il dio scomparve improvvisamente. Per continuare a ricordarlo, i primi abitanti di Roma eressero in suo onore un tempio sul Campidoglio. Al suo interno si trovava una statua della divinità, incatenata affinché non abbandonasse più la città e le garantisse prosperità. Solo durante il periodo dei Saturnali la statua veniva "liberata", per far sì che la divinità girasse per l'Urbe restituendole forza vitale. Saturno, infatti, era anche il dio delle messi (veniva rappresentato con un falcetto in mano), che aveva insegnato all'uomo le tecniche agricole e portato la civiltà, la "luce"; per questo, durante la festività si accendevano ceri in suo onore.

IL TEMPO CHE RINASCE

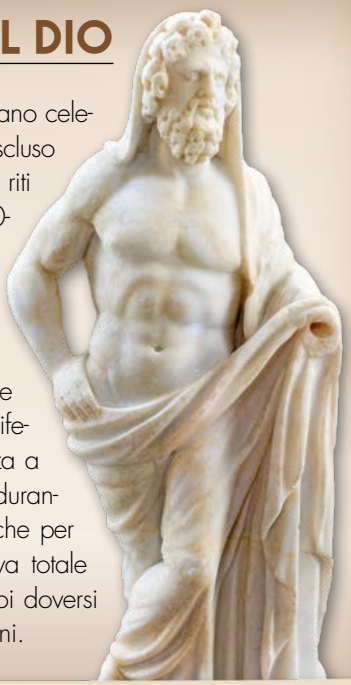
I Saturnali erano un periodo di rigenerazione, che poteva avere luogo solo se si poneva fine a un ciclo (anche attraverso l'annullamento delle regole e delle norme vigenti) e si tornava al "caos" iniziale, da cui tutto poteva rinascere e rinnovarsi, per poi tornare a prosperare. Ecco perché, abolendo le leggi, gli schiavi prendevano il posto dei loro padroni, facendosi servire e dando ordini burleschi (un po' come accade a Carnevale), e tra di loro veniva eletto un "re", o "padrone" della casa. Al fine di auspicare la prosperità, che sarebbe tornata con la nuova stagione, ci si facevano regali a vicenda, le cosiddette *strenae*, parola di origine sabina che significa "doni di buon augurio". Come scrive il grande studioso romeno Mircea Eliade (1907-1986) nel *Trattato di storia delle religioni*, i Saturnali indicano «il desiderio di abolire il tempo profano già trascorso e di instaurare un "tempo nuovo". In altri termini, le feste periodiche che chiudono un ciclo temporaneo e ne aprono uno nuovo, intraprendono una rigenerazione del tempo».

Anche il fatto che durante i Saturnali fosse pubblicamente consentito il gioco d'azzardo aveva forse, in età arcaica, un significato rituale. In molti miti antichi (per esempio quelli norreni) una forma di gioco che unisse il tiro dei dadi e un tavoliere con pedine simboleggiava la palingenesi, ossia la rigenerazione del cosmo in seguito a una catastrofe. ■

SACRIFICI UMANI AL DIO

In epoca storica, i Saturnali venivano celebrati pacificamente, ma non è escluso che in età arcaica richiedessero riti cruenti. Secondo Macrobio (390-430 d.C), autore dell'opera *Saturnalia*, i primi abitanti del Lazio avrebbero consacrato l'altare di Saturno con una vittima umana.

La tradizione d'immolare vittime sacrificali sopravvisse in zone periferiche. Pare che i legionari di stanza a Durostunum (Bulgaria) ogni anno, durante i Saturnali, eleggessero un re, che per il periodo dei festeggiamenti aveva totale libertà di comportamento, salvo poi doversi immolare alla fine delle celebrazioni.



L'AZZARDO

Durante il periodo dei Saturnali, a Roma era consentito il gioco d'azzardo (in alto, a sinistra, due giocatori di dadi), abitualmente proibito. Secondo la studiosa tedesca Margarete Riemschneider, non si tratterebbe di un caso: essendo un periodo di passaggio, il gioco, con funzione di rito, sarebbe servito a stabilire le "regole" e l'andamento del nuovo ciclo che si stava aprendo.

ARS DIMICANDI

GLADIATORI, LEGIONARI E PANCRAZIASTI RIVIVONO DUEMILA ANNI DOPO

È possibile, nel mondo moderno, comprendere l'essenza di un combattimento gladiatorio? Percepirne il rituale e immedesimarsi nel pubblico di allora, dimenticando le informazioni artefatte diffuse dal cinema e dalla televisione?

Sì, è possibile grazie al lavoro di ricerca di Ars Dimicandi, associazione che da quasi 25 anni è impegnata nella ricostruzione delle arti marziali antiche, sia a mani nude (lotta, pugilato e pancrazio) che con le armi (scherma legionaria e gladiatura). L'archeologia sperimentale, assieme allo studio delle fonti, permette di ricostruire in modo fedele e filologico gli armamenti dell'epoca. Ma questo non sarebbe ancora sufficiente a dare un'idea precisa delle arti marziali e dei combattimenti romani se non si unisse alla pratica agonistica.

TRA FILOLOGIA E AGONISMO

I membri di Ars Dimicandi non sono semplici rievocatori, che portano armi e abiti perfettamente identici a quelli del periodo repubblicano o imperiale, ma atleti che si allenano costantemente per praticare le arti marziali antiche. Solo così è possibile offrire al pubblico un combattimento vero, agonistico, e non semplicemente coreografico. Un fatto di tecniche ricostruite sulle fonti; armamenti riprodotti in modo fedele sia nella forma che nei materiali; atleti capaci di riportare il pubblico indietro nel tempo, per mostrargli che cosa accadeva davvero nelle arene.

Grazie a loro, oggi come duemila anni fa, esistono veri gladiatori.

NON SOLO COMBATTIMENTI

L'attività di Ars Dimicandi non si limita ai combattimenti e agli spettacoli proposti in numerosi festival storici d'Europa, ma si addentra anche in ambiti molto diversi, come la preparazione di mostre per conto di musei, la didattica nelle scuole, la consulenza cinematografica (*Ben Hur*, *Risen*, la serie *Rome*), fino ai corsi di pancrazio classico e all'organizzazione di eventi agonistici come gli Archeofight Games.

Info: **www.arsdimicandi.net**

Foto di Giorgio Vitali

S.P.Q.R. NEWS

LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

MISTERO IN RIVA AL TEVERE

La tomba del bambino vampiro

Lamie, empuse, strigi: sono molte le creature mitologiche dell'antica Roma che richiamano la leggenda del vampiro. Erano tutte femmine, avevano sembianze in parte umane e in parte animali (o il potere di trasformare il proprio corpo) oppure, nel caso delle strigi, di rapaci notturni. La loro caratteristica principale era una dieta a base di sangue e carne umana. La figura del vampiro classico, però, a Roma non esisteva, mentre è attestata in molte fonti quella del lupo mannaro.

Una recentissima scoperta effettuata a Lugnano in Teverina, in provincia di Terni, riapre la discussione. Si tratta dello scheletro di un bambino (o bambina), ritrovato con un sasso infilato in bocca. Secondo gli archeologi dell'Università di Stanford, che lavorano in loco ormai da trent'anni, si tratta di un rituale magico dalla doppia funzione: in primo luogo doveva appesantire il corpo e impedirgli di uscire dalla tomba; in secondo luogo, aveva lo scopo di tappare la bocca del morto per impedirgli di diffondere qualche pestilenza. La sepoltura risale al V secolo d.C., epoca in cui nella zona imperversava la malaria, che mieteva continue vittime, tanto che la villa in cui è stato effettuato il ritrovamento alla fine fu abbandonata frettolosamente.

L'epoca, del resto, è la stessa della calata in Italia di Attila, il re degli Unni, che secondo la tradizione venne fermato sulla strada di Roma da papa Leone I, ma che forse fu dissuaso proprio dal timore della malaria. Nello stesso sito era già stato rinvenuto lo scheletro di una bambina nelle cui mani erano state poste pietre, probabilmente a scopo magico. Secondo il bioarcheologo Jordan Wilson, «queste operazioni indicano il timore che il morto potesse tornare a diffondere la malattia ai vivi».

UN CANE ALLE TERME

Eccezionale scoperta in Toscana

L'impianto termale della Domus Aemilia, a Tassignano, in provincia di Lucca, nella tarda estate del 2018 ha riservato una scoperta insolita, capace di far luce su alcuni riti dell'antichità legati alla costruzione di nuovi edifici. All'interno delle mura di fondazione dell'impianto, in una piccola fossa, sono stati rinvenuti i resti di un cane. Sdraiato su un fianco, l'animale faceva la guardia alla costruzione da più di due millenni.

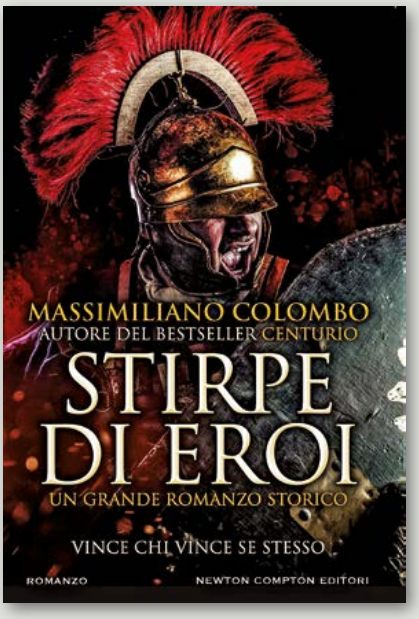
Secondo l'équipe archeologica che cura gli scavi, guidata da Alessandro Giannoni, la scoperta conferma che all'epoca (l'impianto termale risale al periodo fra II e I secolo a.C.) la fondazione e la costruzione di nuovi edifici non veniva eseguita seguendo solo tecniche architettoniche e strutturali, ma prevedeva anche il ricorso a pratiche rituali. Il sacrificio di un animale per garantire a case e palazzi protezione e buoni auspici era un'operazione usuale: una forma di assistenza magica per il buon esito delle operazioni di edificazione, che risaliva a tempi arcaici. La stessa cosa avveniva quando si procedeva a tracciare le basi di nuovi centri abitati (e la cosa getta una luce sinistra sulle circostanze della morte di Remo, assai simile a un sacrificio rituale di fondazione). La pratica del sacrificio di animali, ricordano gli archeologi, era nota dalle fonti storiche, ma poco documentata per la difficoltà di trovarne i resti sotto le strutture. Ciò è avvenuto invece a Tassignano, il cui *balneum*, sorto lungo le rive del fiume Auser (oggi Serchio), venne utilizzato fino al IV-V secolo d.C. prima di divenire un'area di sepoltura.

MOSTRE | GLI OROLOGI DEI ROMANI IN MOSTRA A NAPOLI

È in programma al Mann (Museo archeologico nazionale di Napoli), fino al 31 gennaio 2019, la mostra *Le ore del Sole - Geometria e astronomia negli antichi orologi solari romani*. Un racconto appassionante, dedicato al modo in cui gli antichi scandivano il corso del tempo, spesso mediante strumenti davvero sorprendenti per la loro raffinatezza tecnologica e ingegnosità. La mostra è un vero inno alla multidisciplinarietà, concepita come strumento privilegiato per osservare il passato: geometria, astronomia, nuove tecnologie, storia dell'architettura e restauro sono i campi del sapere intrecciati per ridare vita a una scienza, la gnomonica, che, attraverso lo studio della traiettoria dell'astro solare, era utilizzata dagli antichi (i Romani la appresero dai Greci, e forse costoro da popoli ancora più antichi) sia per realizzare calendari, sia per scandire il trascorrere delle ore del giorno. Accanto al tradizionale percorso espositivo, il Mann propone un'intensa attività di laboratori e visite ad hoc, per favorire la divulgazione, anche ai più piccoli, dei contenuti dell'esposizione.

Orari: tutti i giorni, 9-19,30 (chiuso il martedì) - **Biglietto:** € 12 (ridotto € 6)

LIBRI | IL DESTINO DI UN CONSOLE



La trama di questo romanzo storico è davvero affascinante. Nella Roma del 295 a.C., Quinto Fabio Massimo Rulliano è un monumento vivente: console per quattro volte, ha sempre assolto gli incarichi affidatigli dall'Urbe. Ora il Senato lo richiama al comando per affrontare la minaccia più grave: Sanniti, Etruschi, Galli Senoni e Umbri stanno riunendo un esercito per cancellare Roma dall'Italia. Rulliano accetta, ma a una condizione: avere al suo fianco Publio Decio Mure. Costui è figlio di un eroe che, in guerra con i Latini, si è immolato con un estremo sacrificio, salvando la Repubblica. I due consoli mettono in marcia le legioni per cercare d'intercettare gli eserciti nemici. Le loro menti brillanti riescono a fare in modo che Etruschi e Umbri non arrivino all'appuntamento, ma nella piana del Sentino i feroci Galli e gli indomabili Sanniti uniscono le forze e attendono le legioni per distruggerle. Fabio Massimo prende il posto di comando della destra dello schieramento, mentre Decio Mure si mette alla sinistra: sa che quel giorno incontrerà il suo destino ed è pronto a tutto pur di trionfare in quella che la Storia ricorderà come la "battaglia delle nazioni".

Massimiliano Colombo, **Stirpe di eroi**, Newton Compton Editori, pp. 384, € 12

FILM | DRUIDS – LA RIVOLTA

Non sono molti i film che hanno tentato di ricostruire le imprese di Cesare oltralpe. Uno è *Giulio Cesare, il conquistatore delle Gallie*, diretto nel 1963 da Amerigo Anton. Più libero e moderno, nell'ispirazione, questo *Druids*, girato nel 2001 da Jacques Dorfmann, che cerca di disegnare i destini del condottiero romano messo in crisi dalla rivolta del popolo gallico guidato dai potenti sacerdoti celtici, i druidi. Il regista francese, con intento epico, canta le gesta di Vercingetorige, l'eroe leggendario che osò sfidare la potenza militare di Roma. È tutto un susseguirsi di avvincenti battaglie, intercalate (purtroppo) da dialoghi non altrettanto realistici dal punto di vista storico. A interpretare il condottiero gallico è Christopher Lambert, mentre il tedesco Karl Maria Brandauer veste i panni di Cesare. Scritta da Rospo Pallenberg, sceneggiatore del celebre *Excalibur* di John Boorman (1981), la pellicola è ispirata a un romanzo di successo, firmato da Anne de Leseleuc.

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 30% 1 anno 6 numeri

28,90€ invece di ~~41,40€~~

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Abbonamento Medioevo Misterioso
39,90€ sconto del 33%

Le Grandi Famiglie Reali
9,90€ su www.sprea.it

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.sprea.it
- **FAX** invia il coupon al N. 02 56561221
- **POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@myabb.it).
- **CONTATTACI VIA WHATSAPP**

3206126518 (Valido solo per i mesaggi)

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Civiltà Romana

Riceverò 6 numeri a soli 28,90 euro anziché ~~41,40~~ euro con lo sconto del 30%

❑ Inviate Civiltà Romana al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716 - intestato a Sprea Spa

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Civiltà Romana (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

IL MANIPOLO

EMBLEMA MILITARE

Un pugno di spighe di grano legate fra loro e innalzate sulla punta di una lancia o di un bastone: era il manipolo, il simbolo più antico dei guerrieri romani. Il nome, *manipulus*, deriva da *manus* ("mano") associato al verbo *plēre* ("riempire"), e indicava il fascio di fieno che, durante la mietitura, poteva essere afferrato in una manciata. È un simbolo arcaico, legato ai tempi delle origini di Roma, quando il possesso di terreni coltivabili era considerato segno di prestigio assai più che la ricchezza mobile. Andare in battaglia con il simbolo del manipolo era un modo per indicare che si combatteva per la patria e per le divinità che la facevano florida (a sinistra, la dea Cerere con un falcetto e un fascio di spighe).

Il manipolo, con le spighe legate fra loro, stava anche a significare unitarietà, e da esso prese nome la più piccola unità tattica delle legioni romane. Istituita nel IV secolo a.C., la suddivisione in manipoli fu, secondo la tradizione, introdotta da Furio Camillo, cinque volte dittatore dell'Urbe e onorato come padre della patria. Il manipolo era composto da due centurie, per un totale di 120/160 uomini. A comandarlo erano due ufficiali: il *centurio prior* e il *centurio posterior*. Esistevano anche dei sottufficiali, gli *optiones*, anch'essi due per manipolo. Ogni legione, infine, contava 30 manipoli. ■

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO È IN EDICOLA IL 15 GENNAIO

IL GRANDE INCENDIO

Gli speculatori edilizi, i cristiani, Nerone: chi diede alle fiamme l'Urbe nel 64 d.C.?

LA BATTAGLIA DI CANNE

Fu dalla catastrofica disfatta contro Annibale che si sviluppò il piano per sconfiggerlo.

IL MATRIMONIO

Riti, simboli, usanze e curiosità.

PATRIZI E PLEBEI

La rivalità che divise Roma lungo tutta la sua storia.

LA COLONNA TRAIANA

Un monumento che conserva ancora molti dei suoi segreti.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 6.90 €

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Eugenio Anchisi, Stefano Bandera, Enrica Berardi, Giuseppe Cascarino, Massimiliano Colombo, Elisa Filomena Croce, Edward Foster, Mario Galloni, Francesca Garello, Elena Percivaldi, Mario Santoni, Domenico Vecchioni
Immagini: Akp, Creative Commonsa, Historyca, Kiltmann, Stp-Up, Wikimedia/Wikipedia.
Impaginazione: Francesco Visicchio.

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Fabrizio D'Angelo, Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
Mail: abbonamenti@myabb.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti

Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633.

Direttore responsabile: Luca Sprea

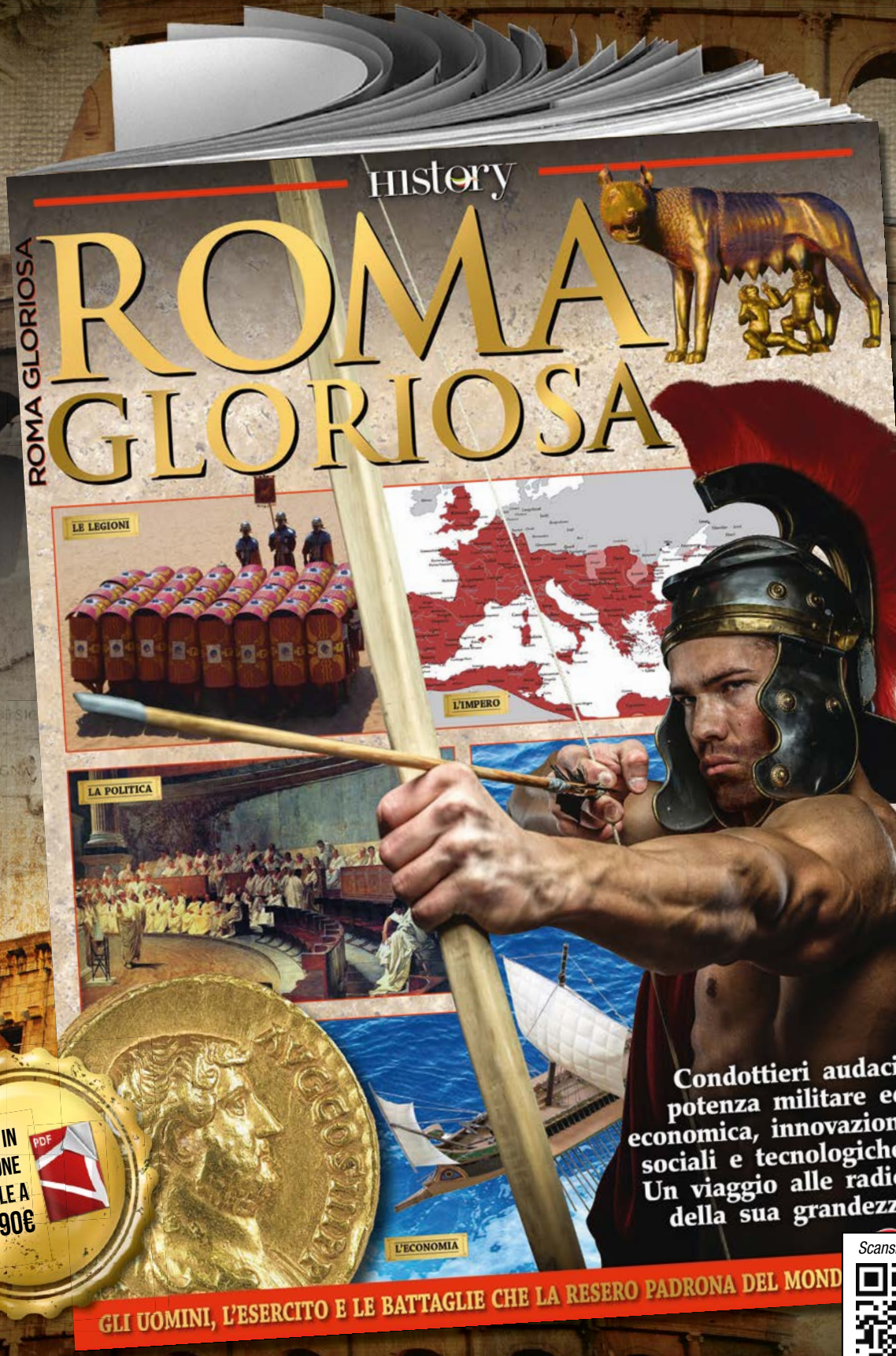
Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate - ISSN: 2611-7282

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno
Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

In edicola



ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it/romagloriosa

CIVILTÀ ROMANA

LA DEA DIANA E GLI STRANI RITI PRATICATI NELLE SELVE

LE INSULAE, I "GRATTACIELI" CHE AFFOLLAVANO L'URBE

RIPOSO, SVAGO, GOZZOVIGLIO: TUTTO SI FACEVA A LETTO

IL GLADIO, L'ARMA CHE RESE INVINCIBILI LE LEGIONI

ESERCITI IN MARCIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO, IMPERATORI DISSOLUTI, GENERALI INDOMABILI, DEI E MITI IMMORTALI, CAPOLAVORI D'ARTE E DI ARCHITETTURA, STORIE E CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ MOLTO PIÙ SIMILE ALLA NOSTRA DI QUANTO POSSIAMO IMMAGINARE

IMMOLARSI PER IL TRIONFO CON IL RITO DELLA DEVOTIO

MARZIALE E I SUOI EPIGRAMMI, TRA SATIRA E PORNOGRAFIA

IL RUOLO FONDAMENTALE DEGLI AMBASCIATORI

I SATURNALI, FESTE SFRENATE DA CUI NACQUE IL NATALE

CIVILTÀ ROMANA N. 3 - BIMESTRALE - 6,90€

9 772611 728000 80003

P. I. 15-11-2018 DICEMBRE-GENNAIO